OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

TOMO X.

TEATRO
COMICO ORIGINALE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

Giovine, piansi; or, vecchio omai, vo' ridere.

VOLUME I.

PIACENZA

DAI TORCHJ DEL MAJNO

MDCCCX.

L' UNO

COMMEDIA PRIMA.

Πόλις γὰρ οὐκ ἔστ', ἥτις ἀνδρός ἐστ' ἙΝΟΣ.

Città non è, se l'ha in balìa sol UNO.

SOFOCLE ANTIGONE. V. 748.

Questa, e le tre Commedie, che seguono, disse il loro Autore nella sua Vita (Vedi Tom. II., pag. 267 della presente edizione) sono quasi una divisa in quattro, perchè tendenti ad uno scopo solo, ma per mezzi diversi. *Con questo cenno i Leggitori ponno andare innanzi senza più, pensando, che hanno sotto gli occhi un lavoro allegorico. Per chi può intendere, non occorre dir altro; e se il libro capitasse per disavventura in mano di chi non può intendere, non basterebbero ad ajutarlo molte e molte parole, che potriano d'altronde parere disconvenienti. Resta quindi solo da aggiugner cosa, la quale può piacere anche ai bene intelligenti, ma non pratici molto della storia: cioè, che la elezione del Re fatta dal cavallo non è punto un ingegnoso ritrovato del Poeta, ma sibbene un fatto realmente accaduto, o almeno raccontato con buona fede da più d'uno Storico delle cose Persiane.*

PERSONAGGI.

ORCANE.
DARIO.
MEGABIZE.
GOBRIA.
PARISA, MOGLIE DI DARIO.
APLÍNA, DAMIGELLA DI PARISA.
IPPOFILO, STALLONE DI DARIO.
ONEIRO, INDOVINO.
COLACONE, GRAN SACERDOTE DI MITRA.
PAFIMA, FIGLIA D'ORCANE.
CHESBALLÉNO, CAVALLO DI DARIO.
parla coi nitriti.

Scena, la Casa di Dario in Susa,
Capitale della Persia.

L' UNO
COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Casa di Dario.

IPPOFILO.

Amore, Amor, se sei sì bianco e biondo
E lezioso e ritroso e odoroso,
Com' io ti sento encomiar per via
Da questi nostri colascion poeti,
Amor, che diavol or venistù starti
Meco fra 'l sito della stalla? in mezzo
E ben ben dentro al cuor d' un vile umile
Stallon qual io mi sono? È ver, che affatto
Non sono io poi agradito nè di modi
Nè di persona, e so quant' altri al certo,
Dove la coda il Diavol tenga. Oh sorte!
E tu, bindola, nascer pur mi festi
Con una striglia in mano; e chi sa poi,
S' io mai potrò distallonarmi? - Intanto,

Seguasi il Nume: ei nè dormir mi lascia,
Nè ber, nè rider, nè mangiare; e sempre
Ogni dì più l'ingegno mi assottiglia
Nell'arte del zerbino. E' mi par certo,
Che a questa damigella del Padrone
Ogni giorno più in grazia vengo entrando
Pe' servigietti tanti, che con tanto
Cuore esattezza e segreto le rendo.
E questo di portarle l'Indovino,
Il miglior che sia in Persia, e di portargliene
Di notte, ascoso (che guai se il sapesse
Dario nostro) non è un servigio questo
Indifferente, no. - Ma vella appunto;
Venir la sento; e in un tremar mi sento
Le ginocchia, e la voce mi saltella.

SCENA II.

APLINA, IPPOFILO.

APLINA.

Oh sei tu qui? non ti sei punto fatto
Aspettare, davvero Hai tu compito
Quant'io t'imposi a nome della nostra
Padroncina adorabile? Vien egli
Quest'Indovino?

IPPOFILO.

Aplina, detto fatto.
Egli è bell'e venuto: l'ho appiattato
Nella stalla frattanto; e a darten cenno
Io saliva da voi. Anima al mondo
Visto entrare non l'ha. Seco a bell'agio

Strologarvela or ben potretel voi.

APLINA.

Buon giovanotto, assai ten fia tenuta
La Padrona.

IPPOFILO.

E tu no? Più a te che ad essa
Io d' obbedir mi godo.

APLINA.

E n' avrai grassa
Ricompensa.

IPPOFILO.

Quattrini, il sai, non curo.

APLINA.

Che vorresti altro?

IPPOFILO.

Un pecolin vorrei
Ringentilirmi, tormi questa puzza....

APLINA.

Che? non ami i destrieri?

IPPOFILO.

Assai; ma più
Mi piace cavalcarli, che strigliarli.

APLINA.

Se fosser tuoi?...

IPPOFILO.

Ma non; ch' io non vo' robba:
Ho il cuor più alto...- Intender non mi vuole;
E spiegarmi non l'oso.

APLINA. (1)

Saría bella,

(1) Da se

Ch' anche costui di me si fosse acceso.

IPPOFILO. (1)

Parla tra se: l' è furba come il Diavolo:
La se n' è avvista, io temo....

APLINA.

S' è ammutito?
Fa coraggio: per ora non v' è tempo
Di chiacchierar: ma servici a dovere,
E qualcosa....

IPPOFILO.

Mi sento rinfrancato
Da questi detti....

APLINA.

Zitto.... La Padrona....
Sento i suoi passi. Va, cerca l' amico,
Ch' ei salga tosto: tu in disparte intanto
Fa da lontano un po' di guardia, ch' egli
Spiato forse da qualcun non fosse.

SCENA III.

PARISA, APLINA.

PARISA.

Verrà dunqu' egli?

APLINA.

Ei v' è.

PARISA.

Ma ben segreto?...

APLINA.

Gli è nella stalla; e Ippofilo per esso

(1) Da se.

Già diviato è ito.

PARISA.

Or ben così.
Mi par mill'anni di ascoltarlo: ei certo
Mi scioglierà questi gran dubbj, e tremiti,
Che i tanti sogni in me fan nascer.

APLINA.

Uomo
D' intendimento gli è.

PARISA.

Troppo m' importa
Di veder chiaro in questi gran frangenti,
In cui la Persia tutta, e più di tutti
Dario mio sposo, stassi.

APLINA.

L' Indovino
Ecco s' inoltra.

PARISA.

Udiamlo.

SCENA IV.

ONEIRO, PARISA, APLINA.

ONEIRO.

Sete voi,
Padrone mie?

APLINA.

Sì, siamo; non temere;
E sole siamo.

PARISA.

T' ha egli visto niuno?

ONEIRO.

Niuno al mondo.

PARISA.

Badiamo, veh: che guai,
Guai a me, se mai Dario dubitasse,
Ch'io consulto Indovini.

ONEIRO.

Ei non ci crede
Dunque in nostr' arte?

APLINA.

Oh, s'ei non crede in Mitra,
E appena appena nel raggiante Sole,
Vedi, s'ei vuole all'Indovin dar retta.

PARISA.

Gli è ver: Dario e filosofo, e saputo
Ben molto egli è; molto anche il fa: ma pure
Io tanto e tanto trovo il modo poi
Di ammansirlo; nè poi gli è diavol tanto,
Come il vorria parere. - Orsù, veniamo,
Caro Indovino, al fatto. In ver mi spiro
Di udirti dicifrar questo mio ultimo
Sogno dell'altra notte; in esso parmi,
Che i precedenti sogni miei stian tutti
Come in compendio.

ONEIRO.

Francamente espommelo;
Nè mi tacer, nè variare un ette,
Nè mi nasconder la più piccinissima
Particolarità: che l'arte nostra
La non può nulla, se chi la consulta
Non ci spalanca il cuore.

PARISA.

Odi. Tu sai,
Che le du' mogli di Artabano e Orcáne
Spesso in casa ci bazzican, mediante
L'amicizia del mio coi loro mariti.
E le son anco amiche mie; bench'io
Poco patir le possa: l'Orcanica,
Perchè vuol far la bella, e civetteggia
Ognor con mi' marito; l'altra spiacemi
Anche più assai, perch'è una saputella,
Che di tutto sentenzia, e la ti ammazza
Col gran presumer suo. Ma vengo al sogno.
Io sognavami dunque, ch'eran qui
Da me codeste due venute a veglia;
E attendevamo i nostri assenti sposi,
Che per affari dello Stato uniti
S'eran con altri a consiglietto.

ONBIRO.

Ed io
Anche so, che codesti sposi vostri
Per l'appunto tra loro s'aman, quanto
Voi altre fra di voi.

APLINA.

Così dev'essere.

PARISA.

Infra potenti e ambiziosi è stile.

ONBIRO.

Ma proseguiamo.

PARISA.

Un sogno ell'era certo
Codesta veglia; poichè contro il solito,

In vece noi di pizzicarci sempre
L'una l'altra o di dritto o di rimbalzo
(E codeste due streghe anco han le lingue
Più affilate di me, nè mi vien fatto
Mai di azzittirle, e sempre io n'ho la peggio)
Mi parea, ch'ambedue in umil atto
Inginocchiate mi s'eran davanti,
E mi adoravan, ed a tutto costo
Volean baciarmi i piedi: tutte miele,
Blandiloque adulavanmi, pieghevoli,
Piacevoline, a guisa cagnolini:
E a me pareva, che d'oro una nuvola
Mi circondasse intanto; e che tutt'oro
Prettissim'era, quant'io pur guardava,
E toccava, e diceva, ed ingojava,
E sputava; oro sempre. Indi esse, ed altre,
E tutti poscia a gara avidi in folla
Si raccoglievan ogni effluvio mio.
Mi risvegliai tra questo.

ONEIRO.

Oh gli è il gran sogno,
Grande! - Ma omessa un'importante cosa
Hai nel narrarmel; importante, e come!
Se tu giacevi o su l'un fianco, ovvero
Boccon, supina, di sognar nell'atto.

PARISA.

Eh, non m'è ignoto, no, che la postura
E quello che conchiude. Era supina:
E questi sono i buoni sogni. Aggiungo,
Ch'io appena desta diedi del piè ritto
Un gran calcio, così cogli occhi chiusi,

E azzeccai Dario appunto nella coscia;
E mi sovvien, ch' anche gridai: „ Pettegole,
„ Soltanto adesso mi v' umiliate?
„ Adesso eh, donne arcipettegolissime? „
E Dario mi sgridava sonnecchiando:
„ Se' tu impazzata, o Donna? E allor del tutto
Mi trovai desta; e avvidimi, che il calcio
L' aveva Dario avuto; onde alla meglio
L' impiastrava con esso, protestando
Il granchio nella gamba: ma rimasi
Colpita assai dal sogno. E' vuol dir molto
In fatti; tai due aspidi di donne,
Invide, altere, piene di se stesse,
Essersi alfin piegate a tributarmi
Ciò, che al mio senno e nascita e ricchezza
E bellezza dovuto pur negavanmi
Sempre ostinate. Un qualche diavol grosso
Davvero esser de' stato, che le ha punte.

ONEIRO.

Gli è questo sogno un manifesto avviso
Del gran Dio Mitra; e va studiato molto.
Domani notte io ne darò buon conto.
Consulterò frattanto gli astri. Or, s' io
Un impostor mi fossi, quali andarne
Tanti attorno sen vedono, potrei
Su due piedi anch' io dirti: Che vi scorgo
I più felici augurj, ed infallibili,
E subiti: ma a caso i' non favello
Mai; nè mi piace di promettere troppo.
Dirò il giusto, domani.

APLINA.

In su quest'ora.

ONEIRO.

Sì, per l'appunto.

PARISA.

Bada a non mancarci.
Per non gli dar sospetto or pian pianino
Vo a ricorcarmi a lato del mio Dario;
E tu, finchè le tenebre il concedono,
Tosto ritorna onde venisti. Aplina,
To', dagli intanto queste po' monete,
Per arra. Or tosto andianccne.

ONEIRO.

Oh, cortese
Meco sei troppo. Io pur dirotti il vero,
Come se nulla avuto avessi.

SCENA V.

ONEIRO.

Pazze,
Discervellate, credenzone tutte!
Ma la bell'arte è questa! Gli è ben altro
Che l'avvocato, ch'io facea da prima.
L'è una galera quella, in cui s'intoppa
Sempre fra' piedi d'altri mozzorecchi,
O cavalocchi, che chiamarli vogli,
Gente in somma, che troppo la san lunga.
Ma quì con donne o vecchi o ragazzacci
Od idioti sempre s'ha che fare;

Ed è un goder continuo. - Ma è tardi:
Men vado. Ehi, ehi, Stallone, sbuca fuori;
Ch'io ti seguiti.

SCENA VI.

IPPOFILO, ONEIRO.

IPPOFILO.

Pronto eccomi quà.

ONEIRO.

Oh tu se' pure il giovine dabbene!
Già so, che dar dovrotti una mancietta;
Ma solo aspetto....

IPPOFILO.

Oibò: ciò non occorre:
Son pover' uomo, sì: ma a me non manca
Nulla, che Dario il mi' bastante dammi.
Dunqu' io da te quattrini non ne voglio,
Nè un picciolo anche.

ONEIRO.

Oh vero galantuomo!

IPPOFILO.

Bensì, se vuoi, mi puoi donare....

ONEIRO.

Oimè!

IPPOFILO.

Per mancerella un po' dell' arte tua....

ONEIRO.

Come? ch' io la t' insegni?

IPPOFILO.

Eh, vo' far altro

Io, che impararla. Vo', che tu m' interpetri
Anco un cencino d' un sognuccio mio.

ONEIRO.

Oh bella! e tu pur sogni? nol credevami,
Che le cene stalloniche potessero
Fornir dei sogni a interpreti par miei.

IPPOFILO.

Stù vuo' udirmi, vedrai che non spregevole,
E molto in su sovra il mio stato, è questo
Mio sognerello.

ONEIRO.

Ebben, di' su; ma spicciati,
Che omai presso è l' aurora.

IPPOFILO.

Io mi giaceva
Su la lettiera accanto al mi' cavallo,
Chesballéno, di Dario, ch' è il più bello
Tra i destrieri di Persia: ond' io, che in sorte
Pur ho di governarlo, al certo ch' io
Fra quanti v' ha palafrenieri in Susa
Mi tengo il primo, e sono.

ONEIRO.

Lasciam ire
Queste ciance.

IPPOFILO.

Perdonami; ma l' uomo
De' sentirsi quel ch' è. Giacoami dunque
Di Chesballéno al fianco, quando a un tratto
Mi parea mi svegliasse ei co' suoi fremiti.
Ritto in piè s' era, ed in giuocar di zampe,
E in dimenio di testa e coda e corpo

Scontorcevasi tutto; orrende doglie
Parean sbranarlo. Io subito, sbracciatomi,
M' ungo ben bene d' olio, e (con rispetto
Parlando) infin al gomito intromettogli
Per il buco di dreto e il pugno e il braccio;
A pochino a pochino (e stavasi egli
Quietino come un agnellino) tanto,
Ch' io frugando estraevane....

ONEIRO.

Su via,
Che porcume è codesto? Scimunito,
Son elle cose, ch' abbiano a narrarsi
A un par mio?

IPPOFILO.

Pazienza, ascolta il resto;
Ser Furia. I' n' estraeva, oh maraviglia!
Una ben lunga e sottilina e lucida
Purpurea fascia aurata, un bel Diadema
Realissimo.

ONEIRO.

Oh bella! che mi narri?

IPPOFILO.

Non ho finito ancora: gli è un portento,
Cui non fu il simil mai. Continuavangli
Pure i dolori: ond' io dentro da capo
A rifrugar con mano. Ed ecco, trovomi
Un non so che di molto duro e tondo
E liscio, che sguizzavami fra i diti,
E al fondamento gli si attraversava.
Ed io tosto, da brava levatrice,
Andava voltolando pel suo dritto

Ver la finestra il parto, e conducevalo
A poco a poco in luce. Odi; strasecola....

ONEIRO.

Ch'era egli in somma?

IPPOFILO.

Un prezioso e sodo
E ben tornito di purissimo oro
Scettro regio, a puntin, qual nelle tante
Sue immagini vediam nella man destra
Tenersi il nostro magno Ciro.

ONEIRO.

Affè
Che un sogno è questo, pel gran Mitra, un sogno,
(A questi tempi, in cui di Persia il trono
Vedovo abbiamo) un sogno è da tenersi
In conto assai da Dario stesso.

IPPOFILO.

Aggiungi,
Che cotai due tesori, ancor ch' uscissero
Di sì brutto armadiuolo, eran pur lindi
E odoriferi e lucidi non meno,
Che se tratti gli avessero dall' arche
Preziose del Re.

ONEIRO.

Davver sognasti
Da uom di Stato, e non di stalla. Un poco,
Anzi ben molto incomincio a vederci.
Gran Fato a queste avventurose mura,
Gran Fato soprastà. Si addice il tuo
Col sogno di Parisa, e fan pariglia.
Allegri: il cor mi balza in petto. Andiamo:

La mia sorte e la tua son bell' e fatte.
Domani notte scoprirò gran cose.

IPPOFILO.

Che mai Fortuna, all' usciolino mio
Davver picchiasse?

ONEIRO.

E come? Andiamo. Impegnomi,
Che a Fortuna le porte, quante sono,
Dario ben presto le spalanchi tutte.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Aurora.

DARIO, PARISA.

DARIO.

Perchè sì tosto, o moglie, smattinarti?

PARISA.

Perchè requie non ho: nè tu pur l'hai.
Agitato ti veggo: in perigliosi
Frangenti stiamo: io, no, non dormo.

DARIO.

E in fatti
Tutta notte mai altro, che dar volte
E rivolte, non festi: anco sentita
Ti ho benissimo alzarti poco dopo
La mezza notte; e un pezzettin se' stata
Anco assente.

PARISA.

Oh davvero? m'hai sentita?
Pur mi parea, che tu d'un profondissimo
Sonno dormissi: ed io pianin pianino
Mi movea, come piuma.

DARIO.

Ma poss'io

Saperlo in somma, perchè tu t'alzasti?

PARISA.

A pregare il gran Mitra, ch'ei conceda
Alla Persia uno stabile felice
Giusto governo, in cui tu, quanto il merti,
Possente sii e venerato.

DARIO.

Parla
Più schietto: in cui, cioè, tu rimestare
Vi possa, quanto basti, la tua parte,
E spacciar protezione, e sovra quante
Eguali or n'hai smatroneggiar.

PARISA.

Sì, eh!
Sempre tu stai barzelettando, e spasso
Ti prendi di noi donne: ma pon mano
Alla coscienza un po'; migliori forse
Sete in nulla vo' uomini? - Ma, sia
Quel ch'esser vuole, io ringraziati ho i Numi,
Come il dovea, per questo trucidato
Usurpatore, il falso Smerdi infame,
E per esserne tu felicemente
Con gli altri sei trucidatori suoi
Uscito sano e salvo. Jeri, il giorno
Bianca un'agnella al Sol sagrificai,
E negra un'altra questa notte ad Ecate.
Tu ridi, eh?... Ma pur ben manifesta
La man del Cielo in questo affar dei scorgere;
Quant'ella pose, e come tosta e piena
Vendetta ei fesse della morte d'Api,
Quel gran Dio dell'Egitto, con la morte

Del suo uccisore è schernitor Cambise.

DARIO.

Or su, questi miracoli, ed esempj,
E i Dei cornuti Egizj, e i sogni, e simili
Cose lasciam per or da parte: immòla
O negro o bianco o agnelle o porci o capre,
Qual più ti piace, purchè me in farnetichi
Tali teco non tragga. Io so, che m' ami,
Ed operi a buon fine; ma il cervello
Non mi asciugar con donnicciuolerie.

PARISA.

Forse così non dirai sempre.

DARIO.

Sempre.

PARISA.

Bene; vedremo, se a buon fin può uscirne
La lite, ch' oggi pende fra voi sette,
Se il Ciel non si consulta. Gli uccisori
Di Smerdi foste, e in un di Persia siete
Liberatori voi: ma il più scabroso
Vien or dell' opra, il porvi un altro, od altri,
E quali, e quanti, e come. Io t' udrò certo,
Interpellar, che man vi ponga il Cielo.

SCENA II.

ORCANE, DARIO, PARISA.

ORCANE.

Eccomi, o Dario, all' ora data.

PARISA.

Io dunque

Con Orcáne ti lasciò.

ORCANE.

Al mio venire,
Donna, tu sfuggi?

DARIO.

Eh, lasciala; ha che fare.

PARISA.

Si sa, noi Donne infra le ancelle all' ago
All' arcolajo al fuso e ai bimbi in culla:
Ai raggiri agli eserciti ed al regno
Voi Barbassori. Eppur, questa gran vostra
Superbiaccia, ciascuna di noi donne
Se la portò ben nove mesi quì. (1)

ORCANE.

La dice ottimamente; ed è ben essa
Tale alta donna, a cui nasconder nulla
Non si dovria da noi. Per parte appunto
Di Pafima mia figlia dovea dirti,
Che, se tu gliel concedi, oggi in più tarda
Ora verrebbe a visitarti.

PARISA.

Oh quanto
Mi tarda di vederla! illustre donna,
Cui Persia tutta onora, a lei dobbiamo
L' essersi in somma appieno smascherata
La impostura di Smerdi: onor del sesso
Pafima, oh con qual gusto abbraccierolla!
E senz' essa ch' era egli il furor vostro
Contro il nascosto usurpatore? io struggomi

---

(1) Percotendosi i fianchi

D' udir minutamente da essa stessa,
Come avvenisse un sì gran fatto.

DARIO.

In breve
Appagherai tu dunque questa tua
Curiosità lodevole; e per certo
Noi non verremo a disturbarvi...

PARISA.

Intendo:
Ed io neppur sturberò voi più a lungo.

SCENA III.

DARIO, ORCANE.

ORCANE.

Questa tua moglie non è volgar donna:
Dirle dovresti....

DARIO.

In casa altrui si vede
Soltanto il bello: chi ci ha poi da stare....
Gli è un altro conto. E però ver, ch'io punto
Doler di questa non mi posso: ma,
S'io ma' mai la lodassi un pocolino
Oltre il dover, da sì tien già da tanto,
Che, in Persia non v' avria più tetto niuno,
Che capir la potesse. E in questo fatto
Tu dei saperne più di me, che mogli
Hai tu più d'una. - Ma lasciam le donne.
Perchè non è qui teco or Megabize?

ORCANE.

Dianzi lasciommi, ed ito alla sfuggita

Egli è a cercar di Gobria, cui spera
Trarre a consiglio anche con noi.

DARIO.

Ma viene
Megabize.

ORCANE.

E vien solo.

SCENA IV.

MEGABIZE, DARIO, ORCANE.

ORCANE.

Or che fu dunque?
Senza il buon Gobria vieni?

MEGABIZE.

Vo' 'l sapete
Qual cervellotic' uomo si sia costui:
Ho detto, ho fatto; eh, non c' è stato verso
Di strascinarvel qui. „ Per or (diss' egli)
„ Non ci vengo: dormire i' vo' dell' altro,
„ Anzi che ir là spregare il tempo e il fiato
„ In dispute sofistiche. Se mai
„ Vi combinaste (aggiunse) ch' io nol credo,
„ In un parere solo, io ci acconsento
„ Già senza udirlo; e allor noi sarem quattro,
„ Onde poi starci gli altri tre dovranno.
„ Ma se in fare i Filosofi saccenti
„ Dario ed Orcane e tu ve la passaste
„ In chiacchere, e tre voti disparati
„ Vi cucinaste, io poi verrò dentr' oggi,
„ E in due parole mi lusingo porvi

„ Tosto d' accordo tutti. " E così detto,
Dato di volta in letto, si stirò;
Poi raggomitolatosi, in un attimo
Ricominciò a russare.

DARIO.

Ei non sarebbe
Gobria quant' è, s' ei fosse come tutti:
Uom d' alto senno, e di valor tremendo!
Vedestel voi, quando da noi quel vile
Smerdi uccideasi, come avviticchiatosi
Tenacemente al di lui corpo Gobria,
E tenendolo immobile, ei gridasse:
„ Ferite su, ferite anche me stesso;
„ Purchè il tiranno usurpator si uccida. "

MEGABIZE.

Forza e furore e temerario ardire
Certo era in lui più che in noi tutti.

ORGANE.

Egli era,
Chi 'l può negar? di questa nostra impresa
Ei l' artefice primo.

DARIO.

Orsù proviamci
Veder, se or senza ulteriori ciance
Combinarci potessimo, nè dare
A Gobria più da ridere.

MEGABIZE.

Spicciamoci.

ORGANE.

Nulla a dir resta, che da noi già jeri
Detto non fosse.

MEGABIZE

† Di sofismi, niuno:
Ci resta a dir, se vogliam dirlo, il vero,
Quel, che s' ha in cuor ciascun di noi.

DARIO.

Vo' dirlo
Io primo, e dirlo intero. Per me nulla
Voglio assolutamente, nulla, nulla.
Ma già vel dissi, e vel ridico. Il Regno
† Di Persia (l' Asia cioè tutta quasi)
Sì per se stesso, che per la passata
Dinastía del gran Ciro e de' suoi figli,
Tale e tanto è di Persia il Regno omai,
Ch' è un mero sogno il credere di dargli
Altro governo, che d' Un solo, d' Uno
E facitore e esecutore e interprete
Di leggi, qual fu Ciro. Ma fin d' ora
Do, perch' ei tal diventi, a Orcáne il voto.

ORCANE.

Che di' tu? non m' udisti alla presenza
Di tutti sei con quanto petto avessi
Asseverar, ch' egli è tutt' altro affatto
Il parer mio? che il fiero insopportabile
Abuso fatto del pôter d' Un solo,
Sì da Cambise pria, ché poi da Smerdi,
Implacabil mi fea nemico eterno
Dell' empia ingiusta illimitata possa?
E non v' aggiunsi in forti detti e chiari,
Ch' omai sol dee la Persia governarsi
Con equa legge ed infrangibil, data
Con popolari e colletizie forme

Alla custodia de' Persiani tutti,
Ch' esser mertano un popolo?....

MEGABIZE.

Pazzie,
Sogni d' infermo! Ove comandan tutti,
Bench' a vicenda il fessero, nessuno
Più obbedisce. Sovrani esser non puovvi,
Se non vi sono, e molti più, i sottani.
Dall'Anarchia lusingasi aver tutto
Chi vuol la Tuttiarchía. Non vi nego
E gli abusi e i delitti e le sciagure,
Che ci han fruttato questi due Dispóti:
Ma, poichè il Ciel la Dinastía troncò
Del gran Ciro, gli è chiaro, che tra i Persi
Non vuol più il Cielo un assoluto Sire....

DARIO.

Ma vuol per questo il Ciel, ch' ogni monello
Quì pizzichi di Re?

MEGABIZE.

Nò certo: il vero,
Il giusto, il bene, è ognor la via di mezzo.
Quì tutto addita, che noi governarci
Dobbiam con quella alta felice tempra,
Che scaturir le leggi ed eseguirle
Fa dal senno di Pochi e scelti....

ORGANE.

Scelti?
E da chi scelti?

DARIO.

Oh bella! da se stessi.

MEGABIZE.

Già s' intende; e noi Sette sarem quelli.
Vedi, ch' io franco parlo; e non m' infingo;
Come ambo voi. Sì; un limitato ceto
D' individui, ciascun per se ben degno
D' esser Re; ma sì saggio e moderato,
Che ciascun neghi d' esserlo: divino
Fia un tal governo.

ORCANE.

Queste son parole.
E se in noi Sette, od in qualch' altri più
Si venisse a dividere, o, se vuoi,
A accomunar la somma delle cose;
Noi Sette allor sempre inimici, sempre
Invidiosi l' un dell' altro, in tante
Fazioni squarciato per noi fora
Questo misero regno, che un Cambise,
Anco uno Smerdi, al popol mal menato
Parrebbe un Ciro, a petto a noi. Non più
Nè gloria allor, nè eserciti: ciascuno
Di noi Grandoni in diffidar perenne
Dell' altro, a se reputeria guadagno
Ogni onor, che al compagno egli impedisse:
E chi ne sta di mezzo? ognor lo Stato.
Ne scampi il Ciel da sì ricca misura;
In cui tra tanti Re d' intenzione
Uno mai non se n' ha per le bell' opre,
E tutti il son per nuocere.

DARIO.

Ma quanto
Or tu annoveri, calza, ed assai meglio

Ai sozzi Re di bettola, che darci,
O fingere di darci, tu vorresti;
Da cui poi tanto a tanto n' esce l' Uno,
Ma n' esce sporco alquanto più che il mio.
Uditemi, credetemi; che omai
L' esperienza e il genio tutelare
Di Persia nostra un solo Re ci han dato
Per mal minore: Taccіansi le fole
Di un ben, che i rei c' infingeno, e che i buoni
Si sognano. Fra gli uomini il gran numero
Sono i tristi; più tristo indi il governo,
Quanti ce n' entra più. Bastone, e borsa;
Borsa, e bastone; e a tuo piacer poi gira,
E volta, e scrivi, e chiacchiera, e connetti,
E sconnetti; baston, borsa, bastone,
Quest' è il Codice eterno. Orcàne, or via,
Borsa e baston tu pria da noi ricevi,
Che non dalla vil plebe; che, se dartele
Pur può, vorrà poi tortele. E tu meco,
Megabize, ti unisci, e ad esser l' Uno
Sforziamo il degno Orcàne.

ORCANE.

Maravigliomi.

MEGABIZE.

Quand' io fossi per l' Uno, ei non fia quegli.

ORCANE.

Ben dici; vile non son io da tanto.

DARIO.

Orsù, non riscaldiamci; che ci avessimo
Noi Sette Savj a dar, quai Pazzi, in testa.
Nulla fra noi, già 'l vedo, si conchiude.

Dunque noi tutti in Gobria....

MEGABIZE.

Sì, sì.

ORCANE.

In Gobria?

DARIO.

Sì, in lui noi rimettiamoci.

MEGABIZE.

Così vuol farsi; perchè al certo il peggio
È oramai l'indugiare: altri suonarcela
Forse può, mentre noi stiam chiacchierando.
Vieni, Orcáne, abboccar ti vo' con Gobria.
Tosto qui, o Dario torneremo.

DARIO.

Aspettovi.

SCENA V.

DARIO.

Ti conosco, Ser Bindolo d'Orcáne.
Più franco almeno è Megabize. Popolo!
Sempre Popolo, eh? Commoda maschera
Gli è questo nome a costor tutti. - Olà,
Che vuoi tu qui, donzella?

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PARISA, APLINA.

APLINA.

Veramente col viver ci s'impara,
Che di nessuna cosa è da stupirsi.
Chi 'l crederebbe mai, ch'uom di tal vaglia,
Che il gran senno di Dario, or far dovesse
Per un cavallo tante bambinate?

PARISA.

Ma che? di stalla non per anco è torno
Nelle camere sue?

APLINA.

Giusto! ormai sono
Più di du'ore, ch'egli è sceso; e udito
Ho, ch'ei s'è fitto accanto a Chesballéno,
E lo palpa, e stropiccialo, e disperasi,
E consulta con tutti, e niun sa nulla,
Per sollevarlo dai dolori. E piange
Dario, qual bimbo: e Ippófilo anco piange,
E piangon tutti. Si prosternan molti
Al gran Mitra; e giurato egli ha il Padrone
Di immolarne ben dodici altri vivi,
E dei più belli, al Nume almo del Sole,
Purch'abbia salvo Chesballéno.

FARISA.

Oh bella!
Vittime anch'egli? eh già, quand'è il pericolo,
Tutti allor si ricordano dei Numi.

APLINA.

Non mi stupisco: una sì rara bestia
Merta ben altro.

FARISA.

Oh, rara sì: per questo
Non v'è da dir di no. Gli era il cavallo
Suo di guerra.

APLINA.

Eh s' io 'l so? Quando ei d'Egitto
Tornò, morto Cambise, mai, mai, mai,
Non la finiva mai di raccontarti
Di Chesbaleno i prodi fatti e i suoi.

FARISA.

Fatt' è, che salva in più d' una battaglia
Gli ha quel destrier la vita. Ma ei ho gusto
Di vederlo anco lui, che pur si spaccia
Su gli oróscopi e sogni e preci e riti
Sì disinvolto e incredulo, vederlo
Crederci or egli, e quante! e più di noi.

APLINA.

Ma di grazia non far, ch' ei se n' avveda,
Ch' io ti dicessi nulla.

FARISA.

Eh, sa ben egli,
Ch' anch' io 'l so. Ti vo' dire anzi di più;
Ch' io so, ch' egli ha un oroscopo, ove sol [illegible]
Caro ei celato; [illegible] seppi.

Dato gli fu già pria d'irne in Egitto,
E dice: „ Dario, in ver grande sarai,
„ Se in buon punto a cavallo salirai."
E gli si son sì addentro in testa e in core
Conficcati tai detti, ed affibbiati
Ei li ha talmente a questo Chesballéno,
Ch' or, se il destrier perdesse, a lui parrebbe
Di perdere l'oróscopo ad un tempo.

APLINA.

Or l'intendo: e davver mi sénto anch' io
Intenerir per Chesballéno.

PARISA.

E appunto
Io perciò vo pensando a un qualche mezzo
Dei non comuni, onde il fatal cavallo
Gli si serbasse illeso. Vo' parlarne
Col Sacerdote magno: a farla apposta,
Ei mi fea dir pur dianzi, che a me sola,
E prima a me che a Dario, gli era d' uopo
Di favellare, e ch' ei verría quest' oggi.
Tu 'l vedi; tra il mio sogno, che ben sai,
Tra 'l guai di Chesballéno, e l'ambasciata
Che mi fea fare il Sacerdote, oh qui,
V' è qui senz' altro un grande arcano.

APLINA.

A caso
Queste tre cose esser non ponno.

PARISA.

Or, ecco,
Pasima vien; lasciami seco intanto:
Ma, se appressarsi il Sacerdote vedrai,

Corri avvisarmi, ed ordina, che tosto
Sia introdotto da me.

SCENA II.

PAFIMA, PARISA.

PARISA.

Nobil Pafima,
Liberatrice della Persia e nostra,
Ben venuta sii tu. Mal posso esprimere
Con parole la gioja, che m' inonda
Nel vedere il tuo volto, io, che già tanto
Ti ammirava per fama.

PAFIMA.

A niuna certo
Delle matrone della Persia mai
Appresentarmi con più amore io posso,
Con più rispetto, che a Parisa, all' alta
Moglie di Dario, del sì fido e ardente
Compagno del mio padre ottimo Orcáne
Nel trucidar colui.

PARISA.

Ma fu il tuo senno,
Più che il valor di tutti loro, il perno
Della felice impresa. Sei tu in somma
Quella, che il Mago usurpator svelavi.

PAFIMA.

Ma in questo altro non feci, per dir vero,
Che obbedire ad Orcáne.

PARISA.

Eh sì; ma il modo

Lieve non era; e sì pur tu il trovavi.
Di un pocolin particolareggiarmi,
Come andasse la cosa, spiacerebbeti?
Ne sarei vaga assai. Tante e sì varie
Le guise furo, in che il narrò la fama,
Che udir l'affare di tua propria bocca,
Oh quanto l'avrei caro!

FATIMA.

È storia breve.
Sai, ch'io data in consorte era da prima
Al vero Smerdi, figlio del gran Ciro,
Minor fratello di Cambise.

PARISA.

È noto
A Persia tutta.

FATIMA.

Assai ben anni io vissi
Di un tal marito lieta, ancor che troppe
Altre sue mogli dividesser meco
Il felice mio stato. E tra i Re nostri,
Qual fra i Magnati pur, sacro un tal uso,
E, ancor ch'amaro a noi, forz'è adattarvisi;
Ed io mi v'adattava. Quando a un tratto,
Pubblicarsi ecco un ordine sentiamo
Nel femminil regio conclave, e dice:
„ Da oggi in poi Smerdi a sue mogli tutte
„ Impone, che nol debbano più mai
„ Nè veder nè accostarglisi di giorno:
„ Bensì a vicenda ad una ad una ammesse
„ Saran di notte al talamo sublime. „

PARISA.

È un po' barbaro l'ordine.

FAFIMA.

Sopporvici

Dovemmo. A me toccò dopo qualch' altra
Anco la volta mia. Del regio letto
Trovai l'adito solito; ma muta
Passò la scena intera, e a niun mio detto
Risposta ottenni: ed una notte e due
Così passò: ma, innanzi della terza
Delle mie notti, espressamente fummi
Inibito dal Capo degli Eunuchi
Di favellar, se il mio consorte ei stesso
Non mi parlasse primo.

PARISA.

Strano rito!
Crudo a un tempo e risibile.

FAFIMA.

In quel mentre
Trovò mio padre il mezzo di avvisarmi
Nel mio carcer (che carcere fatta era
Omai la reggia femminile) insorti
Esser in Susa e molti e ben fondati
Sospetti su la vera identità
Di questo Smerdi or vivo: essersi il vero
Già trucidato di nascosto, al tempo
Di Cambise, che a ciò spedia d' Egitto
Un Prexaspide, affin, che liberasselo
Dal temuto fratello: e che poi, morto
Anco Cambise, fintosi un de' Maghi
Il legittimo Smerdi, nel silenzio

Della non penetrabil reggia ei stesso
Usurpatore incognito.

PARISA.

Catena
Inestricabil di delitti e inganni!

PAPIMA.

E tutto questo (come ben puoi credere)
Mel fea saper mio padre astutamente
Con parole enimmatiche: ed io pure
Così gli fea rispondar, che oramai
Non m'era più possibil, che il marito
Nè vedessi nè udissi. Alla fin fine
Orcáne mi fe' intendere, in qual guisa
Io mi potrei chiarire appien, qual fossesi,
A tastone palpandolo.

PARISA.

Sagace!

PAPIMA.

E tale anche mi rese. A trarre io poscia
Ogni sospetto, ch'ei di me si avesse,
Quel mio marito od altro ch'ei si fosse,
Nol volli io già palpar con man: bel bello,
Bench' ei dormisse, con le labbra io andava
Or la fronte baciandogli, ora gli occhi,
E le guance, e la bocca, e il collo, ed ambi
(Quasi a caso) gli orecchi: e per l'appunto
Gli mancavano entrambi. Io zitta zitta,
Saputo ciò che m'importava, i baci
Proseguiva, e, inclusive la collottola,
Tutto il capo di baci ardenti gli ebbi
Rivestito, e tornai donde partita

M' era da prima, in su la fronte. In questa
Guisa sospetto non gli entrò, nè desto
Pure mostrossi.

PARISA.

Dottamente oprasti.
Siamo un gran che noi donne!

FATIMA.

L' indomani
Feci arrivar l' alta notizia al padre,
Disorecchiato esser costui, supposto
Smerdi in vece del vero. E in rabbia tanta
Contro il monco impostore io poi saliva,
Che, se trafitto ei non cadea, l' avrei
Un' altra notte di mia mano io stessa
Strozzato, io stessa.

PARISA.

Oh benedette in vero
Queste tue labbra accorte!

FATIMA.

Ecco, com' io
Di quel carcere uscivami: e mi parve,
Nel ritornarne alla paterna casa,
Salire al cielo.

PARISA.

Il Ciel, deh, per lunghi anni
Vi ti faccia felice!

SCENA III.

APLINA, PARISA, PAFIMA.

APLINA.

Si avvicina
Il Sacerdote magno.

PARISA.

Se il concede
Pafima, introducetelo.

PAFIMA.

Ten prego
Anzi, o Parisa. Ei capita anche spesso
Da mio padre.

PARISA.

Va dunque, e fa, ch' ei salga.

SCENA IV.

PAFIMA, PARISA.

PARISA.

Come? da Orcáne ei capita?....

PAFIMA.

Gli è tutto
Di casa nostra.

PARISA. (1)

È ben saperlo.

---

(1) Da se.

SCENA V.

COLACONE, PAFIMA, PARISA.

PARISA.

Ma eccolo.

COLACONE.

Gran tempo è già ch'io 'lbramo, ed or n'ho d'uopo,
Di teco favellare... - Ma chi veggo?
Qui la illustre Pafima?

PAFIMA.

Qui trovarmi
Non tel pensavi forse. - Ma più a lungo
Non vo' per ora....

PARISA.

Eh, mi fai grazia....

PAFIMA.

Piacciati,
Ch'io per ora ti lasci. Un' altra volta
Favellerem più a lungo. Addio, Parisa.

PARISA.

Faró a tuo modo, e non al mio.

PAFIMA.

Sì, pregoti.
Ci rivedremo poi.

PARISA.

Purchè sia tosto.

SCENA VI.

COLACONE, PARISA.

COLACONE.

Donnà, per fama io già conosco appieno
Il tuo gran senno, e so, quanto gradita,
E giustamente, a Dario sii: vo' quindi
Teco aprirmi da prima. - In Susa omai
Niun più sta in dubbio, che salir non debba
(Sotto un nome qualunque) in alta e solida
Possanza Dario. A lui minori io scorgo,
Qual per l'un verso e qual per l'altro, or tutti
Essere i suoi competitori. Orcàne
Propizio a se vorrebbemi, per quanto
Può 'l Sacerdózio mio sul più dei Persi:
E mi liscia e sollecita e promettemi
Mari e monti, purch' io spanda nel popolo
E contro Dario e contro Megabize
Sinistre impressioni, ambi mostrandoli
Oppressori del pubblico, ben altro
Che non Cambise o Smerdi, ove pur mai
In potere salissero. E all' incontro,
Ch' io poi di lui le maraviglie spanda,
Chiedemi, e ch' io già già un secondo Ciro
Men vada in lui preconizzando, un raro
Filosofigiustone tutto leggi,
E umanità, e popolarità,
Un giojello ...

PARISA.

Eh, egli è tristo; io sempre il dissi.

COLACONE.

Ma non l'è quanto basti. Io seco fingo
Di consentirgli in tutto. E, così l'intimo
Del di lui cor ben ben dentro spiando,
Participarlo per tuo mezzo io volli
A Dario, a fin di bene. Ei sen prevalga,
Se savio egli è.

PARISA.

Questo parlar tuo schietto
Fa sì, ch'io schietta or ti risponda. Avverso
A se finora Dario ti credea;
Se il persuàdi del contrario, avrallo
Ei molto a grado. Assai l'un l'altro entrambi
Giovar potrete voi. Ma Dario appunto,
Ecco, ver noi si affretta. Ei consapevole
Di tua venuta è certamente.

SCENA VII.

DARIO, COLACONE, PARISA.

DARIO.

O magno
Sacerdote, or qual mai buona mia sorte
Cotanto onor procacciami?

COLACONE.

Parisa
Già per mia bocca udì ogni cosa: ond'io
Senza più aggiunger mi ristringo a dirti,
Che al Ciel fo voti, e caldi voti e veri,
Perchè tu tosto, e solo tu, e per sempre,
Di Persia abbi il governo.

DARIO.

Adagio un poco.

Ve n'ha forse pochi altri?...

COLACONE.

Altri v'ha troppi,

Che il vorrian; ma che il mertino...

DARIO.

Un Orcáne

Forse non havvi? e tu il ben sai, tu, ch'...

COLACONE.

Io

Ben lo conosco; e quindi punto punto
Io non l'amo, nè stimo, nè obbedirgli
Mai vorrei, se il potrò.

PARISA.

Spiegati a lungo

Già Colacone hammi su ciò i suoi sènsi;
Creder dobbiamgli, o Dario: ed una qualche
Cagion sopra natura or quì cel manda.
Crediamgli.

DARIO.

E, quand'io in lui creder pur voglia,

Crederebb'egli in me?

COLACONE.

Niun uom più degno

Di comandarci....

DARIO.

Un pocolin sospendi

Queste lodi: rimirami qual sono:
Turbato, e quasi or fuor di me rimirami
Per un soggetto pueril, risibile,

Stolido, e tal, ch' io dirtelo arrossisco,
Eppur negarlo non mi attento; e dimmi
Poi, ch' io son degno di ottener comando.

PARISA.

Di Chesballéno? appunto il vo' dir io
Senza un rossore al mondo: nè poi tanto
Stolida ell' è, nè pueril cagione.
Di Dario il senno vacillar tu vedi
Pel suo destrier, che infermo sta in pericolo.

DARIO.

Chi 'l crederebbe? eppure ell' è così.
Fra i destrieri di Persia, quanti n' abbia,
Gli è il primo Chesballéno. Egli in battaglia
Mi ha salvata la vita: con parole
Il mio dolor non narrasi, s' io il perdo:
E il risanarlo, se non è un miracolo,
Mi par quasi impossibile.

COLACONE.

Non sempre
Frivole sono le frivolità:
E quì si asconde forse....

DARIO.

O fido Ippófilo,
Morte o vita mi arrechi?

SCENA VIII.

IPPOFILO, DARIO, COLACONE, PARISA.

IPPOFILO.

Io qui son corso
Pien di nuove speranze.

DARIO.

Hagli operato
Forse qualcosa il terzo mio clistéro?

IPPOFILO.

Ancora no. Ma di speranza pieno
M'han le parole or or d'un dei più eccelsi
Indovini....

DARIO.

Insolente, scimunito,
Ti fai di me tu beffe? qui al cospetto
Del Sacerdote magno d'Indovini
Parlarmi?....

COLACONE.

Questo giovane si ascolti.
Nessun avviso dileggiar dobbiamo.
Mezzi talvolta adopra il Ciel, che pajono
Strani, e sprègiati da chi non sa nulla,
Ma sublimi a chi intende.

PARISA.

E tanto più
Dessi udir anco e l'Indovino e ogni altri,
Quanto più ell'è patente cosa vera,
Ch'ora tu, Dario, al certo non impazzi
Per quel cavallo, in quanto ei sia cavallo,
Ma per le fauste tue speranze annesse

Alla vita di questa rara bestia.

COLACONE.

Dice bene.

PARISA.

Il tuo oróscopo, da un pezzo
Credi tu ch'io nol sappia?

DARIO.

E neppur questo,
Bench'io molto vergognimi, vel nego.

COLACONE.

Dunque Ippófilo ascoltisi.

PARISA.

Su, parla.

IPPOFILO.

L'Indovin dovea farmi la risposta,
Sol questa notte, d'un mio sogno. Or ora
In fretta in furia ei fu a trovarmi in stalla,
E in disparte tirátomi, e abbracciatèmi,
Dopo un dirotto pianger, disse: „ È fatta
„ La tua sorte; e qual sorte! Chesballèno,
„ Tu il salverai, purchè tu bene intenda
„ Queste parole mie: tante, e non più,
„ Me ne concede or l'arte. Eccole. Attento.
Ciò, ch'egli ha in corpo, annusi con le frogi;
E sarà sano, e tutti ei farà grandi. "

DARIO.

Che indovinelli, che sciocchezze....

IPPOFILO.

Adagio,
Adagio un po', per carità. Le intendo
Io sol, le intendo, e ad una ad una io spiego

Queste parole.

COLACONE.

Udiamo.

PARISA.

Udiamle.

DARIO.

Parla:

IPPOFILO.

Ciò ch'egli ha in corpo, io già 'l so dal mio sogno;
E glie li estrassi io l'altra notte io stesso:
Ei v' ha il diadema e lo scettro di Ciro.

DARIO.

Che farnetichi....

PARISA.

Zitto....

COLACONE.

Zitto. Cose
Misteriose ascolto. Zitto. Segui.

IPPOFILO.

Annusi con le frogi: se gli facciano
Annusar tosto tosto e il vero scettro
E il diadema di Ciro; ch' io son qui,
E la testa vi pongo, se in un attimo
Ei non risana.

PARISA.

E tutti ci fa grandi.

COLACONE.

Presto, presto; che detti non son questi
Di un idiota, no. Dario, il commento
All' Indovino il voglio far io stesso,
E sciolgo il nodo. Il sai, che questi sacri

Arredi già di Ciro ora in deposito
Stan presso me: per essi io volo, e arrecoli,
E Chesballéno annuserallì. In cuore
Sacra una voce gridami, ch'io deggio
Oprar così. Dario, nel Ciel ti affida.

SCENA IX.

PARISA, DARIO, IPPOFILO.

DARIO.

E creder posso?...

PARISA.

Anzi tu il dei. Vien meco,
Nè disdegnar di atterrarti al gran Mitra:
† E incomincia a convincerti, che una fausta
Mente sovrana sú Fati tuoi presiede.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GOBRIA, MEGABIZE.

MEGABIZE.

Parmi assai, che già Dario qui non sia
Per riceverti, o Gobria.

GOBRIA.

Oh, io poi
Non ci sto più che tanto su codesti
Complimenti. Egli ha forse un qualche affare:
Sempre in tempo ei verrà.

MEGABIZE.

Davver tu dunque
Speri d'averci a por d'accordo in cosa
Scabra cotanto?

GOBRIA.

Non ch'io punto stimi
Il mio parer, ch'è un nulla: ma ho voluto,
Tal ch'ei sia, riserbarvelo per l'ultimo,
Per finirla più presto. Ho in me certezza,
Non di porvi d'accordo, ma di farvi
Star tutti a un tal qual patto.

MEGABIZE.

Avrai così
La Patria tu due volte salva.

GOBRIA.

Or viene,

Ecco, Orcáne frattanto.

MEGABIZE.

Al parer suo

Non vorrei tu pendessi.

GOBRIA.

Al suo davvero,

Ma non a quel ch'egli ci esterna, io pendo;

E ci pendete anco voi tutti.

MEGABIZE.

Oh come?...

GOBRIA.

Zitti, che ancora non è il tempo.

SCENA II.

ORCANE, GOBRIA, MEGABIZE.

ORCANE.

Oh, forse

Ch'io v'indugiai? mi spiacerebbe: io primo

Sperava pur di giungere.

MEGABIZE.

E se' il terzo.

GOBRIA.

Eppur già in corte di Cambise un vivo

Oriuolo solare dei più esatti

Sempre eri tu.

ORCANE.

Da Gobria sempr'escono

Le barzellette soldatesche a staja.

Ma e neppur Dario v'è?

GOBRIA.

Non ha men fretta
Però di te; ma si avviluppa ei meglio.

MEGABIZE.

Ser paciere, tu mordi...

ORCANE.

E infino all'osso.

GOBRIA.

Mordo, sì; ma non mangio.

ORCANE.

Vieni, vieni,
Dario; che tutti t'aspettiamo.

SCENA III.

DARIO, GOBRIA, ORCANE, MEGABIZE.

DARIO.

Oh quanto
Emmi vergogna il compier così male
Il sacro dover d'ospite! Scusatemi,
Od anche, se vi piace, strapazzatemi,
O a spese mie ridete, che fia 'l meglio.
Già ben so, che il farete allor, ch'udrete
Qual cagion mi ritenne.

MEGABIZE.

È stato forse
Un qualche interno dissapor donnesco
Nel tuo Donnajo?

ORCANE.

Eh no: qualche macello

Di capra o toro o agnello o porco o becco
Per farti col lor sangue favorevoli
I Numi,...

GOBRIA.

E un sagrificio, sarebb' ella
Materia a noi da ridere? Chi ridesi
Degli Dei, li fa ridere; e finisce
Col pianger egli.

DARIO.

Omai non più spregate
Nè sentenze nè motti: io, io, non esco
Or nè dal tempio nè dal mio Donnajo;
Esco di stalla, ove stetti afflittissimo
Pel mio cavallo Chesballéno infermo,
Ch' io mi credea di perderlo; ma adesso,
Lode sia al Cielo, è rinsanito.

GOBRIA.

Oh molto
Cognito m' è questo tuo bel destriero,
E ti ci vidi su più d' una volta.
Ricordati? in Egitto, in quella sempre
Memoranda giornata?...

DARIO.

S' io 'l rimembro!
E gli è per questo appunto, ch' io mi stetti
Per impazzarne, affè.

MEGABIZE.

Ben la capisco
Tal cosa io pure: un caval generoso
Gli è un raro amico.

ORCANE.

Omai dunque di stalla
Usciamo noi, poichè guarito egli è;
E veniamo allo Stato.

GOBRIA.

Dall'armento
Passiam, cioè, alla mandra.

DARIO.

Sempre a un modo
Tu quel Gobría ti sei: tutto in canzone;
Ma, canzonando pur, non men che ridere,
Rifletter fai tu l'uomo. Orsù, già pria
D'averlo udito io cecamente accedo
Al tuo parere.

MEGABIZE.

Già glie l'abbiam detto,
Che in lui ci rimettevamo.

ORCANE.

Ciascuno,
Cioè, di noi si crede dalla sua,
Gobria, averti.

GOBRIA.

Se voi senno v'avete,
Son dalla vostra; ch'ei sol uno è il Senno:
Or, se l'avete, uditemi. Finora
Noi siam pur anco uguali, ond'io vi posso
Dir spiattellato il vero.

ORCANE.

Altro non chiedo.

DARIO.

Io per me non lo temo.

MEGABIZE.

Io son curioso
D'imparar, se v'è un vero altro, che quello
Ch'io già dissi, e ripetovi. Noi siamo
Sette, dei primi della Persia: abbiamla
Noi tutti Sette con egual coraggio
E con egual pericolo ritolta
A usurpatore indegno. Noi del pari
Dunque mertiam tutti regnarvi: e fia
Tra noi sette una tempra sì ben mista
Di senno e d'arte e di valor, che uscirne
De' un perfetto governo, in cui dell'Uno
Non vi saran gli abusi.

DARIO.

Ma nè il nerbo.
Regnar più d'un per volta, ell'è una favola.
Vero è bensì, che per un po' di tempo,
E sotto nomi imposturati, il trono
Potrian tenersi in sette più che in due
† Enti soli: ma sette in breve ognora
Denno in due fazioni poi ridursi.
Che sette aquile insieme non fan nido.
Nella Settina saran dunque almeno
Di cinchi un pajo, se non più: po' il resto
Sarà d'augei minori, usi a gracchiare.
Questi cinque a vicenda a quello o a quello
Dei due maggiori si appiccicheranno;
Ed ecco la Eptarchia distillatasi
In Binarchia. Ben presto poi quei Due
Faranno a chi fa peggio, per l'un l'altro
Sperperarsi; e un de' vincere. Ecco l'Uno,

Che dopo tanti guai sangue e delitti
Sempre ritorna a galla. A me par dunque
Meglio il pigliarsel subito, quest' UNO,
Pria di farci noi ZERO.

ORCANE.

Ottimamente
Dice Dario. Non è, nè mai può essere
Un animal da far pariglia o muta
Il Re, ma è bestia scapola e soletta.
Più assai che i Sette egli è possibil l'UNO:
Ma il meglio, e il vero, e il preferibil fia
Senza dubbio il NESSUNO.

GOBRIA.

Cioè i TUTTI,
Dir volevi; e sbagliando hai detto il giusto.
Tutti è Nessuno; ma in tuo cor tu speri,
E brami, e già ti tieni esserlo TU
Quel Nessuno dei Tutti, e all'ombra starti
Dell' ingannata invidiosa e stupida,
Plebe dico, e non Popolo. - Orsù, poche
Parole, indi finiamola. Voi tre
Non siete punto di un parer diverso,
Sol di diversa chiacchiera. Lo stesso
Ciascun di voi vorria sott'altra maschera.
Leviamcela. Regnar da Re vuol Dario;
E da magnate regnar Megabize;
E vuol regnar da tavernajo Orcane:
E Gobria vuol (direte voi senz'altro)
Regnare anch'ei. Da che? Da liber' uomo,
Sovra me stesso, e sotto niun di voi:
E il vi vedrete. Potrei forse anch' io

E bramarlo, e sperarlo, ed ottenerlo,
O pigliarmelo il trono, al par di voi:
Ma, e la viltà, e i pericoli, e i terrori,
E il non dormire, e l'esser schiavo primo;
Questi, e tant'altri, e tutti tristi e sozzi
D'ogni diadema fregj inseparabili,
Io troppo più di voi ben li conosco,
E li sfuggo, ed abborro, e a voi li dono.

ORCANE.

È il discutere inutile. Noi quattro
Troppo siam saggi e illuminati e esperti,
Perchè del pari a noi non sia patente
Il vero Vero. A farla breve, or chieggoti,
Che tu, Gobria, risponda a pochi miei
Quesiti, ma col semplice Sì, e No.

GOBRIA.

Sto a sentire; di' su: ben sai, che sono
Mio Sì e mio No, davver ben miei.

ORCANE.

La nostra
Patria, da Ciro in poi, sotto Cambise
E sotto Smerdi, stata non è ella
Molto infelice sempre?

GOBRIA.

Infelicissima.

ORCANE.

Impedir, ch'altro Re peggior di quelli
Non la renda più misera, chi 'l puote?...

GOBRIA.

Qui 'l quesito non è da Sì, e da No.

ORCANE.

Ma se fruir nol lasci...

GOBRIA.

Tuttavia

Tu mi chiedi: Chi 'l puote? Io ti rispondo:
Non certo TU.

ORCANE.

Nè tu, nè niun dei Sette,
Nè da se solo il puote uomo al mondo.
Bensì il può sola l'union, la forza
Della comune volontà. Fia dunque
Ora il Para-Cambise e il Para-Smerdi,
Chi? Il Popol solo, e tutto.

MEGABIZE.

E il Para-popolo,

Dove il peschi poi tu?

DARIO.

Nel suo vivajo.

GOBRIA.

Orcáne mio, di te miglior dialetico,
Odi un po', s'io mi sono. A questo solo
Par di quesiti miei provati un poco,
Se sai risponder tu.

ORCANE.

Son pronto.

GOBRIA.

Dimmi:

Davi tu in moglie a Smerdi, al minor figlio
Di Ciro Re, la tua figlia Pafima?

ORCANE.

Diedila.

GOBRIA.

Dimmi. E fu egli il Re da se,
Od anche il figlio, che te la chiedesse?
O fosti quei, che raggirò per dargliela?
Che di' tu?

DARIO.

S'ei si tace, or de' rispondere
Megabize in sua vece.

MEGABIZE.

Oh, come c'entro?

DARIO.

C'entrasti allora, e come! Per voi dunque
Rispond' io: Che la Corte il seppe tutta,
Che Colacóne e Megabize e Orcáne,
Amici allora, infra lor tre sì bene
Impasticciaron, coll' illustre appoggio
Anco d'un pajo dei più scaltri Eunuchi
Sì, che Ciro aggirato e avviluppato
Diè a tai nozze l'assenso.

GOBRIA.

Voi tacete?
Dunqu' è vero così. Ma qui ripiglio
Un quesitone; e, per levarvi il tedio,
Vo' che l'ultimo sia. Dimmi tu, Orcáne;
Tu che il Popolo amavi e veneravi,
Come facevi dunque a imparentarti
Con questi Scannapopolo? E le due
Satrapie poi sì pingui, che scroccastiti
Per mezzo dei pudichi abbracciamenti
Della figliuola tua col vero o forse
Col falso Smerdi? Or taci: ben tel vedi,

Che tu più ch' altri t' eri un mero arnese
Da regno, e il sei tuttora, ma non mai
Arnese tu da Popolo. Via dunque,
Non disdegnar tu pure con costoro,
Ben tuoi pari, di correre la sorte
Di scroccarti lo scettro, ch' è il papà
Di quante fur mai Satrapíe.

DARIO.

Gli è muto.
Colto è nel vivo.

MEGABIZE.

Orcáne, gli è un gran logico
Codesto Gobria. Il vero è una saetta,
Che d' ogni scudo ridesi.

GOBRIA.

La sorte,
La sorte a l' un di voi....

DARIO.

Sì, sì; la sorte
Renda ai Persi un Re solo.

MEGABIZE.

È una divina
Inspirazion codesta: sì, la sorte...

ORCANE.

Io, per me, non dipartomi così
Dal parer mio.

GOBRIA.

Tu 'l vedi, che nel cuore,
Senza pur avvedertene, ti hai l' UNO:
Poich' or tu vuoi, tu solo, un contro sei,
Quel, che voler tu fingi.

ORCANE.

E tu, Filosofo,
Tu pur tentar non sdegni, grazie a Mitra,
Di trar tuo dado anco di Re.

GOBRIA.

T' inganni:
Le sorti han da gittarsi fra voi sei:
Io la mia, ve la dono. Regalarmi
Or ben tu puoi in contraccambio il puzzo
Di questa tua sì cara Plebucciaccia.

MEGABIZE.

Certo un Popol cotale, che un Cambise
Pria si sciroppa e un falso Smerdi poi,
Non merta mai che se ne parli.

DARIO.

Ed anco
Che se ne parli, e stimisi qualcosa,
Ciascun di noi, qual sia che il Re diventi,
Vogliam forse mangiarcelo a bocconi
Noi questo Popol, noi? Gli darem pane,
Una tal qual giustizia, e giuochi, e qualche
Bastonatina. Che bram' egli più?
E ch' altro ebb' egli mai?

GOBRIA.

S' altro ei sapesse
E bramare e tener, staremci or noi
Quì a consiglio stillando i varj modi
Del cavalcarlo?

ORCANE.

Schiatta di tiranni,
Voi fate quì i be' spiriti a sue spese:

Ma il farete alle vostre. Che ben presto
Sapravvi il Popol rintuzzare.

DARIO.

Oh, presto?
Non tanto poi, che rintuzzato prima
Non sii da noi ben tu.

MEGABIZE.

Ti arrendi, Orcàne,
E alla ragione e alla necessità.

DARIO.

E s'ei non vuolsi arrendere...

GOBRIA.

Fia d'uopo,
Pria ch'ei corona s'abbia, dargli in capo.

ORCANE.

Questa, ch'io cingo, non è ella forse
Mia scimitarra?

GOBRIA.

E queste nostre...

MEGABIZE.

Or, via...

DARIO.

Conocchie son fors'elle or queste nostre?

ORCANE.

Impudenti.

DARIO E GOBRIA.

Impostore.

MEGABIZE.

Pazzi.

GOBRIA.

Bindolo.

DARIO.

Ai fatti.

GOBRIA.

Al ferro.

ORCANE.

Al ferro.

MEGABIZE.

Avrai la peggio.

GOBRIA.

Per chi se' tu, due facce?

MEGABIZE.

Du' parole
Ascolta...

DARIO.

Nulla....

SCENA IV.

PARISA, DARIO, GOBRIA, ORCANE, MEGABIZE.

PARISA.

Che chiassata è questa?
Siete or di Persia i bei Magnati voi!
Nè una bettola pur fracasso tanto
Far si udrebbe.

DARIO.

Gli è questo can d'Orcáne.

PARISA.

Zitti....

ORCANE.

Gli è desso.

PARISA.

Uditemi, arrossite.

GOBRIA.

Di celeste Sirena ell' è ben voce
Questa, che udiamo.

MEGABIZE.

E a farci in noi tornare
Atta ben è.

SCENA V.

COLACONE, DARIO, PARISA, MEGABIZE, ORCANE, GOBRIA.

COLACONE.

Che fia, se poi si aggiunge
Di Parisa alla voce anco or la mia,
Cui ben conosce Orcáne?

ORCANE.

Il Sacerdote!
Di Dario in casa il magno Sacerdote!
Oh fiero contrattempo!

COLACONE.

Sì, per certo,
Più di voi tutti assai devoto e pio,
Conosce Dario il Sacerdote magno,
E in lui si affida, e il venera.

GOBRIA.

Sia lode,
Sia lode al Cielo! ammutolita veggo
Pure una volta, e confusa, e ondeggiante
Di quest' Orcáne la superbia.

MEGABIZE. (1)

Intendo

Ora il raggiro.

ORCANE. (2)

Ei, sì, me l'ha suonata.

DARIO.

Tuo disertor, ben vedi, Orcáne, il magno
Sacerdote or s'è fatto. Egli al ben pubblico
Si arrende: piglia esempio omai tu pure.

MEGABIZE.

Dattene pace, Orcáne. Il Sacerdote
Ha fatto l'arte sua.

COLACONE.

† La mia certo;
Ch'è di sedar scandali e risse: e vuolmi
L'arte mia non più a l'un di voi propenso,
Che all'altro: a tutti parimente. Il Cielo
Voi tutti Sette additaci, ma lascia,
Che Fortuna lo elegga. Un solo, un solo...

DARIO.

Un solo sì.

MEGABIZE.

Non si resiste: un solo...

COLACONE.

Abbia il soglio di Ciro: acconsentito
Vi han pienamente i Sei; tu il negheresti
Settimo indarno, Orcáne.

---

(1) Da se.
(2) Da se.

ORGANE.

E un Solo sia.

Ma qual sorte?...

MEGABIZE.

Lo scettro del gran Ciro,
Col giuocherem noi forse ai dadi?

DARIO.

In vero,
Nuova bisca sarebbe.

GOBRIA.

A pari e caffo
Se vel giuocaste or voi, o a mosca cieca,
Tanto varrebbe.

COLACONE.

Non più celie. A un premio
E dignitoso e sovrumano intese
Sono or le vostre mire: dignitoso
Dunque il mezzo si elegga, e un non so che
Racchiuda in se di fatale e di sacro.

GOBRIA.

Udiam mistico mezzo.

DARIO.

Udiamlo.

MEGABIZE ED ORGANE.

Udiamolo.

COLACONE.

Ciascun di voi su la vegnente Aurora,
Fuor di Susa, nel campo ampio di Marte,
Sovra il pomposo suo destrier di guerra
Trovisi armato: ognun per via diversa
Giungavi al punto del sorgente Sole.

Quivi il destrier, che col nitrir sonante
L'astro del dì saluterà primiero,
Il suo Signore a Re di Persia elegga.

DARIO.

Ben fia sorte codesta.

MEGABIZE.

E nobil sorte.

ORCANE.

Un po' bestiale....

GOBRIA.

In quanto a me l'accetto,
Giacchè il cavallo ho muto.

COLACONE.

A tutti dunque
Piace ei così?

DARIO, MEGABIZE, GOBRIA.

Sì, sì, il Cavallo...

COLACONE.

Ebbene,
Giuratel tutti, ed anco il muto Orcáne.

TUTTI QUATTRO.

Sì; per Mitra il giuriamo.

COLACONE.

A casa sua
Dunque or ciascun ritraggasi: già presso
È la notte: al venir dell'alba avrassi
Fine omai la gran lite.

DARIO.

Ed al suo innato
Governo ricondotta omai felice
Ridiverrà la Persia.

PARISA.

E il Ciel fia giusto.

GOBRIA.

Andiamcen noi. Nel campo rivedremci.
Addio, Dario.

DARIO.

Addio, Gobria.

MEGABIZE E GOBRIA.

Addio, Orcáne.

SCENA VI.

APLINA, PARISA, COLACONE, DARIO.

APLINA.

Di dreto l'uscio i'ho ascoltato il tutto;
E anco Ippófilo v'era: se il concedi,
Cosa importante vorría dirti ei stesso.

DARIO.

Vieni, Ippófilo, vieni.

SCENA VII.

IPPOFILO, APLINA, DARIO, PARISA, COLACONE.

DARIO.

Assai ti debbo,
Buon giovanotto, per l'avermi salvo
Tu col tuo sogno il mio destriere.

IPPOFILO.

E a caso
Forse ei fu salvo il tuo bel Chesballéno?

Oh gioja! Oh me felice!

DARIO.

Ma che è stato?

Impazzi tu?

IPPOFILO.

No, no: tutto or si avvera
Già già il mio sogno. Dario, una sol cosa
Tu mi dei dar del tuo futuro regno
(Ch'io tel prometto, e ci metto la testa).
Sola una cosa mi darai, la bella
Aplina in sposa.

DARIO.

Or che di' tu? vaneggi...

IPPOFILO.

È tuo il regno; qual dubbio? Il destrier primo,
Ch'annitrirà domani in campo, al soglio
Non de' innalzar chi lo cavalcherà?

DARIO.

Sì; quest'è fisso.

IPPOFILO.

Io mi prosterno primo
Dunque al mio Re. Se Chesballén domani
Non è il primo a nitrire, ecco il mio capo:
Ma, s'egli è il primo, ecco mia sposa.

APLINA.

Ah sì!

Che non farei per Dario Re?

DARIO.

Fian tuoi,
Oltre Aplina, infiniti altri tesori:
Tel giuro.

IPPOFILO.

A me lascia il pensier: gli è fatto:
Ce l'intendiam tra Chesballéno ed io.

COLACONE.

Lascialo fare, o Dario: in lui ravviso
Uom non volgare.

IPPOFILO.

Alla grand' opra io corro.

SCENA VIII.

DARIO, COLACONE, PARISA, APLINA.

COLACONE.

E noi, disposti a qual ch'ei sia l'evento,
Sagrifichiam devoti intanto.

DARIO.

Andiamo:
E, deh tu implora, che alla Persia il Cielo
Nuovo impostore or non regali, Orcáne.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

PARISA, APLINA.

PARISA.

Ecco, già intera quasi fuor dal balzo
D' Oriente è l' Aurora. Il cuor mi palpita
Di galoppo: decisa or fra momenti
Del Divo Sole all' apparir dei raggi
Sarà la sorte nostra.

APLINA.

Oh, neppur io
Non ho chiuso palpébra tutta notte.
Punto requie non ho, bench' io pur sentami
Gonfia di speme più ch' un pallon grosso.

PARISA.

Non bisogna poi darsi a divedere,
Quando v' è gente. Anch' io 'l battito ho in petto;
Ma sul mio viso al certo non vedravvisi.

APLINA.

Come fate, voi altre Magnatesse?
Di no' altri inferiori a bella prima
Scuopre chi vuole i pensier nostri, innanzi
Che pur parliamo: e i vostri, neppur quando
Parlato avete a lungo.

PARISA.

E gli è codesto
Il saper viver fino.

APLINA.

Ma scordavami
Io appunto in queste chiacchiere di dirti,
Che l'Indovino è torno; e, non trovando
Ippófilo, che al campo è ito anch'egli
Con Chesballéno, ei s'è arrischiato or ora
Di salire, e pregata hammi di dirtelo,
Se tu il volessi udire.

PARISA.

Oh sì: dobbiamgli
Molto, a costui. Fa pur, ch'ei passi. Ed anche
Dario, quand'ei tutto saprà, terrallo
Caro non poco.

APLINA.

Inoltrati. Ecco Oneiro.

SCENA II.

ONEÍRO, PARISA, APLINA.

ONEIRO.

Già so tutto; e perciò senza timore
Son salito alla prima.

PARISA.

Il Ciel sol voglia,
Che Dario regni! e grande la tua sorte
La farem noi.

APLINA.

Poffare! un vero oméne

Fosti davver con quell'Oracoletto,
Che confidasti a Ippófilo.

PARISA.

E che Ippófilo
Interpretò sì bravamente.

APLINA.

E subito.

ONEIRO.

Lo sciolse?

PARISA.

E come! a segno, che alla barba
Del Sacerdote magno, che presente
Quì nell'interpretarlo titubava,
Ippófilo cel fece arciehiarissimo,
Col suo sogno l'oracol raffrontando
In du' parole. Uditolo, esclamò
Il Sacerdote: „ A caso or non è data
„ Cotal risposta; e quì v'è del Celeste
„ In buona dose ". E tosto i regj sacri
Arredi, ond'ei depositario stassi,
A Dario offrì, perchè annusarli a comodo
Potesse, e risanarsi Chesballéno.

ONEIRO.

Nulla può lusingarmi al par di questo:
Un Sacerdote all'Indovin dar fede.
E il fanno quei, che son di garbo: assai
Fan caso de' miei pari. Un po' minore
La mia, nol nego, ma le son sorelle,
Nostre du'arti.

PARISA.

Ma qual fia mercede

Degna al tuo merto mai, se Dario ottiene
Da Chesballén, che tu gli hai salvo, il trono?

ONEIRO.

D'esser io 'l primo a prosternarmi a lui.

PARISA.

Men tu chiedi, più avrai.

APLINA.

Zitti: e' mi pare...
Anzi ascolto di certo: udite voi?
Le trombe?

PARISA.

Sì, le trombe,

ONEIRO.

E anche s'appressano.

PARISA.

Oimè!

ONEIRO.

Coraggio.

APLINA.

Eh sì, coraggio. Ippofilo,
Ecco, sen vien corrente, ansante...

SCENA III.

IPPOFILO, PARISA, APLINA, ONEIRO.

IPPOFILO.

È Dario,
È Dario il Re: mi prostro a te, Regina.

APLINA, ONEIRO.

E a te pur noi ci prosterniamo.

PARISA.

O Ippófilo,

E fia vero? Oimè me! da gioja troppa
Quasi ch'io vengo meno.

IPPOFILO.

È Dario il Re:
Ed io di te (1) son sposo. Odi le trombe
Vie più squillanti: in pompa Dario torna,
Ma a lento lento passo: la gran calca
Gl'impedisce la via.

ONEIRO.

Or badiam bene;
Niun di noi fuor di casa ponga il piede,
Che inosservati nella folla noi
Così verremmo ad essere. Assai meglio
Lo adorerem noi qui.

PARISA.

Già un pocolino
Incomincio a riavermi. Ma la cosa
Come andò? come mai tu dell'evento
Eri, sì certo, o Ippófilo? Io strasecolo.

ONEIRO.

Certo, ch'io c'entro per qualcosa.

IPPOFILO.

Certo;
Tu l'hai sanato Chesballén; ma chi,
Chi favellar l'ha fatto? non son io?

APLINA.

Ma come fu?

(1) Ad Aplina.

IPPOFILO.

Tu verginella sei; (1)
Di ciò punto non dubito: tu quindi
Non puoi per ora udir questi discorsi.
Onde, se alquanto tu ti apparti, io 'l tutto
Alla Regina e a questo mio maestro
Paleserò.

PARISA.

Via, appartati.

ONEIRO.

Ei direttelo
La sera di tue nozze.

IPPOFILO.

Il che fia tosto.

APLINA.

Mi apparterò.

SCENA IV.

PARISA, IPPOFILO, ONEIRO.

PARISA.

Di' su.

ONEIRO.

Che tu m' avessi
Un briciolin dell' arte m' a scroccato?

IPPOFILO.

Non fu volo di uccelli, non budella
Di vittime, nè d' astri accoppiamento,
Il sortilegio, ch' i' adoprai. Da me
Soletto in stalla tanto cincischiai,

(1) Ad Aplina.

Che riuscì il gingillo.

ONEIRO.

E fu?

IPPOFILO.

Bellissimo.
Tutta notte al valente Chesballéno
Feci annusare un'arca creatrice
De' suoi simili. Ei quindi, entrato appena
Nel campo, all'apparir primo degli altri
Destrier per altra via quivi vegnenti,
Memore e caldo dei sorbiti dianzi
Prelibati profumi, salutò
Il Sol nascente con un nitritone,
Da sobbissarne il campo.

ONEIRO.

Furbacchione,
Ben l'azzeccasti. Ma badar dei bene
Di mai più, mai, non rivelàr tal cosa
A niuna alma vivente. Omai diventa
Questo il Segreto dello Stato: e guai,
Se il risapesse Orcáne, od altri, od altri;
Che saran tanti gl'invidi e i maligni.

PARISA.

Tu di' vero: se mai trapela il fatto,
Svanita è tosto dell'elezione
La maraviglia necessaria. Bada,
Bada ben dunque tu.

IPPOFILO.

Sepolto fia
Questo arcano in noi tre. – Veh curiosina!
Ecco ella torna.

SCENA V.

APLINA, PARISA, IPPOFILO, ONEIRO.

APLINA.

Avete voi finito?
A ogni modo già già taccion le trombe,
E Dario è qui.

SCENA VI.

DARIO A CAVALLO DI CHESBALLÉNO, MEGABIZE ALLA STAFFA, COLACONE AL FRENO, E I SUDDATTI.

PARISA. (1).

Su tutti prosterniamglici.

DARIO (2).

Parisa, abbraccia il tuo diletto sposo,
Pria d'adorare il tuo sovrano.

TUTTI.

Tutti
Al gran Dario; al gran Re, ci prosterniamo.

DARIO.

Via, sorgete. Quì stiam per anco in casa
Di Dario, e non del Re: vo' un altro poco
Godermi ancora, per quest'oggi almeno,
Le dolcezze private.

PARISA.

Or ch'io ti abbracci

---

(1) Prosternandosi.
(2) Scende di cavallo.

Dunque, o Dario amatissimo.

IPPOFILO.

E ben bene
Ch'io pur ti abbracci, e palpi, e lisci, e baci,
O mio bel Chesballéno.

DARIO.

Ad uno ad uno
Darovvi a tutti onor, ricchezze, e possa;
Ch'io un Re volgar non mi sarò, nè ingrato.
A Re mi elegge il Cielo: ma i terreni
Mezzi, ch'al *soglio* trassermi, non io
Perciò disdegno. Tu, gran Sacerdote,
Che alla corona vedova sì fido
Pur ti mostrasti, or tu sotto il mio regno,
Non men che già sotto il gran Ciro il fosti,
Sarai potente e pingue e venerato
E ascoltato da me.

COLACONE.

Viva il Re vero:
Questo è parlar; questo è sapere. Ed io
Sarotti, o Re, fido stromento e primo
Di sicurtà, d'obbedienza muta,
Di terror sacro, e rassegnata pace.

DARIO.

Tu, Megabize, il cui parer saggio era,
Di far divisa la potenza in molti,
Non ne sarai deluso già, perch'io
Solo or me l'abbia. A te ne do gran parte;
Ti fo Protomagnate della Persia,
E più amico che suddito ti voglio.

MEGABIZE.

Pericolosa carica: Alla meglio
Farò il fattibil per ben meritare.

DARIO.

Quanto ad Orcáne, ei quì per ora al certo
Non capita per anco: ei sta facendosi
Un volto nuovo prima di venirvi:
Ed è ragione. Ma nol temo io, no,
Mediante voi, nè simulato amico,
Nè palese nemico.

ONEIRO.

Alto Monarca,
Non so, se mi ravvisi. Io mi son quegli,
Che il prezioso oracoletto diedi,
Per cui fu salvo...

PARISA.

È l'Indovin, che in vita
Ti tornò Chesballéno.

DARIO.

Oh, troppo debbotì:
Duolmi d'aver vostr'arte un dì spregiata.
Or mi emendo, e ti voglio Protomante
Di Persia, e soldo avrai mille aurei Ciri.

ONEIRO.

L'ho indovinata affè.

DARIO.

Ma tu, mio Ippófilo,
Che farò mai, che i tuoi servigj agguagli?

IPPOFILO.

La promessa donzella....

DARIO.

Eh, questo è un nulla;
Nè saria ricompensa, bensì carico,
S'io non te la facessi tutta d'oro.
Aurei Ciri sei mila in tasca l'anno
Ti toglieranno appien d'addosso il sito
Della passata stalla. In cotal guisa
E profumato e annobilito, o Aplina,
Ti present' io lo sposo; e soprappongovi
L'impiego augusto di Protoscudiero.

MEGABIZE. (1)

Mancomal, ch'ei non l'ha fatto Ministro.

APLINA.

Troppo beati noi!

IPPOFILO.

Ma tanto ingordo
Non son io poi, che nulla accettar voglio,
Se pria non odo decretar gli onori,
Quai densi, al vero amico mio: vedetelo;
Al più bell'oro bajo, al più test' alta,
Al più focoso e intelligente e umano
Nobil destrier, che s'abbia e Persia e il Mondo.

COLACONE. (2)

Un non so che di soprannaturale,
Certo, si acchiude in questa bestia.

CHESBALLÉNO.

Ihi, ihi,
Ihi, ihi, ihi, ihi, ihi, ihi.

---

(1) Da se.
(2) Palpandolo.

MEGABIZE.

Nè la parola
Mancagli; udiste? Io dico, e dirò sempre,
Che starsi egli a consiglio infra i tuoi Grandi
Ben merta; e l'inspirato annitrir suo
Dessi all'uopo ascoltare.

DARIO.

Ma il lor troppo
Orgoglio mal ciò soffrirebbe.

IPPOFILO.

Un qualche
Nuovo onor, ch'ei da se solo godessesi,
Saría, parmi, più al caso.

DARIO.

Udiamo, udiamo
Del buon Gobria che viene, in ciò l'avviso.

SCENA ULTIMA.

GOBRIA, DARIO, COLACONE, PARISA, IPPOFILO, MEGABIZE, CHESBALLÉNO, ONEIRO.

GOBRIA.

Son io l'ultimo forse, ch'or qui giunga
Ad inchinare il nuovo Re?

DARIO.

Tu sempre,
O Gobria mio, sei primo infra i più accetti,
Tu domator di quella superbiaccia
Del tristo Orcáne.

GOBRIA.

I' non ho fatto nulla:
Non mi dei nulla; e quel, ch' espressamente
Vengo in persona a chiederti, gli è Nulla.

DARIO.

Chiesta è di saggio; che tropp' ha chi ha senno.

GOBRIA.

Dunqu' io son pago appieno. Ma pel bello,
Pel generoso Nitritor sublime,
Per l' Elettore Chesballéno io chieggo
Alto premio.

COLAGONE.

A puntino in ciò combini
Col Re non men che con noi tutti.

PARISA.

Appunto
Tutti a gara stillanvansi il cervello
Del come e quanto ed in eterno onori
Degni prestargli.

MEGABIZE.

E chi proposto ha l' una,
Chi l' altra cosa.

ONEIRO.

Ed io per me direi
Di fargli far dal più valente artefice
Una statua dal vero d' oro sodo....

DARIO.

Sì, sì, d' oro una statua....

GOBRIA.

No, caro,
Non d' oro mai: ch' io 'l vedo tra pochi anni

Fuso il bel Chesballéno, e monetato
In migliaja di Darj.

MEGABIZE.

Non v'ha dubbio:
I corpi d'oro son di corta vita.

COLACONE.

Già si sa: d'oro sodo, nè il gran Mitra
Potria durar, non che un mortal cavallo.

DARIO.

Ben io saprò farmelo d'oro, e a un tempo
Far ch'ei duri. In effigie piccinina
Di rilievo in un bello ovato d'oro,
Da una catena d'oro appeso al collo
Di voi Grandi del regno, ei durerà,
E onorerà chi per mia scelta il porta.

GOBRIA.

Oimè me! disgraziato Chesballéno,
Che tu per onorarlo lo appendessi
Talvolta al collo di minor cavallo,
Che non fu egli.

DARIO.

Talentaccio, taci:
Qui non siam soli.

GOBRIA.

Aggiungi, non poterai
Scolpir destrier senz'uom, che lo cavalchi.
Per altra parte neppur ti vorrei
Poi rimirar scolpito incivilmente
Sovra la schiena di chi Re ti elesse.

DARIO.

Serio-buffo, agro-dolce, e pungi e piaci.

GOBRIA.

Conchiudiamo per questo Chesballéno,
Poi me ne vo.

DARIO.

Cenar dei meco.

GOBRIA.

Un Re
Nei premj anco mostrarsi de' politico.
Chi diè il trono può torlo.

MEGAAIZE.

Mattacchione.

GOBRIA.

Io matto, eh? Mallevador stai tu,
Che Chesballéno o un morso o un calcio od altro
Al suo Signor tal dì non dia? Non speri
Il Re mai, no, di poter contentarlo:
Troppo ei gli dee.

COLACONE. (1)

Profondo è il rider suo.

GOBRIA.

Dario, il premio il più util che puoi dargli,
Fia di farlo ben bene imbalsimare
Con regia pompa Egizia.

DARIO.

Appena ei morto.....

GOBRIA.

Appena in trono tu: sarai buon Re,
Se anticipato paghi. Assai può secoli
Durar così 'l buon Chesballéno; e intanto,

---

(1) Da se.

Ei non potrà così mai rinfacciarti
La donata corona.

DARIO.

Ch' io ti abbracci,
O il più lieto e sublime dei Filosofi.
Tu mai da me non ti dipartirai.

GOBRIA.

Anzi con te non starò mai. Buon suddito
Sono, e sarò, più ch' altri; ma lontano
Sempre in eterno.

COLACONE.

Invido forse?...

GOBRIA.

Oibò.
E in prova, ch' io del regno non contesi,
Venni sovra un destrier, che non poteva,
S' anco il voleva, eleggermi.

DARIO.

E ciò come?

GOBRIA.

Benchè in Persia sia l' uso, io in casa mia
Non pasco Eunuco niuno: sol mi piacque
Di far eunuco il mio cavallo.

DARIO.

Oh bella!

GOBRIA.

E appurar ciò potete. Onde, nitrire
Mal sapend' egli, a niun di voi lo scettro
Nè il mio cavallo disputò, ned io.

DARIO.

Rar' uomo in vero.

GOBRIA.

A me bastava, e basta,
Che un Re non vil qui regni, e ch'io nol vegga.

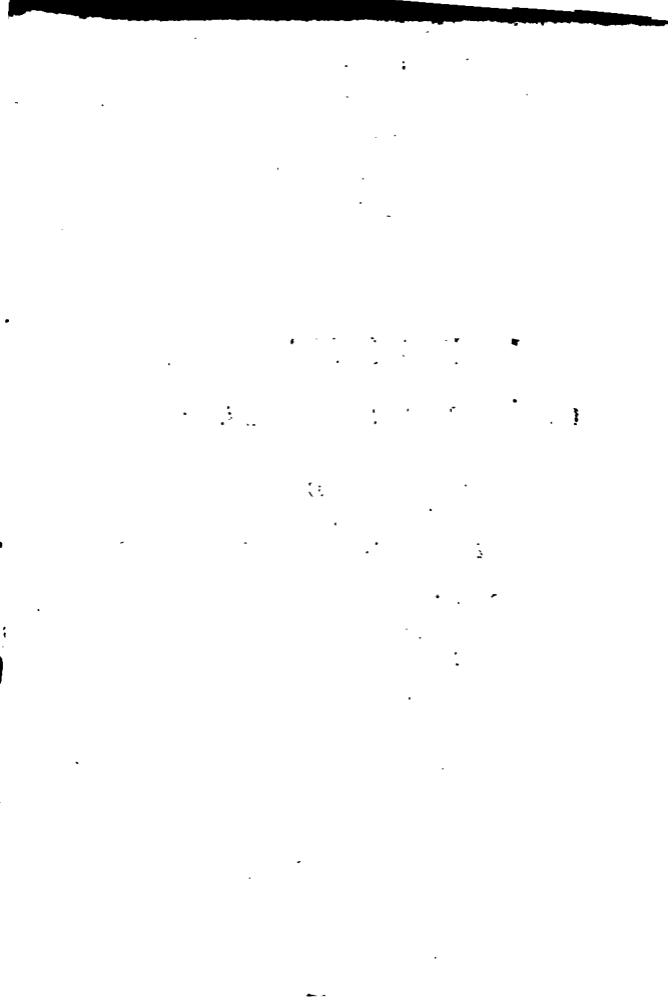
DARIO.

Ma con Dario, tel giuro, almen sta sera
Tu cenerai; poi non vedrai più il Re,
Se il vuoi così. - Pompa solenne intanto
Per domani preparisi, o miei fidi.
Un Re, almen pari a qualunqu' altro, in mé
Promettervi oso; e spero mostrar tosto,
Che, giacchè in Persia la non può scartarsi
Questa fatal Necessità dell' UNO,
Nol potea niun Cavallo elegger meglio.

I POCHI

COMMEDIA SECONDA.

Pochi Potenti,
Molti insolenti.

PROVERBIO DA FARSI.

La famiglia de' Gracchi nelle persone di Tiberio e Cajo riuscì fatale alla Romana Repubblica, che dopo le loro disastrose vicende fu sempre da qualch' altro ambizioso lor pari sconvolta, e alfine abbattuta. Egli par veramente, che tutte le novità in Roma tentate da que' due fratelli fossero figlie del desiderio di signoreggiare, e che la plebe non fosse da essi blandita e protetta, se non per giovarsene a' loro fini. Questa Commedia ci rappresenta i primi lor tentativi, che furono da non felice esito accompagnati. L' Autore però vi ha inseriti molti episodj creati dalla sua fantasia.

PERSONAGGI.

DI CASA GRACCO.

TIBERIO GRACCO.
CAJO GRACCO.
CORNELIA, LORO MADRE.
DIOFANE, ORATORE GRECO.
BLOSIO, FILOSOFO.
GLORIACCINO, PLEBEO.
MITULLA, FIGLIA ADOTTIVA DI GLORIACCINO.
LICINIO, FLAUTISTA.

DI CASA FABIO.

FABIO.
TERZA, SUA MOGLIE.
LENTULIO, { FRATELLO DI GLORIACCINO, E PADRE DI MITULLA.
FURIACCINO, TRIBUNO DELLA PLEBE.

Scena in Roma, nelle due Case suddette.

I POCHI

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Casa Gracco.

DIOFANE, BLOSIO.

BLOSIO.

Ebben, Messer Demostenin da Lesbo,
Ti se' tu alfine un poco ricreduto
Del tuo parer, più ancor che inetto, perfido?

DIOFANE.

Di che debb' io ricredermi, o posticcio
Diogenuccio da Cuma?

BLOSIO.

Del consiglio
Adulatorio e insidioso, che hai
Pur dato tu, Diofane, a quest' ottimo
Gracco nostro.

DIOFANE.

A qual Gracco?

BLOSIO.

Al più saputo
De' fratelli, a Tiberio: malamente
A lusingar la plebe vile in Roma
Lo hai tratto tu: presso ai Tribuni istessi,
Presso ai suoi pari, lui Tribuno hai reso
Spregevole, spregevole alla stessa
Invan da lui leccata Plebe.

DIOFANE.

E, s'egli
Nella concion sua ultima non s'ebbe
Esito buono, n'ebbi colpa io forse?
Non basta il bene e forte scriver; d'uopo
Gli è anche il saper porgere; nè posso
Poi tutto fare io solo.

BLOSIO.

Eppur fai troppo.
E meglio assai pe' Gracchi era e per Roma,
Che tu ten stessi a concionare in Lesbo
Plebescamente. E così tutti voi,
Grecucci, che affamati qui approdate
Ad appestar col puzzo Attico vostro
Questa nobil città.

DIOFANE.

Ser Blosio Blosico
(Ch'io 'l prenome ti fo, poichè non l'hai)
Tu hai sempre in bocca il nobil; città nobile,
Nobil Senato, Consolato nobile;
Smetti, or via su, smetti una volta queste

Servili espressioni; e alfin cominacia
(Che tempo n'è) ad accorgerti, che il nobile
È un rancidume, e che il regnar dei Podus
È già semicadavere.

BLOSIO.

Dei Buoni,
Dir volesti; che in fatti ognor son pochi.

DIOFANE.

Dico, che questi tuoi semi-Re nobili,
Di cui tu non sei parte, stan lì lì
Per cascare, e sovr'essi alzarsi...

BLOSIO.

Sperano
Della vil Plebe i cenci, di cui parte
Ben sei davvero tu.

DIOFANE.

Men vanto: e almeno
Nè il mio pensier tradisco io mai, nè il vero:
E, qual son io, tal mostromi. All'incontro
Tu, di mestier Filosofo, ma d'indole
Astioso e impostore, in questa casa
Ti sei piantato a tavola; ed, all'ombra
Della superbia femminil Scipionica
Di codesta Cornelia, vai sviando
Il raro ingegno dei Gracchi suoi figli
Dal sentier vero della gloria.

BLOSIO.

Affè,
Che Grecia tutta, quanto ei ne rimane,
Qui la impudenza tua la rappresenta.
Osi dir tu, tu Greco fuoruscito,

Tu, ignoto a tutti ed a te stesso, ardisci
Dire tu in Roma a un cittadin Romano,
Ch' ei s' è piantato a tavola de' Gracchi,
Mentre tu pur vi stai di casa? Or sai
Quel, che ci corre fra noi due? qui entrava
Io per la porta, e tu, per la finestra,
Donde anco, spero, e presto, ne uscirai.

DIOFANE.

Cittadino, di' tu? de' cittadini,
Come te, se n' ha dodici al danajo....
Tu sei di Cuma; e sei, com' io, di razza
Trasmarina: di Tarso enno venutivi
I tuoi, Giove sa quali. Ma poi, circa
Il valer nostro intrinseco, ci corre
Certo qualcosa infra un Rètore vero,
E un Filosofo falso. Chi radesseti
Codesta tua barbaccia e que' crinacci,
E tutto infin da capo a piè tuffasseti
In più d' una rannata e ben bollente,
Gli è sparito il Filosofo.

BLOSIO.

Le chiacchiere
Son l' arte tua: puoi vincermi tu forse
A chiacchiere: ma a pugni, a bastonate,
Se a venirvi mi sforzi, avrai, tel dico,
Tu senz' altro la peggio.

DIOFANE.

Me la rido.

BLOSIO.

Ben lo so, che, bastone e pugni e calci,
Sendo il pane tuo solito, ten ridi,
Ma ma...

DIOFANE.

Per Ercol, tu minacci?... a me?...

BLOSIO.

Per Bacco!... S'io non fossi in questa casa...

DIOFANE.

Che sì, che sì...

BLOSIO.

Vigliacco...

DIOFANE.

Cane...

BLOSIO.

Birbo...

SCENA II.

TIBERIO, BLOSIO, DIOFANE.

TIBERIO.

Blosio, che fai? Fermatevi. In mercato
State or voi forse, o in casa mia?

BLOSIO.

Perdona...

TIBERIO.

Or via su, vergognatevi. Son modi
Di pesciajuoli, o di trecconi, o peggio,
Ma non mai di Filosofi, nè Rètori,
Quai vi andate spacciando.

DIOFANE.

Il gran Tiberio
Sia giudice tra noi: non io 'l ricuso.
Vieni, ascolta, strasecola del nuovo
Raziocinar di questo tuo Filosofo.

BLOSIO.

Odi, se il puoi di codestui le putide
Audaci ciance.

TIBERIO.

Orsù, fine una volta.
Chi son io qui? la mia sola presenza
Non basta a farvi muti?

BLOSIO.

Mi addolora,
Che tu, o Tiberio, a entrambi noi favelli
A un modo stesso, e che sì mal tu mostri
L'adulator discerner dall'amico.

DIOFANE.

Bell'amico!

BLOSIO.

Lo smacco, che a pescarti
Con quest'ultima tua concion nel Foro
Ito sei, dimmi, da qual di noi due
Procacciato ti fu?

DIOFANE.

Quand'anche smacco
Ei n'avesse (ch'io 'l nego) ei n'è tenuto
Alle asinine orecchie di codesti
Romani vostri, a cui tanto è il bel dire,
Quanto ai ciuchi la lira.

TIBERIO.

Or sei tu in Roma,
Diofane, od in Grecia?

BLOSIO.

Ad un tra i primi
Di Roma parli, o a Greco schiavo?

DIOFANE.

Il vero
Dico a chi 'l vuole, e a chi nol vuole il vero
Due volte io 'l dico In Roma evvi due Gracchi;
Essi m' intendon; bastami.

BLOSIO.

Veleno
Odi tu, e miele? Insidiosa lega!
Bada, Tiberio, bada; quintessenzia
Gli è del tristo costui.

DIOFANE.

Le dico a viso,
Non dietro io, no.

BLOSIO.

Quanti ha color la fame!
Un' insolenza ei t' ha scagliata appena,
Ch' ei subito la tempera, ed impiastrala
Con l' unguento del Piaggia. Adulatore
Più sozzo ancor, quando biasmare ei finge,
Che quand' ei ti contamina lodandoti.

TIBERIO.

Via, che stufo omai son di questo sudicio
Pettegolezzo d' omicciuoli. Andate;
Calmatevi; lasciatemi; del pari
Ambo vi stimo. Andate: già mi bastano
Senza i vostri i mie' guai.

DIOFANE.

Per or mi taccio,
Per or men vo; ma poi...

BLOSIO.

Ma poi le carte

Ti fien, Tiberio, interpretate appieno
Dal tempo, sì.

DIOFANE.

Sì, sì, dal tempo.

TIBERIO.

Al diavolo
Ite una volta. (1)

SCENA III.

TIBERIO.

E certo, che Diofane
Mi comincia a cascar di grazia assai.
M' ha impegnat' egli a fero passo: ho tratto
Contro al Senato or io per sempre il dado.
Io Gracco, nipote io del gran Scipione,
Plebeizzar in cotal guisa? ed io
Infra i Patrizj aver la peggio, a fronte
Di questo Fabio inferior pur tanto
A me nel perorare? In ver fu questa
Dura, assai dura cosa. - Ma venirne
Veggo il fratel mio giovinetto, Cajo,
Di noi tutti, e di Roma a un tempo, speme;
Sol mi duol, ch'ei per poca età non possa
Meco per anco esser Tribuno: ah tosto
Ben altro aspetto piglierian le cose,
Se noi fossimo in due!

(1) Escone, minacciandosi.

SCENA IV.

CAJO, TIBERIO.

CAJO.

Fratello amato,
No, coi parole esprimer non tel posso
Il dolor, l'ira, il dispetto, che rodonmi,
Che mi assaèttan, dispregiar vedendo
L'alta eloquenza tua, vera, virile,
Mentre applaudito è il lusingar scempiato,
Lo sragionar d'un Fàbio. Ora incomincio,
Ora, a temer pur troppo, che spuntarla
Noi non potrem...

TIBERIO.

Di fare eleggèr Consòle
Il nostro Gloriaccino?

CAJO.

Ah sì, ne temo
Assai.

TIBERIO.

S'io veramente ancor pur fossi
In tempo, or forse da codesta imprese
Mi ritrarrei.

CAJO.

Come! e perchè?...

TIBERIO.

Pel vero
Pubblico bene, a cui non v'è altra base,
Se non l'interna pace.

CAJO.

Mà il difendere

I dritti nostri è guerra forse?

TIBERIO.

È guerra
Spesso, e più cruda, che il rapir gli altrui.

CAJO.

Ma che ascolto? tu, Gracco, quel sì schietto,
Sì ostinato nemico dei nimici
Di Roma interni e esterni (il sa Numanzia)
Or tu nel Foro ti avvilisci al primo
Scontro con essi, e tu vacilli?...

TIBERIO.

Il sai,
Codesto Fabio quant'io me l'abborra;
E sai, s'io ben di cuor le prepotenze
Di questi nostri Senatori or tante
Abbomini; e qual puro a me nell'alma
Alto avvampi desio di alfin sottrarre
Da oppression sì lunga questa ardita
Nobile e giusta Plebe. Ma sì addentro
È radicato il male, i ceppi loro
Sì ribaditi sono, ch'io pavento
Di perder meco tutti voi, nè un jota
Pure giovare alla gran causa.

CAJO.

E sia:
Si riesca, o si pera.

TIBERIO.

Ma tu, Cajo,
Di età, di esperienza a me pur tanto
Minore tu, come or tant'odio in petto
Nutri tu già contro costor, che t'hanno

Pure offeso assai meno? Un qualche arcano
In ciò si asconde.

C A J O.

Arcano? per te niuno
Averne posso: a te il mio core intero
Scoprir non temo.

T I B E R I O.

A buon fratel tu parli:
Che che sia, non tacermelo.

C A J O.

A quel sacro
Verace amor di libertà, ch' io bevvi
Fra questi Lari al par di te col latte,
A un tale amor, nol niegherò, si aggiunge
In me un impulso di donnesco amore,
Che all' altro fassi in un sostegno e sprone.

T I B E R I O.

D' una qualche plebea?....

C A J O.

Sì, della bella,
Della egregia Mitulla ardo sì addentro,
Che, se a lei sposo in breve esser non posso,
Io non voglio esser più.

T I B E R I O.

Capisco or bene,
Perchè or dianzi, più ancor che a me, ti stesse
A cuor codesta elezione a Console
Dell' adottivo padre di Mitulla,
Dal Plebeo Gloriaccino

C A J O.

Immedesmata

Mi si è nel cuor cotanto oggi la causa
Della Plebe e la mia, che, se ti è caro
Punto il fratello tuo, nè tu cangiarti,
Nè retroceder dall' impresa un passo
Non potrai, no.

TIBERIO.

Ma e la superba nostra
Madre, Cornelia, in solo udire il nome
Antipatrizio ignobil mal sonante
D' una Mitulla, inorridir già già
E indispettirsi veggola, ed un fiume
Spander di fiel d' orgoglio.

CAJO.

E perciò appunto
Io prevenirti, e supplicar ti volli:
Me la dei vincer tu. Dei suoi natali
Gonfia è Cornelia, il so, ma gonfia al pari
Di ambizione e dominanti voglie;
Tu il puoi, tu il dei piegarla, persuaderla,
Che sol per mezzo della Plebe appieno
Può vendicarsi, e domar la superbia
Delle tant' altre Matrone insolenti,
Che contrastare osan con essa.

TIBERIO.

E quella,
Che men d'ogni altra può patir tra queste,
Ella è la Terza, l'odiata moglie
Di questo Fabio a noi vicin pur tanto
Di casa, eppur vieppiù nemico. Io niuna
Di queste cose nego; ma...

CAJO.

Che vale?
Dal mio proposto svolgermi è impossibile:
Giovarmi puoi giovando anco a te stesso,
E a Roma tutta: e sì il farai, son certo:
Troppo ben ti conosco.

TIBERIO.

Giovinetto,
Sempre fan forza i detti tuoi. Me primo
Lascerai favellarne colla madre:
Saprò disporla, spero: il rimanente
Farai tu poscia.

CAJO.

Sì, l' hai ben pensata.
Il più è di dirle quel nomaccio.

TIBERIO.

Affidati;
Io gliel saprò indorare. Addio, Cajetto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Casa Fabia.

FABIO, TERZA.

FABIO.

In somma, Terza mia, d'oggi in domani
Parole mi dai sempre: e intanto scansi
Di visitar (che non puoi dispensartene)
Questa matrona a noi vicina.

TERZA.

Questa
Nemica nostra accerrima? la madre
Di quel Tiberio, che a niun patto vuole,
Che tu Console sii? questa Cornelia,
Io visitarla?

FABIO.

Questa, per l'appunto.
Ecco or quasi due mesi, che Tribuno
Fatto è Tiberio; e tu non hai compiuto
Con sua madre per anco al dover semplice
Di urbanità, da cui prescinder mai
Non dobbiam noi Patrizj.

TERZA.

Sì davvero,

Ch' io ammiro il tuo bell' animo: ma il farsi
Tre volte buono e quattro io poi non vedo,
Che molto frutti.

FABIO.

Ei frutta, sì, più assai,
Che non tel credi: ei frutta a bella prima
L' interno piacer d' esserlo, che è meglio
Che di parerlo: poi frutta il piacere
Di porre il torto dalla parte altrui;
Di non far nulla, che assomigli a Plebe;
Di farsi a forza dai nemici stessi
Rispettare e stimar: poco è ciò forse?

TERZA.

Vero è, che poi tu non sei tanto agnello
Favellando in ringhiera; e sai ben quivi
Farti ascoltare anco e temere.

FABIO.

Al Foro
L' uom mi mostro del pubblico, e il son io:
Ma in casa e nella urbana vita io sono
L' uom, che a ciascun dei cittadin, qual siasi,
Tributando il dovuto il mio riscuoto;
E chi nol dà, peggio per esso.

TERZA.

Fosse
Così! ma nulla è qual dovriasi.

FABIO.

Tale
D'esser mi pregio; e il son, più che con altri,
Cogli astiosi Gracchi. Armi contr' armi
Nel Foro; altrove, quanto studiansi essi

Più indispettirmi, tanto più mi studio
Con magnanimo nobile procedere
Di vincerli o confonderli.

TERZA.

O di farli
Ridere a spese nostre.

FABIO.

Il vedrem poi,
Qual dei due riderà. Ma intanto io 'l voglio,
Ch'oggi ti porti a dare il mi rallegro
A Cornelia.

TERZA.

Obbedir dovrò, se il vuoi.
Ma non io ti dissimulo, che troppo
Mi respinge e mi offende il costei tratto,
Ch'è quintessenza di quant'havvi orgoglio
Regio e Patrizio al mondo.

FABIO.

Lasciala essere
Quel ch'ella esser non de': tu intanto sii
Quel ch'esser dei.

TERZA.

Vorria, tu la vedessi,
Quale accoglienza, e quai saluti, e come
Par che trapunte abbia le labbra; e il fasto,
Con cui sempr'ella un pajo di Scipioni
Nel discorso ti ficca; e con qual arte
Al nome mio di Terza va mescendo
Anco il casato mio paterno, quasi
Ch'io d'un Romano Cavalier soltanto
Per esser nata, mi foss'io di razza

Di un qualche Egizio schiavo.

FABIO.

Eh, che son queste
In ver bubbole mere!

TERZA.

Oh, vienci meco
Dunque tu pure, e la udirai.

FABIO.

Non vengo,
Perchè non usa; ed anche sì parrebbe,
Ch'io soverchiar volessili venendovi
Dopo il trionfo, che sovr'essi ottengo
Contra il lor Gloriaccino.

TERZA.

Obbedirotti
Dunque, e saprai come po' il fatto andasse.

FABIO.

Ma dei Gracchi il Filosofo da noi
Come capita or qui?

TERZA.

Blosio? eh ben venga;
Gli è un galantuomo: egli ci vien talvolta.

FABIO.

Ed io men vo.

TERZA.

Trattienti, deh, un pochino:
Gli è tal da non spiacerti.

FABIO.

Veramente
Per le case i Filosofi,... è un arnese,
Che non mi aggrada punto: un pocolino
Per non parer pur tratterrommi.

SCENA II.

BLOSIO, FABIO, TERZA.

BLOSIO.

Il sommo
Giove felici facciavi, alma coppia
Di virtuosi conjugi.

TERZA.

Accettiamo,
Ottimo Blosio, il buon tuo augurio; ma
Di casa Gracco non la pensan tutti,
Come fai tu.

BLOSIO.

Così potess'io pure
Porvi d' accordo, com' esser dovrebberlo
Due prosapie potenti e illustri tanto!

FABIO.

Certo per noi ciò non rimane.

BLASIO.

Eh, noto
A Roma tutta è il vero. I rei consigli,
E le nascoste invidie, è questo il tarlo
Che or tutto guasta.

TERZA.

Invidia, oh noi per certo
Non n'abbiam niuna. In quanto a me sia pure
Cornelia, a più non posso sia Scipionica;
Non la invidio: bensì le augurerei
Di saper meglio sopportare alquanto
La prospera fortuna.

BLOSIO.

È ver pur troppo,
Che v'è un'invidia, la peggior d'ogni altra,
Quella di chi, perch'ei molt'ha, vuol tutto.

FABIO.

Tale ei ben è Tiberio: altro non mancagli,
Che il contentarsi dei pregi suoi rari.

BLOSIO.

Ei per se stesso un'ottim'uom sarebbe:
Ma tale havvi un Díofane...

FABIO.

Ah sì, il Greco
Suo Rétore...

TERZA.

Che dicon, che gli soffia
Le concioni, ch'ei poscia ci sciorina.

BLOSIO.

Soffia; ben detto: infatti a lui non dico,
Che per l'appunto egli le scriva; e male
In Latino Diófane il potrebbe:
Ma gli è un perpetuo mantice, che soffiagli
Veleno, quant'ei n'abbia; gli è una vipera
Di Plebeismo fradicio: gli è in somma
Quei, che il fa di se stesso esser minore,
Strascinandolo a farsi e delle leggi
E dell'onesto e del giusto e del vero
Dispregiatore, infrangitore. Un Gracco
S'abbia a veder fautore al Consolato
Di un Gloriaccino? e in competenza a cui?
A un Fabio.

TERZA.

E l'arcisudicio perchè,
Ch'ivi sta sotto, è il peggio. Or voglion Consolo
I Gracchi aversi un Gloriaccin per farsi
Essi davver poi Consoli, essi tutto
Sotto tal sozza maschera.

BLOSIO.

Gran donna!
Tu ne sai quanto, e più d'un uomo: ah meglio
Diciferar costoro gli è impossibile.

FABIO.

Sì, sì; ma tutto questo à me mi accora
Molto, ma molto: non già ch'io ne tema
Per me: ma tai discordie scandalose
Infra i Patrizj prestàno alla Plebe
Necessitosa ed insolente e trista
Pretesti, onde sovvertere il buon ordine.
Vorre' ingannarmi: ma codesti Gracchi,
Ambiziosi ipocriti, gran danno
Stan per recare a Roma.

BLOSIO.

Tolga il Cielo,
Che ciò sia mai: piuttosto a se medesmi
Di', ch'ei saranno, e il mertano, funesti.
Ospite loro e amico, io quanto posso
Li vo sviando dall'abisso: e appunto
Or qui venuto, ò Terza, era a svelarti
Un certo affar, che saputosi in tempo
Antivenir può molti guai.

FABIO.

Tu dunque

Odilo, o Terza: io debbo ad altre cure
Vegliare intanto. Lasciovi. Consorte,
Quanto più per la pace far potrai,
Tanto più sempre io t'amerò.

TERZA.

Sta bene.

SCENA III.

BLOSIO, TERZA.

TERZA.

Ma un po' diversamente questa pace
Egli, ed io la intendiamo: io dico pace,
Ed è ben tale, il farsi rispettare,
E, quanto basta, il farsi anco temere.

BLOSIO.

Oh, così penso anch'io; perchè non sempre
Il solo farsi amare fa star zitti.

TERZA.

Narrami in somma, a che venisti.

BLOSIO.

Parmi,
Che Lentulio, il fratel di Gloriaccino,
Ed ora a spada tratta a lui nemico,
Lentulio, parmi, ch'ei capita spesso
In casa vostra.

TERZA.

E come spesso! ed io
Cel vedo di buon occhio: è un uom rotondo;
Plebeo, sì, ma che d'esserlo si vanta;
E sente a un tempo e venera e discerne,

Quanta è distanza infra Patrizj e Plebe?
Dei nostri vecchi Fabj stato ei sempre
Ben affetto Cliente; nè mai poi
Ci trascurò Lentulio; nè per molte
Acquistate ricchezze, nè per quanto
Insolentir vegga egli altri suoi pari,
E sovra tutti insolentir vegga egli,
Il fratel Gloriaccino, non per questo
Mai cangiasi egli.

BLOSIO.

Ed io, tal per l'appunto
Per fama conoscendolo, son ito
Tra me e me strologando, in qual maniera
Potria Lentulio un mezzo esser di pace
Fra i Gracchi e i buoni tutti. Il sai, che gli era
Rimasta unica figlia...

TERZA.

Sì, la bella,
La modesta Mitulla: oh, tutto so:
Che certi suoi negozj male andatigli,
E in basse acque trovatosi Lentulio,
L'unica figlia sua, ch'ei molto molto
Amava, diè adottiva a Gloriaccino;
Che allor, mercè il molt'oro accumulato
A piene vele degli onori in caccia
Iva sfacciato; e che scapolo essendo
Promettea per Mitulla mari e monti:
So tutto; e so, com'anche poi cangiatosi
Delle cose l'aspetto, e il Gloriaccino
Tornato in secco da un mondo di debiti
Per la sua stolta vanità di porsi

Nel profondere in riga coi più ricchi
Patrizj, increbbe al buon Lentulio tosto
L'essersi della figlia spodestato:
Ciò tanto più, perch'egli e parco e onesto
Presto in fortuna risaliva, e a segno,
Ch'ora ei ben ricco e Gloriaccin fallito,
Tristo scambio di padre sciropparsi
Dee la gentil Mitulla!

BLOSIO.

Molto sai,
Ma il tutto, no. Perdutamente egli arde
Della egregia Mitulla il minor Gracco.

TERZA.

Cajo! affè questo nol sapea.

BLOSIO.

Mezzano
Di tale amor Diófane; e secondalo
Gloriaccino impudente; e (il crederesti?)
Vi assente anco Tiberio; e tutti sperano,
In questo mostruoso parentado
Imposturando popolarità,
Trovarsi e appoggi e sprone alle nefande
Lor mire.

TERZA.

Oh, oh, che amor davver ridicolo!
Quanto, quanto divertemi! Vorrei,
Affè il vorrei, che s'ingloriaccinasse
Un Gracco. E la superbia di Cornelia,
Lo sa ella? sputar già già la veggo
Fuoco e fiamma.

BLOSIO.

Finor la non sa nulla:
E qui sta il punto.

TERZA.

Io ci porrei del buono,
Perchè a dispetto suo marcio seguisse.

BLOSIO.

Ma pur tu udisti, e il vedi, che il tuo Fabio
Brama la pace oltre ogni cosa: ond' io
Chieggoti, e spero, che indurrai tu stessa
Lentulio a porvi inciampo.

TERZA.

Ma Lentulio
Vi può men, ch' io vi posso. Ei non più padre
È davanti alla legge; nè più omai
Ei non sa nulla della figlia. Ed anzi
Spesso udialo dolersi, che il vederla
Anco di rado a stento gliel concede
Il bestial Gloriaceino, della sua
Paternità adottizia gelosissimo.

BLOSIO.

Ma in qualche modo...

TERZA.

Eh ciance.

BLOSIO.

Oh per l'appunto
Ecco Lentulio: ce lo manda il Cielo.

TERZA. (1)

Già ch'egli è quà, ne trarrò un bene. Nascemi
Un' idea luminosa.

---

(1) Da se.

SCENA IV.

LENTULIO, TERZA, BLOSIO.

TERZA. (1)

Oh ben venuto,
Lentulio mio: gran nuova io debbo darti.

LENTULIO.

Gran nuova? è egli Censol Gloriaccino,
Il mio quondam fratello?

TERZA.

Ancora no;
Ma, incinta pur di questo nobil parto,
Sta lì lì per sgravarsi la Repubblica.
Del resto or la mia nuova non è questa:
Di tua figlia vo' dirti...

LENTULIO.

Non più mia,
Da gran tempo, pur troppo! Maladetta
L'adozion, che me la tolse.

BLOSIO.

Or dunque
Riaverla vorresti?

LENTULIO.

S'io 'l vorrei?

TERZA.

E non ne sai de' di lei fatti nulla?

LENTULIO.

Nulla: ma pur me li figuro. Amori
Saranno, eh? Già si sa, che alla Patrizia

(1) Incontrandolo.

Si vive in tutto in casa Gloriaccino.
Saranno amori: che vi albergan tutti
Del Patriziato i vizietti. Un qualche
Corruttore, o più d'uno, anco dev'esservi
Dell'onesta fanciulla.

BLOSIO.

Corruttore...
Non direi tanto: un qualche inopportuno
Sposatore....

LENTULIO.

Eh, ci sono: un Patrizione
Sarà di certo: e, s'ei non è dei grossi,
Gloriaccin non lo gabellerà.

TERZA.

L'ha indovinata.

BLOSIO.

È il minor Gracco.

LENTULIO.

Oh, quello
Spiritato Cajetto, che a me pare
Un Demonio incarnato? Oh, tristo giovine
Vuol riuscir costui!

TERZA.

Gli ha buona scuola:
Pedagogo e sensale è a lui Diófane;
E Gloriaccin di queste nozze impazza.
Cajo protesta di volerla in moglie;
Ma chi sa poi? frattanto in casa ei bazzica:
E tu sai, come poi talvolta ei fanno
Con le Plebee zitelle.

LENTULIO.

Eh, me l'aspetto;
Un Gracchettino, che mi farà Nonno,
Pria che Suocero i' sia.

BLOSIO.

E' v'è del rischio:
Ma in tempo sei, se ti vuoi muover.

LENTULIO.

Io.
Già mi diffido vieppiù assai di questi
Plebeizzanti ipocriti Patrizj,
Che di tutt'altri. I' ho più caro avermi
A dirittura i calci nel sedere
Dagli schietti Patrizj insolentoni,
Che non i finti traditori abbracci
Dei mascherati e blandi.

TERZA.

E assai per questo
Io t'amo, e stimo; e godo, che tu scerna
In questo affare il pretto vero. Or lasciami,
Ch'io maneggi la cosa, e a ben trarrolla,
Se tu pur retta mi vuoi dare. Or meco
Rimanti. E tu, Blosio, a Cornelia presso
Tornati; quivi mi vedrai tra poco;
E baderai di secondare all'uopo
I miei discorsi. Andiam, Lentulio; alquanto
Parlar dobbiam, presente Fabio anch'esso.

LENTULIO.

Sono ai tuoi cenni.

SCENA V.

BLOSIO.

S' io non sono un bue,
Affè, avviato ho per benin l' affare.
Terza è donna accortona; essa il di più
Farà benone. Io mi son fatto intanto
Anco quì in casa Fabio un po' di nido,
Giacchè tutto alla peggio veggo andarne
In casa Gracco. Un poco di ricovero
Bisogna averlo, o farselo. Ah, gli è tristo
Mestier duro il Filosofo, qualora
Del pan degli altri si filosofeggia!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Casa Gracco.

CORNELIA, TIBERIO.

TIBERIO.

Madre amata, non mai dunqu'io trovarti
Un po'più mite, un pochin più pieghevole
Potrò verso i tuoi figli?

CORNELIA.

Tal mi avrete
Il dì, che a me fia gloria esservi madre.

TIBERIO.

Ma parmi pur, saggio di me non tristo,
Quanto il comportin gli anni miei, si avesse
Roma finora.

CORNELIA.

Assai di te men anni
Avea il gran Scipio, illustre padre mio,
Quand'ei due volte avea già trionfato.

TIBERIO.

Ma che perciò? L'irne a Corinto a tutti
Dato non è. Ma son io forse un nulla,
Perchè agguagliarmi al gran Scipio non oso?
Ma dico pur, che, se Numanzia stata

Cartagin fosse, e s'io là Consol m'era,
Non semplice Questore, avrei pur quivi
Superbi allori a te mietuti io forse.

CORNELIA.

So, che i tempi e la sorte più ché a mezzo
Cagionano gli eventi. Ma il cor mio
Fervido d'alti sensi, e impaziente
D'ogni indugio l'altera brama mia,
Mal si appagan finor, mentr'io pur m'odo
Sempre da tutti figlia di Scipione
Nomar, nè da niun mai madre de' Gracchi.

TIBERIO.

Eppur ben questo un dì sarà il tuo nome,
Più assai che l'altro: io tel prometto. È campo
D'intatta gloria il Tribunato in Roma:
Sol da due mesi io mi vi seggo: in nuove
Guise alta fama d'acquistarvi io penso.
Vero è, che i mezzi, che adoprar quì densi,
Poco a talento vanmi; incerti quindi
M'escon gli eventi primi: ma...

CORNELIA.

Primiero
Lustro sia almen del Tribunato tuo
Il torre al ceto ambizioso audace
De' Cavalieri e l'impudenza e il molto
Poter, ch'ogni dì più si usurpan essi,
E coi subiti illeciti guadagni,
E con quel loro irsi annestando a forza
Con noi Patrizj.

TIBERIO.

A questo ogni mia mira

Tende, e questo cotsaminai il varco
Util di Roma, e il vero lustro e onore
Del Patriziato. Ma tu il sai, ch' è d' uopo
In ciò adoprar vile stromento ingrato,
La infida iniqua e mobil Plebe: e sola
Essa è da ciò pure stromento.

CORNELIA.

Vile
La Plebe, sì; ma vili più a mio senno
Ben son codesti Cavalieri, in cui
E dei Patrizj e della Plebe e i loro
Proprj difetti in mostruosa lega
Gareggian tutti: Ah sì; men ch' essi sozza
La Plebe or noi, per atterrarli, ajuti:
A noi poi spetta, e a noi fia lieve poscia
Il rintuzzarla, il rintanar la Plebe
Ne' suoi tugurj muta. Ma frattanto
È da valersen, sì pur troppo.

TIBERIO.

E in fatti
Che non fo io finor per tirar su
Al Consolato il Gloriaccino?

CORNELIA.

E in questo
Ira appunto non meno che vergogna
Pungemi, che alla prima or tu non l'abbi
Avuta vinta a petto di costoro.

TIBERIO.

Tal rimprovero, spero, a me domani
Nol farai tu: Tesi fien meglio i nostri
Fili domani; e il chiacchierio foresse.

Di un Fabio indarno al vento spanderassi?
Ma fa anco d' uopo, che a sì fatta impresa
Tu pur per altra via la man ci presti.

CORNELIA.

Son presta a tutto: parla.

TIBERIO.

In noi potenti
La Plebe non ci ha fede: ella ci tiene
Per menzogneri e vendifumo; e pronti
Sempre ci tiene a prevalerci d' essa
Pe' fini nostri, e abbandonarla poscia,
Conseguiti ch' ei sieno.

CORNELIA.

Ma un ben pratico
Orator se la ride, e fa la Plebe
Sempr' esser ciò, che a lui conviene.

TIBERIO.

Un' arme
Consunta è omai qui l'arme delle chiacchiere:
Tutti glien danno, e ognun diverse; ond'essa
Comincia a non più crederne nessuna.
Fatti esser voglion, fatti.

CORNELIA.

E' ci si viene
Dalle parole poi.

TIBERIO.

Nè v' è tra i fatti
Altro, che meglio la lusinghi e adeschi,
Quanto l' andare imitando i suoi modi,
Il non pigliarne a schifo le balorde
Sue barzellette, e, più di tutto poi,

L'andarci anche con essa imparentando.

COBNELIA.

Che vuoi tu dir con questo?

TIBERIO.

Che sarebbe
D'ogni argomento il più dimostrativo
Per davver guadagnarci appien la Plebe,
Se con strepito e pompa si stringesse
Con essa un qualche luminoso nodo
Di parentela.

CORNELIA.

Tu di' vero.

TIBERIO.

Il sai,
Quanto ei si spiri Glorisocin di dare
All'adottiva unica figlia un qualche
Nobil marito?...

CORNELIA.

E si de' far; cercargliele
A ogni costo, e conchiudere.

TIBERIO.

Trovato
Io glie l'avrei: ma... poi...

CORNELIA.

Che ma? che poi?
Qual dubbio? per la causa s'ha a far tutto;
E far subito.

TIBERIO.

Sì; ma tu in udirne
Poi forse il nome...

CORNELIA.

Tu balbetti! oh quegli
Sarestù forse?

TIBERIO.

Io no; ma...

SCENA II.

CAJO, CORNELIA, TIBERIO.

CAJO. (1)

Quel son io;
Madre, prostrato a' tuoi piedi or mi vedi,
Pronto a servirti, a compiere ogni tuo
Più scabro cenno, se il mio amor non danni,
Pronto a morir, se mi ti fai tu inciampo.

CORNELIA.

Cajo! che udii! tu, figlio mio, la figlia
Tor d'un Plebeo?

CAJO.

Bellezza alta divina,
Onestà somma, e più modestia; è questa
L'indole rara di Mitulla...

CORNELIA.

Oh Roma!
Oh Scipioni miei! - Tu, vile, genero
Tu d'un Lentulio latrinario farti?

TIBERIO.

Di Gloriaccino Console ei farebbesi
Genero.

---

(1) Precipitandosi a' suoi piedi.

CORNELIA.

Oh voi, sete or nipoti voi
Del gran Scipione? Ed io figlia sarei
Del gran Scipione, ed io sarei sorella
D'altro Scipion, se con simil canaglia
Imparentar mi lasciass' io? Pria Roma
Pera; i miei figli pria perano; pera
Anco de' Gracchi il nome, anzi ch' io....

SCENA III.

BLOSIO, CORNELIA, TIBERIO, CAJO.

BLOSIO.

Donna,
A provenirti io corro: or sai tu, quale
Matrona già per le tue scale ascende?

CORNELIA.

Seccature. Chi mai?

BLOSIO.

Terza.

CORNELIA.

Ma come?...

BLOSIO.

Non v' essendo contrordine, intromessa
L' hanno gli Ostiarj.

TIBERIO.

Andiamcen dunque, o Cajo,
Per ora: poi ritorneremvi. Madre,
Sfogato ch' avrai tu l' impeto primo,
Persuaderti poi spero.

CORNELIA.

Di Cornelia;
Di me, nuora Mitulla?

BLOSIO.

Ecco, già inoltrasi
Terza ver te.

CORNELIA.

Nuora, Mitulla?

SCENA IV.

TERZA, LENTULIO, BLOSIO, CORNELIA.

BLOSIO.

Or l'hai
A ridosso già già.

TERZA. (1)

Per quanto io vedo,
Mal ci accorrà: nè mossa, nè rivolta
Si è pur ver me.

CORNELIA. (2)

Blosio, parliam: ch'io finga
Come d'esser sorpresa.

TERZA.

Si puot'egli
Da una vicina, da una devotissima
Ammiratrice tua porgerti omaggio,
Cornelia illustre?

---

(1) A Lentulio.
(2) A Blosio.

CORNELIA.

Oh, chi vegg'io? tu, Terza?
Qual mai ver me ti mena aura propizia?
Molto, gli è ver, vicina a me di tetto,
Ma rada troppo in farmi di te grazia.

TERZA.

Distante io troppo dal sublime tuo
Merto, poco mi attento di abusare
Del titol di vicina: in me d'ardire
Difetto egli è, non mai di stima, e meno
Di buon volere. Occasion mi presta
Or d'ossequiarti, e teco rallegrarmi,
Del tuo Tiberio il Tribunato.

CORNELIA.

Oh, grazie. - (1)
L'occasion è alquanto rancidetta. -
Gli è un par di mesi omai, che al Tribunato
Venne Tiberio mio. - Ma chi sarebbe
Questi, ch'or teco, o Terza, mi adducesti?
Non ho (ch'io mel rimembri) avuta mai
La sorte di conoscerlo.

TERZA.

Nè il tempo
Mi hai dato pur di nominartel: questi,
Di casa nostra è un buon amico; e chiamasi,
Lentulio.

LENTULIO.

E sono un dei più schietti e ardenti
Ammiratori della gran Cornelia.

---

(1) Poi, a Blosio.

CORNELIA.

Grazie. – (1) Odi tu, che accento di Suburra?

BLOSIO.

Egli è il fratel di Gloriaccin...

CORNELIA.

Lo so;
L'appaltator delle latrine.

TERZA. (2)

Vedi?
Il tuo nome apostillano.

LENTULIO.

Or la tolgo
Tosto d'impaccio. – A invereconda voglia
Di ficcarmi di forza in casa tua
Attribuire il mio venir non vogli:
Bensì, mercè il bell'animo di Terza,
Io colgo il punto di venir con essa,
Sol per parlarti d'un affar, che forse
Potria spiacerti, e ch'io, per quanto è in me,
Scansartelo vorrei.

TERZA.

Meglio anzi parmi,
Ch'io, te presente, espongalo a Cornelia.
In delicati tasti ognor si addice
Meglio il trattar da Matrona a Matrona.

CORNELIA.

Certo, noi siam qui di Matrone il pajo.
Sublimi son questi preludj. Eppure

---

(1) A Blosio.
(2) A Lentulio.

Non mel credeva io mai, che affar nessuno
Esser fra noi potessevi.

TERZA.

Comune,
Certo, abbiam noi l'aura di Roma appena,
Che forse entrambe respiriamo.

CORNELIA.

Forse
Ella è per voi quest'aura un pocolino
Più nuova, che per noi.

TERZA.

Lo so, lo so;
Vetusti al par del Campidoglio in Roma
Gli Scipioni; e noi tutti avventizj.
E appunto, o Donna, noi perciò venimmo
Ad avvisarti in tempo. Una gran cosa
Tramasi, tal, che insudiciar può assai
La Scipionaggin vostra....

LENTULIO.

E mi vi credo
Io in coscienza e onoratezza astretto....

CORNELIA.

Eh via, meno preamboli: veniamo
Al fatto; al fatto, qual ch'ei siasi.

TERZA.

Padre!
D'una zitella, il cui nome è Mitulla,
Era Lentulio: questa al fratel suo
(Quel Gloriaccin vostro cliente e amico)
Egli cedeva in adozione.

CORNELIA.

Ebbene;
Che cale a me di tutto questo?

TERZA.

Il tuo
Figlio minor è riamato amante
Di codesta Mitulla.

CORNELIA.

Io già 'l sapeva. -
Il piacer di mostrarmene sdegnata
Non gliel vo' dare. (1)

LENTULIO.

Io, se di padre in lei
Mi avessi ancor l'autorità, per certo
Sturbati avrei, già rotti avrei cotali
Sconvenevoli amori: ma fratelmo
Non pensa, no, com'io; tutto all'opposto
Ei raggira per dargliela. Tu sola
Coll'opporviti or puoi le veci mie
Far con tuo pro.

TERZA.

Cornelia, or ben tu 'l vedi,
Che il mio ardire è scusabile, quand'osa
A te produr questo Plebeo. Quì, dove
Cotanto pure il suo fratel spesseggia,
Forse per far di quest'augusta casa
Egli il disnor, quì può ben una volta
Capitar questi, che a null'altro viene,
Fuorchè a serbarne immacolato il lustro.

---

(1) Sommessa, a Blosio.

CORNELIA.

Veramente, ringraziovi ... Mi sento (1)
Scoppiar di rabbia. Ma rintuzzerolli. -
Ringraziovi: ma pur non sono in oggi
Tanto insoliti poi questi un po' sudici
Parentaduzzi. E, s'egli è pur destino,
Che debba un Gracco imbrodolare il seme
Degli Avi suoi, non fia, che una Mitulla
Abbia i Gracchi a infangar, più che infangasse
I Fabj una Cicerchi.

BLOSIO. (2)

Oh, che dicesti?
Sul muso un tal rimprovero? nol pensai?
Ov'è il decoro tuo?

TERZA. (3)

Son nel mio intento:
Appunto sconsigliandola, a tai nozze
L'ho tratta omai.

LENTULIO.

Due vipere.

TERZA.

Or m'avvedo,
Che tu non vuoi da me ricever nulla;
Nè un salutar semplice avviso pure,
Ch'io volli darti in tempo: ho appien compiuto
Io pel vostro decoro il dover mio.
Addio, Cornelia: lascio a te i tuoi torti,

---

(1) A Blosio.
(2) Sommessamente.
(3) A Lentulio.

Nè di ribatter con pungenti motti,
Cui potrei troppi saettare anch'io,
I tuoi motti mi curo: nè i Cicerchi
Scordansi poi l'urbano viver, come
Il fan taluni, che tanto ab antiquo
L'han saputo, ch'ei più non sel rimembrano.
Ti riverisco, e vommene.

CORNELIA.

Non dissi....

TERZA.

E, nulla. Questa visita riporre
Vo' negli annali di mia casa equestre,
Norma ai nipoti. - Oh, Gloriaccino appunto
Giunge: or puoi anco rimaner, Lentulio:
Io mi sottraggo a compagnia sì eletta. (1)

SCENA V.

GLORIACCINO, CORNELIA, BLOSIO, LENTULIO.

CORNELIA.

Insolente pettegola! vedesti,
Blosio, la simil mai? Vien meco: or questo
Nuovo stolto succiar non me la sento.
Vieni: Tiberio a rintracciarmi andrai.

---

(1) Esce a fretta.

SCENA VI.

GLORIACCINO, LENTULIO. (1)

GLORIACCINO.

Ed anco tu, quando arriv' io, ten vai? —
Nuova cosa quest' è: vedonmi appena,
Per questa porta l' una, di là l' altra,
Spariscono. Non era ella codesta,
Terza di Fabio? E tu perchè ci sei?

LENTULIO.

Vengo alla cerca anch' io...

GLORIACCINO.

Or quì, di che?

LENTULIO.

Veder, s' io pure or quì raccatto un tozzo
Di Consolato.

GLORIACCINO.

Buffon magro; un tozzo
Di latrina, di' meglio.

LENTULIO.

E se ciò fosse,
Le puzzan meno assai le mie latrine,
Che non le tue Questure, Edilità,
E quant' altri abbi, avesti, o avrai disdori.

GLORIACCINO.

Certo, ell' è ben la brutta spina al cuore
D' un uomo come me, che a dir pur s' abbia,
Che tu mi sii fratello.

---

(1) In atto di partire.

LENTULIO.

A me, all' opposto,
Gli è un gran vanto di farmi veder tutto
Diverso ognor da un uomo come te:
Benchè pur fabbricati hanci a bottega
Del pari entrambi quel buon uom del Porro,
La perla de' Cuojai, congiuntamente
Con quella degna moglie sua, mammata
Suilla.....

GLORIACCINO.

Or che vai tu qui rifrustando?...

LENTULIO.

Oh bella! s'tù non vuoi farti bastardo,
Bisogna pur, che tua Consolería
Esca, com' io, di Porro e di Suilla.

GLORIACCINO.

Sì; ma tu l' arte anco trovata t' hai
Di accrescer puzza al nascimento tuo
Col nobil preso appalto delle fogne;
Che privativamente vuoti tu
Gli sterquilinj monopolizzandoti.

LENTULIO.

Nelle fogne i' ripesco i bei quattrini,
Che sprofondati vi hai tu; che, fallito
Omai due volte, non ritorni a galla
Certo la terza, s' anco n' ottenessi
Dieci, non ch' un, dei Consolati. Intanto
Faresti meglio rendermi la figlia,
Che già con te la non può ma' imparare
Nulla di buono.

GLORIACCINO.

Temerario. Vedi;
Stù non sta' zitto, e non ten vai...

LENTULIO.

Spaccone.
Vedi tu queste pugna? con un pajo
Io ne schiaccio più d'un grugno di Console,
Qual ti sei tu. (1)

SCENA VII.

FURIACCINO, LENTULIO, GLORACCINO.

FURIACCINO. (2)

Che fate voi? Fia questa,
Armonia di fratelli? e in casa e' Gracchi?...

GLORIACCINO.

Noi non siam, no, fratelli.

LENTULIO.

No, per Giove.

GLORIACCINO.

Fammi il servizio tu, Furiaccino,
Tu Tribuno, tu amico quì de' Gracchi,
Tu special mio amico, or caccia fuori
Costui di questo tetto; se no no....

LENTULIO.

Fammene un altro or tu, Furiaccino;
Tu plebee, come noi, tu di mia figlia

---

(1) Si vanno incontro.
(2) Separandoli.

Amante già, fin da quando ancor meco
Stavasi, tu, ch'or credi averla sposa
Da costui, che promessala ti bindola,
E ti mena pel naso, e la vuol vendere
Al Graccolino Cajo per buscarsi
Il Consolato; poveretto, fammi
Deh tu il servizio di buttar costui
Dalla finestra giù, pria ch'ei diventi
Console a spese d'ambi noi.

FURIACCINO.

Che ascolto?
Che mi narri?

GLORIACCINO.

Menzogne.

LENTULIO.

Verità.
Lo giuro, lo rigiuro; e impatriziatomi
Non son io, come lui, ch'io giuri il falso.
Negalo tu, se il puoi. Tiberio, e Cajo,
E Diofane, e Blosio (e che so io,
Quanti sieno i sensali di mia carne?)
Tutti d'accordo per comprar Mitulla
Da questo nuovo babbo. Vuoi di più?
Cornelia stessa, quella superbiona,
Consente anch'ella in Mitullar suo figlio.

FURIACCINO.

Oh rabbia! ahi vile tu! tu plebeissimo,
Che impatriziarti vuoi....

GLORIACCINO.

Pregovi; zitti;
Noi stiamo in casa d'altri....

FURIACCINO.

Anzi, ch'io gridi
A tutta gola: Al traditore, Al birbo,
Allo spergiuro...

GLORIACCINO.

Oimè, per carità!
Tu ci rovini tutti.

LENTULIO.

Non me, no eh:
Bensì tu ammazzi in erba il nuovo Console.

FURIACCINO.

Bindolo; e darti il voto mio con queste
Astuzie ti facevi? e da me trarre
Mezza la Plebe a eleggerti? e tu intanto
Pattuivi con altri la mia moglie
Solennemente a me promessa?

GLORIACCINO.

Oibò eh:
Fingea coi Gracchi, ma poi...

FURIACCINO.

Birbi tutti,
Gracchi e non Gracchi. I' vo' far altro omai,
Che impacciarmi con simile genía.
Io corro tosto, io volo al galantuomo
Di Fabio, ad offerirmegli, me tutto,
Quanto nel Foro io valgo.

LENTULIO.

Ah, sì: vien meco
Da Fabio, sì. Console Fabio: oh quanto
Ne godo!

FURIACCINO.

Sì; Console ei sia; non mai
Un tal monello, qual è questi.

LENTULIO.

E a ruotoli
Vadan così di Cajo anco le nozze:
E l'avrai tu, la figlia mia. (1)

GLORIACCINO. (2)

Fermate,
Ascoltatemi, deh!... Lentulio, m'odi,
Fratel mio caro... Eh le son ciance! Eppure
Non vo' lasciarli. Io son perduto. Oh Roma!

---

(1) Uscendo precipitosi.
(2) Seguendoli.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

CORNELIA, BLOSIO.

BLOSIO.

Quanto imponesti, ho fatto, ancorchè alquan-
Io non tel nego, a contraggenio il fessi. (to,

CORNELIA.

Strano è pur, che codesto Gloriaccino
Tanto al venire indugi. E' mi parrebbe,
Ch' ei di una tale mia condiscendenza
Maravigliato ed onorato a un tempo
Esser dovesse.

BLOSIO.

E quanto! Nè pur mezze
Riferirti or saprei le sue gran chiacchiere
Adulatorie, che ingojar mi fea
Per mostrartisi grato dell' onore,
Che compartirgli vuoi Ma neppur s' ebbe
Agio di tutto dirmi, perch' io 'l presi
Dianzi al volo, nel mentre per l' appunto,
Ch' ei quì di casa uscia dietro a Lentulio
Schiamazzando, urlacchiando.

CORNELIA.

Eh, già si sa;
Lor fratellanza è questa.

BLOSIO.

Ma vi s'era
(Nè seppi io come) aggiunto anco il Tribuno
Furiaccin, che più forte di lor due
Pazzamente muggbiava, e precedevalo:
E scale, ed atrj, e logge, e fin nel Foro,
Tutto echeggiava del plebeo terzetto.
Vil genía pur costoro!

CORNELIA.

A chi 'l di' tu?
Ben io 'l so, più di te: men mangio il core,
Dover soffrirli, e udirli .... Basta; spero,
Verrà poi dì....

BLOSIO.

Per quanto alla sfuggita
Raccapezzai dagli urli lor, mi parve
Furiaccino inferito orrendamente
Contro il futuro Console: e minacce
Anco mi parve ed insolenti motti
Lanciasse contro a' Gracchi: ma Lentulio
Il seguía spalancando la ganascia,
E sghignazzava irato. Intender bene
Non potei la lor rissa: visto ch'ebbermi,
Un tal poco quetarensi. In disparte
Gloriaccin tosto i' m'ebbi, e sì gli esposi
La tua ambasciata, a cui, benchè sturbato,
Rispose ei pur, com'io diceati; e aggiunse,
Ch'iva ei di volo per la figlia, e seco
La conduceva a ossequiarti.

CORNELIA.

Strano

Parmi, che contro Gloriaccia mostrassesi
Furiaccino adirato: amici sempre
Sogliam vederli, e insieme macchinanti.

BLOSIO.

Tu 'l vedi ben, che il vento cangia. Ed ora
Chi 'l crederia pur mai, che tu, in un subito
Cangiata, or quasi impaziente aneli
D'imparentarti con colui?

CORNELIA.

Non io
Cangiata, no, non mi son io; ma i tempi,
Le cose, il sono: e parer debbo, e voglio
Parer di dare ciò, ch'io forse omai
Male impedir potrei, ciò ch'util forse
Più assai che danno or può recarci. Vanne;
Mandami Cajo solo: favellargli
Or d'uopo m'è.

BLOSIO.

Nè il preverrò di nulla.

SCENA II.

CORNELIA.

Due mali, qual dubbio? or scelgo il meno:
Ma vien poi tempo, ei viene, che di dosso
Queste infamie si scuoton tutte a un tratto.
Pochi in Roma, strapochi, arcipochissimi,
È dover, che comandino; e siam quelli
Noi, per l'appunto noi. Ma, affin ch'a galla
Presto s'alzino i Pochi, è per or forza,
Che la piena immondissima trabocchi.

Si disargini or dunque, e inondi Roma:
Sopranuotarvi e Scipioni e Gracchi
Ben saprem poi.

SCENA III.

CAJO, CORNELIA.

CORNELIA.

Caro il mio Cajo, vieni;
Rinfrancati, e m' ascolta. Imprevedute
Alte cagioni, e pensier maturati,
E l' amor ch' io ti porto, e le speranze
Ch' io nutro in te sublimi, or tutto a gara
Cangiar mi ha fatto di consiglio. Avrai
La chiesta e amata sposa.

CAJO.

Oh gioja! e vero
Fia ciò, ben vero? O madre, or che poss'io
Fare in riprova?...

CORNELIA.

Secondar tu a tempo
Devi é Tiberio e me nella assai scabra
Duplice impresa nostra: Di far rendere
Ai Romani i lor dritti; e appien tornare
Il Patriziato a sua mondezza prima,
Mostrando or noi d' insudiciarlo.

CAJO.

Intendo
E i tuoi detti, e i reconditi pensieri;
Perch' io, non men di entrambi voi nell'alma
Vivamente li sento. Io, madre, anch' io,

Benchè amore invescassemi pur tanto
D'una Plebea ne' lacci, io pur l'abborro
Codesta Plebe; nè mai fia, ch' io voglia
Assomigliarla in nulla. Impatriziata
Per me Mitulla, sì; non mai per essa
Implebeito io, mai. Palma per ora
Di questo Fabio e dei simili a lui
Riportarne c'è d'uopo: e in ciò nemica
A noi non fu, parmi, la sorte in questo
Mio giovanile error d'amor traendomi,
Da cui potrem tant' utile noi trarre.

CORNELIA.

Degno degli avi piacemi vederti,
E di me degno. Passeggiera macchia,
Ben la saprai tu cancellar poi tosto.
Qui dunque or ora la dolce tua fiamma
Vedrai.

CAJO.

Rara donzella, e di ben altri
Natali degna: e sì il dirai tu stessa,
Vedendola.

CORNELIA.

Già 'l so: così men grave
Mi fia d'alquanto il nome di Mitulla. -
Ma zitti, che già vengono: eh, sì, vengono:
La voce già di Gloriaccin fa udirsi.

CAJO.

Eccola: il cor mi balza.

CORNELIA.

È gran bellezza.

SCENA IV.

GLORIACCINO, MITULLA, CORNELIA, CAJO.

GLORIACCINO.

Or via, su, fatti cuor; che temi, o figlia?
Inoltrati. Cornelia è il gran prototipo
Delle Matrone. Accostati alla stessa
Dee Cortesia. - Scusata or la donzella,
Spero, appo te, magnissima Cornelia,
Sarà, se un po' si perita. È un po' troppo
Timiduccia e modesta; e non è nulla
Adesso; era ben altro, sì davvero,
Quand' io di casa di quel Lentuliaccio
La raccattai: guardarla, facea subito
Il viso rosso rosso, ch' è una bragia:
Parola, eh, mai di bocca non le usciva:
Vestita, Giove il sa: contegno poi,
La si grattava sempre in testa....

CAJO.

Or via,
Che giova il dir tai cose? vieppiù sempre
Or tu arrossire e ammutolir la fai.

CORNELIA.

Capisco bene, quanta suggezione
Le dee dare una casa come questa,
La prima volta.

GLORIACCINO.

Eh, adesso l' ho avvezzata
Al più gran mondo: ell' ha disinvoltura,
Quanta mai se n' avesse fu mia moglie,

Che a dire il vero praticava sempre
Coi pezzi più majuscoli, sì maschi
Che femmine, Tribune, Censoresse,
Ed anche Consolesse: andantemente
Poi, figlie, mogli, madri, zie, sorelle
Di Senatori e d'ogni Patriziato.
Ma gli è anche ver, che la mi costa un occhio
L'educazion di questa citta. Affede,
La canta, e balla, e suona la chitarra,
Ch'io ne disfido Apollone: la parla
Poi, ch'è un piacer, non che il Latino nostro,
Ma anco, il Greco il più Greco: oh, mi son fatto
Una delizia d'insegnarle io stesso:
Non è ver, Mitullina?

MITULLA.

Saria meglio,
Parmi, tacer di tutti questi o veri
O supposti miei pregi: se gli avrò,
L'opre mie mostreranli a poco a poco
All'egregia Cornelia.

GLORIACCINO.

Odi, sennino:
La dice poi quelle cosette, tanto
Per l'appuntino. Oh bocca benedetta!
Hai ragion: tacerò: non tocca al padre
A far da banditore....

CORNELIA. (1)

† . . . . . .
Rider mi fa, che non ne ho punto voglia.

---

(1) Da se, ridendo.

CAJO. (1)

Gli è pur sguajato questo padre! io fremo;
E arrossisco per essa.

CORNELIA.

Donzellina,
Volgo al certo non sei, poichè tant' alto
Collocavi il tuo core. Il figliuol mio
Farai felice, spero. Ch' io ti abbracci
Già fin d'or... come..- Nuora, io dir nol posso:
Nuora, Mitulla? (2)

CAJO. (3)

Ed or che fu? sommessa
Fra te favelli, e le braccia ti cadono
Pria di darle l' amplesso?

CORNELIA.

Eh, nulla, nulla.

GLORIACCINO.

Già sempre, sempre, fin da piccinina
La mi dicea: Sarò Dama Romana. -
Di que' brutti Plebeacci (n' eran tanti,
Che di Lentulio in casa bazzicavano)
Ella in niun d' essi mai nè un occhio pure,
Non che i dua, mai vi pose. Ad alte nozze
Predestinata ell' era. Quel padraccio
Suo s' incocciava di volerla dare
A Furiaccin, ch' ora vediam Tribuno:
Ma non io mai, nè la ragazza mai,

---

(1) Da se.
(2) Da se, volgendosi.
(3) Alla madre, sommessamente.

L'abbiam voluto a niun patto colui.
N'è vero, Mitullina?

MITULLA.

Ma che giova
L'interpellarmi, se tu solo e sempre
Favelli? Infastidita già di me
Sarà Cornelia, pria d'avermi...

GLORIACCINO.

Eh, giusto:
Anzi la vedo, ch'ella sta a sentirti
A bocca aperta. Or via, Donna Modestia.
Conosciti una volta. Infastidita eh?
La non si sazia di guardarti. In quanto
Al mio Cajetto poi, neppur ne parlo:
Vedilo, ve' ch'egli arrossisce ed arde
Come un zolfanellino.

CORNELIA. (1)

Io son ristucca,
Stomacata, adirata; eppur per forza
Rider mi fa questo svenevolone.

CAJO. (2)

Tu il potresti azzittire; ma ned io,
Nè la figlia, il possiamo.

GLORIACCINO. (3)

Vedi tu eh?
Fra di loro e' strasecolan del grande
Tuo merito: se vuoi, me l'aspettava,

(1) A Cajo.
(2) A Cornellia.
(3) A Mitulia.

Ma non mai tanto.

CORNELIA.

Oh, venir veggo a guisa
D' un saettato strale Furiaccino!
Che sarà mai?

SCENA V.

FURIACCINO, GLORIACCINO, CAJO, MITULLA, CORNELIA.

CORNELIA.

Che fu?

CAJO.

Qual turbamento
Ti sta sul volto?

GLORIACCINO. (1)

Mal incontro è queste.

FURIACCINO.

Le Furie qui mi spingono; ed in tempo
Veggo, ch' io giungo appunto.

CAJO.

Che farnetichi?
Se' tu impazzato, Furiaccino?

FURIACCINO.

Io l' era,
Quand' io credei, che voi Patrizj iniqui
Esser poteste amici nostri.

GLORIACCINO.

Or bada

---

(1) Da se.

A quel che dici. Non sai tu, ove sei?

FURIACCINO.

Pur troppo io 'l so; e so, che tu Plebeo
Sei vie peggior, tu sì, di codestoro,
Cui lecchi e aduli da mattina a sera.

GLORIACCINO.

Che insolenze....

GAJO.

Qual chiasso....

FURIACCINO.

Vigliaccone,
Chi ti se' tu, ch' io ti rispetti? forse
Ti credi già esser Console? il vedrai,
Se rimarrai con un palmo di naso.
Già tutto ho fatto: altri due miei Tribuni,
Già siam d'accordo a farti contro: or ora
Esco di casa Fabio: a lui giurata
Ho l'amicizia e il voto mio: quì vengo
E inimicizia e disfavore ed odio
Giurar palese a tutti voi. Vedrassi,
Vedrassi or or nel Foro, chi la vince.

GAJO.

Vinca chi vuol nel Foro: ma quì stiamo
Noi Gracchi in casa nostra: ond' io ti canto
A lettere di scatola, che tosto
Ten caccierò, se tu non muti stile.

GLORIACCINO.

Sì sì, cacciamlo...

FURIACCINO.

E tu, Glori-Graccaccio,
Toccami, se osi: sei tu quì annidato

Già in casa tua? conchiuso è il parentado?
Vil mentitor, per fabbricarti Console,
Seccato m'hai pur tante e tante volte
Con l'esibirmi tu costei.

MITULLA.

Per questo
Poi ci son pure anch'io: poteva ei forse
Prometter me, ma il darmi poi toccava
Soltanto a me; nè mai neppur per sogno
Data a te mi sarei.

FURIACCINO.

Poco m'importa,
Anzi nulla, di te: ma non per questo
Fia mai, ch'io soffra la doppiezza sozza
Di un vil padraccio, che con due diversi
Traffica a un tempo della figlia.

GLORIACCINO.

Traffico?
Che di' tu, sozzo cane?...

FURIACCINO.

Cane a me?...

GLORIACCINO.

Cane, sì...

SCENA VI.

TIBERIO, FURIACCINO, GLORIACCINO, CAJO, MITULLA, CORNELIA.

CORNELIA.

Vieni, ah vieni, o mio Tiberio;
E godi omai le nobili primizie
Del parentado, a che tu indotta m'hai.

TIBERIO.

Son io in mercato, o in casa mia? credei,
Ch'a un tratto quì della più immonda Plebe
Inondasse la piena.

CORNELIA.

Al picciol numero
Quì supplisce la scelta: ond'io per vinta
Mi do del tutto, e a te il mio luogo cedo:
Lo uscire e il trarci di sì fatta fogna
A te si aspetta. (1)

SCENA VII.

TIBERIO, FURIACCINO, GLORIACCINO, CAJO, MITULLA.

TIBERIO.

Un Console, un Tribuno,
Alla presenza di gentil donzella,
Ed al cospetto di una tal matrona,
E in casa Gracco, osan di oprar tai modi?

---

(1) Esce infierita.

FURIACCINO.

Tu di' ver d'ogni cosa, meno il Console:
Qui al certo or non v'è Console, nè mai
Codesto vostro vil buffone, mai,
No, non sarà, che il buffon vostro.

GLORIACCINO.

Andiamcene,
Mitulla mia: te prima riportarne
In casa vo', come conviensi; e poi,
Con costu' poi la si vedrà.

MITULLA.

Deh, andiamo.

SCENA VIII.

TIBERIO, FURIACCINO, CAJO.

TIBERIO.

Questo è troppo, davvero: or sete voi
O maniaci, poffare, o mentecatti
Tutti, o briachi?

FURIACCINO.

Ho torto: abbimi, prego,
Per iscusato: in casa d'altri io mai
Non mi dovea tant'oltre trasportare:
Ma gli è colu' il tal pezzo di furfante...
Basta: anco tu il conoscerai. - Frattanto
Io lasciovi; e di cuor v'auguro, o Gracchi,
Pel ben di Roma e pel ben vostro io v'auguro
Scelta miglior d'amici. Addio.

SCENA IX.

TIBERIO, CAJO.

CAJO.

Mi sento
Davver, davvero pizzicar le mani:
E sì pur mi rattengo.

TIBERIO.

Si può, in somma,
In due parole chiarir la cagione,
Che imperversar queste malnate bestie
Sì pazzamente fa?

CAJO.

Par, che promessa
A Furiaccino e a un tempo a me la figlia
S'abbia quel vil di Gloriaccino: a quale
Dei due poi darla egli volesse, appieno
Chiaro non emmi: la ragazza vuolmi;
Ma un bindolaccio è il padre.

TIBERIO.

Eh, già il sapevamo;
Ma pur come si fa? Quanti ne vuoi,
Scambiane pur di questi Plebeacci;
Son tutti, tutti a un modo. Uno pur farne
Consol dobbiamo dei Fabj a dispetto,
E a dispetto dei tanti prepotenti
Barbassori Patrizj. Or che vuoi farci?
Birbo per birbo, un Gloriaccin val quanto
Altro suo simil: e, se poi vi aggiungi
Questo genietto, che t'hai di sua figlia,
Non v'è rimedio, il vedi; è Gloriaccino

Il Consol nostro : ond' io non mi rimuovo
Dal proposito, no. Fatti coraggio;
Disposto a bene ho il tutto : a maraviglia
Riuscirà la mia concione d' oggi:
Di Furiaccio non temo : il bello, il forte
Sublime dir ei darà palma. E appunto
Qui Diofane or ecco, col flautista
Licinnio. Or presto presto noi faremo
Della concione un po' di provatella,
Come in ringhiera.

SCENA X.

DIOFANE, LICINNIO, TIBERIO, CAJO.

TIBERIO.

Or via, su su, spicciatevi.
Hai tu il flauto? e tu damm' a, or presto via,
La toga nuova. Oh bella! Su, lo specchio:
Ov' è lo specchio? te ne sei scordato?
Sai ben, ch' è necessario per provarmici
A panneggiar riccamente la toga.

DIOFANE.

Oh, gran furia! lo specchio i' l' ho quà sotto:
Non sapea, se v' er' altri, perciò il recò
Nascosto.

TIBERIO.

Fuori, fuori : Cajo, impostalo.

CAJO.

A vedere : oh che bell' effetto ei fa!
Io mi ci mirò più che mezzo.

DIOFANE.

Intero
Non vi si vede, al certo, Orator niuno:
Ch'io, per me, scemo tengo assai chiunque
Di questo arnese si prevale.

TIBERIO.

Inceeci
Nel tuo parer tu sempre. Ma pur dimmi:
In Grecia come in Roma non han forse
Gli occhi la gente? e dimmi: non son gli occhi
Il laccio primo, a cui siam presi? Posa
Più in là lo specchio, o Cajo, un po' più in su;
Pocolin più inclinato. Ah, lì lì lì;
Bene; benone. Or, bada un po', se questo
Braccio destro con impeto suspinto
Fuor della toga nudo, s'ei non parla
Già pria, ch' i' dica nulla.

CAJO.

Gli atterrisce
Solo in mirarlo.

TIBERIO.

E intanto ve' di quà
Questo bel panneggiato, che si avvoltola
Al manco braccio, e poi scende giù giù
Fin su i sandali.

LICINNIO.

Oh bello! e' par di bronzo.

TIBERIO.

La testa intanto fieramente atteggiasi
Così: dagli occhi saettanti fiamma
Emanante dal folgore del Cielo

Prorompe; e tosto della voce i tuoni.
Tutto è dell'arte questo: e, ancor che nulla
I lontani udir possano, commuovonsi
Per via degli occhi pure.

DIOFANE.

Sì; ma poi,
Che fia, se quei, ch'odon da presso, e storconsi,
E tossicchiano, e ciarlano, e sbadigliano?
Quì non fia 'l caso, ma...

TIBERIO.

La voce poi,
La bella e piena e ben sonante voce,
Fa più che i detti. Or via, Licinnio, al flauto.
Dammi il tuono. Tò tò: più acuto, Tò,
Tò tò tò: più bassetto; tov tov tov.
Un tuon di mezzo; ah questo, sì! „ Quiriti...

GAJO.

Non istà bene.

TIBERIO.

No? „ Quiriti...

DIOFANE.

Peggio.

TIBERIO.

Oh, perchè peggio? Maladetto il flauto.

LICINNIO.

Gli è quel di jeri il flauto: e allor dicestimi:
Gli sta bene; eppur fatti ambi ci siamo
Poi canzonare.

TIBERIO.

Via, sguajato. Intuona
Da capo, su; vibrato assai. „ Quiriti,

Troppo omai, troppo a lungo...

CAJO.

Fratel mio,
Abbi pazienza; ma a codesto modo
Non va l'esordio.

DIOFANTE.

Gli è pur bene scritto!

CAJO.

Ma non bene intuonato.

TIBERIO.

Udite hai sole
Sei parole.

CAJO.

E mi bastano. Fiacchetto
È l'intuonare. Eh, quì non ci vuol flauto;
Tromba esser vuol di guerra altitonante.
Oh, s'i'avessi i tuoi anni! Or tu la sbagli;
La Plebe, anco pregandola, tartassala;
Se no, la non ti sente: a duri orecchi
Un solletico armonico gli è fiato
Sparso ai venti. Tuona, urla, muggi; hai vinto.

TIBERIO.

Tu sei l'uomo, ed io 'l bimbo. Addottrinato
In due parole m'hai. Ma intanto il tempo
Vola: ecco l'ora: odi tu il Foro? ei s'empie
Di gente già: vo' un poco in me raccormi;
E dirò poi, come fia in grado a Giove.

LICINNIO

Ci assista Giove: ch'io, per me, non trovo
Più fiato.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CAJO, DIOFANE. (1)

DIOFANE.

Sia lode a te, Mercurio; eccoci in salvo.
Ma l' hai tu chiuso ben, bene sprangato
L' uscio, che dà nel Foro?

CAJO.

S' i' l' ho chiuso?
E come! - Un po' respiro.

DIOFANE.

Odi tu rugghj,
E improperj, e fischiate?... oh qual gentaccia!

CAJO.

Sorte tua, che il bel dire e i lunghi studj
Non ti han tolte le gambe; che altrimenti
Eri spicciato.

DIOFANE.

Appena io l' andamento
Osservai della Plebe, che accerchiava
La Tribuna e Tiberio, fra me dissi:
Gli è bell' e ito; e guai per noi suo' amici.

---

(1) Correndo dentro.

E in fretta in furia me la diedi a gambe.

C A J O.

Ma me, non mi lasciavan ma' accostare
Alla ringhiera. Travestiti in copia
S' erano infra la Plebe mescolati.
Dei Cavalieri, e a dito mi accennavano
Al volgo: Vello, ve' Cajo; gli è desso:
Gli è il fratel dell' aringa: e intanto davanmi
Tale una stretta, ch' ir nè in su nè in giù
Non potea più: da manca mi buttai
Verso casa, e sfondai: ma m' inseguivano.
Ma, lode al Ciel, siam salvi. Or chi sa, come
La sarà ita poi? chi sa, che stato
Fia di Tiberio?

D I O F A N E.

Ei non mi vuol mai credere:
Peggio per esso.

C A J O.

E alla feroce madre
Che direm noi?

D I O F A N E.

Spiriterà di rabbia.

C A J O.

E contro te sputerà fuoco.

D I O F A N E.

Alquanto
Pur sarà paga in vedermi mal concio,
Qual io mi sono: ecco, tribbiato ho il pallio;
Tutto arruffato, spaventato; e pugni,
E calci, e graffi.. Oh ve', neppur me n'era
Avvisto; anco sfibbiatomi, e smarrito

Ho il sandalo manmanco, e scalcagnato
Son del manritto.

CAJO.

Oimè, la madre, oimè!
Eccola, viene; avrà sentito l'urla;
Saper vorrà....

SCENA II.

CORNELIA, CAJO, DIOFANE.

CORNELIA.

Che avvenne? Or come soli
Voi duè quì state? e la concione? e il figlio?
Che fu? Non favellate? Semivivi
Parete; e tu, Messer Concionoscriba,
Carco per quant'io veggo ten ritorni
Di applausi in su le spalle. Ov' è Tiberio?
Lo abbandonaste in tal frangente or voi?

CAJO.

Madre, ogni detto a noi vien meno.

DIOFANE.

Nulla
Di preciso sappiamo: un gran tumulto
Ci divide da lui.

CAJO.

Ma che vegg' io?
Tiberio stesso? Oh gioja!

SCENA III.

TIBERIO, CAJO, CORNELIA, DIOFANE.

DIOFANE.

Oh come avesti
Libero quì l' accesso?

CORNELIA.

E tal tu torni?

TIBERIO.

E non è poco, che mi rivediate
Quì salvo e illeso.

CORNELIA.

Esser ti vanti illeso,
Scorbacchiato or così?

TIBERIO.

Ciò, che più rodemi
Di rabbia il core, a Fabio stesso, al nostro
Maggior nemico, è a lui soltanto, io debbo
Or la salvezza mia.

CORNELIA.

Doppio hai lo scorno
Dunque così.

TIBERIO.

Ma già non fia, che inulto
Io mi rimanga, no.

DIOFANE.

Di sì tristo esito
Impietrito i' mi sento; ma pur troppo
Il temei.

CAJO.

Deh, ma come andava il fatto?

Eh, gli andò presto. Appena io su in ringhiera,
Da fischi urli minacce e schiamazzio
Accolto sono. Ella è ben chiara cosa:
Pagate eran da Fabio e Furiaccino
Quelle golacce stridule. Non una
Sola parola profferir io mai.
Non vi fu verso, mai. Pria ch' essi dunque
Dalla ringhiera mi traesser giù,
Scelsi di scender io. Mi si dà il passo;
Ma un drappelletto hammi accerchiato tosto;
Egli è d' armati; e scortanmi, e mi adducono
Qui per l' oscuro chiassuolin, che un uscio
Segreto v' è di casa nostra: in salvo
Così mi pongon dalla fiera calca;
E, in casa riponendomi, l' un d' essi
Grida: „ Gli è Fabio che ti salva: impara
„ Meglio intanto a conoscer tu la gente,
„ E a meglio sceglier Consoli. "

SCENA IV.

LICINNIO, TIBERIO, CAJO, CORNELIA, DIOFANE.

LICINNIO. (1)

Sia lode,
Lode ad Apollo sia! parmi, che nulla
Di rotto io m' abbia (2)

---

(1) Correndo dentro.
(2) Tastandosi, e respirando.

DIOFANE.

Anco il flautista in rotta?

CAJO.

Tu pur, Licinnio?...

LICINNIO.

E la mia parte anch'io
Mi vo buscando degli onor Graccheschi.

CORNELIA. (1)

Oh vilipendio! Oh rabbia!

LICINNIO.

Ecco, in tre pezzi
Spaccato m'hanno in su la testa il flauto:
E' ci si pare, credo, ch'io mi sento,
Giusto quà dreto, un gran bernoccolone
In su la zucca; e poi, per farci sbeffe,
Così in tre pezzi incapestrato al collo
Me l'hanno il flauto: vello: e decoratomi
Così, m'han poi scortato infin all' uscio
Di casa vostra, nel chiassuolo. Eh, bello,
Perfetto gli è il trionfo nostro.

CORNELIA.

È degno
Degli adoprati mezzi. Ecco, miei figli,
Ecco frutto dei vostri fetidissimi
Greci sozzumi, che ficcarvi in casa,
E traspiantar voleste in Roma.

---

(1) Da se.

SCENA V.

GLORIACCINO, TIBERIO, CAJO, CORNELIA, DIOFANE, LICINNIO.

GLORIACCINO. (1)

Adagio;
Olà, che modo è egli? Adagio un poco,
Vil genia. Perch'io pur per questa volta
Non son Console, a calci nel sedere
M'avete a prender voi? - Respiro. Oh, oh!
Che vedo! già Diofane, e Tiberio,
E Cajo, e anco Licinnio, tutti già
Siete vo' in salvo qui?

LICINNIO.

Ti fostù almeno
Rotto il collaccio, Console posticcio,
Pria d'accettarci un tale scorno.

GLORIACCINO.

Io 'l scho,
Io, lo scornato; e il son per voi. Fu appena
Tratto Tiberio giù, tosto in ringhiera
Salito Furiaccino, ai voti appella
Il popol. Tutti a Fabio il danno, in odio
Per l'appunto dei Gracchi. Io rimpiattarmi
Procurava, ma visto e conosciuto
E additato fui tosto: e tosto addosso
Mi si scagliano molti miei nojosi
Creditori indiscreti a parolacce,
A pugni, a morsi, a calci; chi mi strappa

(1) Rivolto a chi lo incalza.

Un brandello di toga: altri mi grida:
„ Console eletto, ricovrati presto
„ Dai protettori tuoi “. Così straziandomi
M' hau per l' uscio di dreto spinto qui.

TIBERIO.

† Lo stolto il fui pur io, di volerne
Cavare un Consol da costui!

GLORIACCINO.

Che dici?
Io fui lo stolto, aver che far con gente
Sì screditata come voi...

LICINNIO.

Sta' zitto,
Ve', se no no...

SCENA VI.

BLOSIO, GLORIACCINO, TIBERIO, CAJO, CORNELIA, DIOFANE, LICINNIO,

BLOSIO. (1)

Ringraziovi, o pietosi
Cittadini: ma in tempo or non giungeste
Per salvarmi la barba. - Oh la mia barba,
La barba mia trilustre!

DIOFANE.

Oh oh, anche Blosio?
Vedetel voi più di me tartassato!
Sfilosofato è Blosio.

(1) Di dentro.

BLOSIO.

Oimè, voi tutti
Qui riuniti trovo!

CORNELIA.

E tutti, mira,
Al par di te ben conci.

GLORIACCINO.

Ell' è funesta
Di questa casa l'amicizia a tutti.

TIBERIO.

E sì falsi amici, ed sì non degni, il sia:
Tal non è forse or Blosio solo.

BLOSIO.

E a che
Giovami or ciò? deh, quella mia sì bella,
Sì lunga e nera e dotta barba mia,
Chi me la rende omai! Precipitavansi
Sovra di me ben più di trenta a un tempo,
E dopo mille scherni conficcatomi
In una nicchia immobile, vedete?
Nè un pelo, altro che un baffo, mi lasciavano,
Finchè l'umano Fabio, il Consol vero,
Vero Patrizio, mi mandò a soccorrere;
Ma tardi egli era: oh barba mia!...

CAJO.

Nè pago
Di salvar Blosio, anco egli stesso il segue
Fabio: il vedete?

CORNELIA.

In casa nostra?

TIBERIO.

Oh, Fabio?

SCENA VII.

FABIO, TIBERIO, CAJO, BLOSIO, DIOFANE CORNELIA, GLORIACCINO, LICINNIO.

FABIO.

Nobili Gracchi, sì; Fabio, egli stesso,
A voi si attenta appresentarsi; e il trae
Non violenza niuna, ma verace
Venerazion del vostro nome. A pieni
Voti eletto son Console; ma un tristo
Vanto a me fora or, s'io solo il rivale,
Che mi opponeste, superato avessi:
Voi bensì, voi sareste or degna palma,
S'io voi tornare oggi potessi amici
Di me, di Roma, e del buon ordin prisco;
Base sol vera e immobile di vostra
Felicità privata. Ah, nella Plebe
Mal vi affidaste; o mal vi affiderete
Se in ciò si ostina indomita vostr'ira.

TIBERIO.

Voi chiamate Buon ordine il Regnare
Voi pochi.

CAJO.

E soli.

CORNELIA.

E ad arbitrio vostro.

FABIO.

Non è Pochi il Senato: e fra tai Pochi
Sempre avran luogo e Scipioni e Gracchi;
Ma Gloriaccini no.

CORNELIA.

Non tutti i vili

Si chiaman qui Gloriaccini.

GLORIACCINO.

Io dunque,

Che tal mi chiamo, a voi dunqu'io qui servo
Di proverbio? Vedrèm: saprò...

FABIO.

Per ora

Basti così. Gracchi, a voi detto ho il vero:
Fate voi poi quel che a voi piace.

TIBERIO E CAJO.

Noi

Presto farem tuoi pari in altra guisa
Favellar, sì.

FABIO.

Imperterrito vi aspetto.
Addio, Gracchi. (1)

CORNELIA.

Addio, Pochi.

CAJO.

Avrem vendetta.

(1) Esce.

SCENA VIII.

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE, BLOSIO, GLORIACCINO, LICINNIO.

TIBERIO.

E l'avrem piena; il giuro.

CAJO.

Or, Gloriaccino,
Calmati, deh; tu correrai la nostra
Sorte, qual ch'ella sia.

GLORIACCINO.

S'i' fossi pazzo!
I vituperj spiattellatamente
Voi mi dite sul muso. Eh, ravvedutomi
Son, benchè tardi. Omai vi do il buon giorno
E il buon anno per sempre Casa vostra
Hammi fruttato guai, debiti, e fumo:
Svanito è il fumo, e i debiti mi restano.
Ma già Lentulio, a me miglior fratello
Ch'io nol merto, d'assai, Lentulio fammi
La proposta, ch'io rendagli sua figlia,
E ch'ei per giunta addosserassi quanti
N'ho creditori. Or dunque a bel vederci;
Fate un po' voi da voi: sciolto del tutto
Io ne vogli'esser...

CAJO

Come? a me Mitulla
Tu negare ardiresti?

CORNELIA.

E tu ti chiami
Gracco, e sei figlio di Cornelia, e ancora

(Dopo tai scorni, che costui ci accatta)
Non che amarla, nomare osi sua figlia
Al mio cospetto?

TIBERIO.

È ver, ch'or d'altri affetti
Tempo è: Gracco, arrossisci...

GLORIACCINO.

Ed io so' stufo,
Quanto e' ce n'entra, omai. Tutti, arrossite;
Gli è grosso il granchio, che pigliaste tutti.
Malora il giorno, in che mi inGracchizzai! (1)

SCENA IX.

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE, BLOSIO, LICINNIO.

TIBERIO.

Vil plebeaccio...

CORNELIA.

Lascial ir, ch'ei fugge.

CAJO.

Di duol, di rabbia, di vergogna io rodomi.

LICINNIO.

Ed io dirò: Buonora il giorno, in cui
Già mi affrancaste voi! Così dunqu'io
Col mio cencio di flauto procacciarmi
Pane altrove poss'io. Sol mi dispiace
Le ricevute busse non lasciarvi,
Com'io vi lascio le fischiate. (2)

---

(1) Esce.
(2) Fugge.

SCENA X.

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE, BLOSIO.

BLOSIO.

Io pure,
Poichè pur qui fien vani i miei consigli,
Nè mai voi, mai, potreste ristorarmi
Il mio per voi perduto onore e barba,
Io pur vi lascio: ampio compenso avrete,
Se a voi resta quest'Attico gran Rètore (1)

SCENA ULTIMA.

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE.

CORNELIA.

Quanto a te poi, Diofane, ch'io m'abbia
Almeno il gusto di cacciarti io stessa,
Pria che ten vada tu...

TIBERIO.

Madre, rifletti...

CAJO.

Madre, noi soli si rimane...

DIOFANE.

Or soli,
No, non sarete; or che spogliati veggovi
Del Gloriaccin Trombetta, e del Flautista,
E del Filoso-barba, e di lor simili,
Non vi abbandono io, no. Voi mi scacciate

---

(1) Esce.

Per questa porta? all' altra riaffacciomi:
E di costor farete voi vendetta
(Io vel giuro) terribile, se orecchio
Voi presterete a me.

CORNELIA.

Vuoi forse a nolo
Darci il tuo sdegno tu?

DIOFANE.

Non il mio sdegno;
Che basta il vostro, ma vo' darvi il mezzo
Di adoprarlo, infallibile.

TIBERIO.

E qual mezzo?

DIOFANE.

Tuonar nel foro per l' Agraria legge.

TIBERIO.

Ben di'; l' Agraria legge.

GAJO.

Ad ogni costo,
Sì sì, l' Agraria legge.

CORNELIA.

E sia fin d'ora
Gittato già 'l gran dado: onde, s'ell'ebbe
Roma dai Gracchi oggi commedia breve,
N' abbia poi lunghe e rie tragedie a staja.

I TROPPI

COMMEDIA TERZA.

. . . . ἢ 'πὶ τῷ πλήθει λόγος;

Regional Moltitudine imperante?

SOFOCLE, EDIPO COLONEO. V. 67.

Sarà forse alcuno, cui rincresca vedere così maltrattata in questa Commedia la riputazione di Demostene. E certo l' Autore si è compiaciuto eccessivamente di rendere odioso vile e ridicolo quel sommo Oratore. Nondimeno si vuol ricordare, che nella Olimpiade 113, e così verso il 60. anno del viver suo, egli fu accusato di corruttela dinanzi l' Areopago della sua Atene, e condannato all' esiglio. Del resto di questa Ambasceria, che quì si rappresenta, degli Ateniesi ad Alessandro capitanata da Demostene, e da Eschine, non si ha particolar menzione nella Storia; e dee collocarsi fra le più felici invenzioni, che adornino il Teatro Comico.

PERSONAGGI.

ALESSANDRO.

STATIRA.
ROSSANE.
ARISTOTILE.
CLITO.
EFESTIONE.
ANTIPATRO.
} CORTE DI ALESSANDRO.

CALANO, FILISOFO INDIANO.

CONTENZINACCHE, GRAN MASTRO DELLE CERIMONIE.

ORATORI D'ATENE.

DEMOSTENE.

ESCHINE.

ONISCO.
MIOSCO.
ASPALASCO.
MUISCO.
COIRISCO.
} *Cinque Oratori aderenti a Demostene.*

ARGIROPIO.
RAFEO.
ARTOPIO.
} *Tre Oratori aderenti ad Eschine.*

Scena, la Reggia di Alessandro in Babilonia.

I TROPPI
COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ONISCO, MIOSCO, ASPALASCO, MUISCO, COIRISCO, ARGIROPIO, RAFEO, ARTOPIO.

ARGIROPIO.

Bella Città, ch' è questa Babilionia!

ONISCO.

Non bella mai, quanto la nostra Atene.

MIOSCO.

Non ciechi noi, per certo: Ateniesi,
In una occhiata vedono, e capiscono,
Ed ogni cosa svisceran: ci basta
Il passar per le vie, come abbiam fatto
Jeri al giunger, per tosto giudicare,
Ch' altro non è poi questa Babilionia,
Che un gran carcer di schiavi.

ARTOPIO.

Ma una tale
Reggia poi, sì magnifica e stupenda,
Certo che vista non l'abbiam noi mai.

ASPALASCO.

Meglio per noi.

MUISCO.

Prova, che là, non v' è
Nè la reggia nè 'l Re.

ARGIROPIO.

Ma non diceste
Così jer sera, quando v' adagiaste
Alla sì lauta cena sontuosa,
Che fe' imbandirci il Re.

MUISCO.

Che parli tu eh
Or di cena e non cena? Un tozzo nero,
Quattro fave, acqua schietta, e libertà;
Questa, quest' è la vera cena augusta
D' un Cittadin d' Atene.

RAFRO.

Eh sì, bellone
Parolone, gonfione; a corpo pieno
Tu le sai dir, sì eh? ma te stessissimo,
Non ti ho io forse visto qui jer sera
Divorar tutto, quanto innanzi avevi,
Nè della parte tua pur contentarti?

ARTOPIO.

E in bella prova di codesti parchi
Repubblicani or vello, vé' Coirisco,
Che, pieno zeppo straregurgitante

Di questo vin non libero di Persia,
Ei se la dorme là colla ventraja
Rivolta al Cielo, e per tre porci ei russa.

ONISCO. (1)

Costui, gli è vero, e' ci fà sempre scorgere.
Alzati, olà; su, svegliati: già il Sole
Sul corpaccio e' ti picchia, nè per anco
Tu ti risenti, eh?

ARGIROPPIO.

Non gli par vero
Di adagiar quei membracci in su' tappeti
Morbidi, avvezzo, come stato è sempre,
Di dormire a bottega in sul descaccio,
Su cui vendeva il giorno la vaccaccia.

ASPALASCO.

Non la finisci di russare?

MUISCO.

A calci
S'ha a svegliar per l'onor di parte nostra.

QUIRISCO. (2)

Poffarebbaco! or che chiassaccio è questo?
Chi mi tira? ohe ohe.... fatti in làe.
Voi, compagnoni, voi? (3) Che Oratoracci
Malcreati!... dormir, via su, lasciate
Un nom libero.

MIOSCO.

Eh su, poltronacciaccio.

---

(1) Da se.
(2) Riscuotendosi alfine.
(3) Sbadigliando.

Non vergogniti? Ecco Eschine, che torna
Già ver noi. Su, ti dico: Su, su, súeh.

ONISCO.

Su, dico, su: vuoi, ch' Eschine ti trovi
Sdrajato quì come un mastino?

RAFEO. (1)

Anch' essi
Davver se ne vergognano.

ARGIROPIO.

Ci ho gusto,
Ch' Eschine nostro or colgali in tal guisa.

SCENA II.

ESCHINE, ONISCO, MIOSCO, ASPALASCO, MUISCO, COIRISCO, ARGIROPIO, RAFEO, ARTOPIO.

ESCHINE.

Cittadini Oratori, or siam noi pronti?
Ben presto avrem dal magno Re Alessandro,
Spero, udienza.

ARGIROPIO.

Noi siam pronti, un pezzo.

ESCHINE.

E i cinque Demostenici?...

ONISCO.

Prontissimi
Anco noi.

---

(1) Ad Artópio.

ESCHINE.

Non mi pare.

MIOSCO.

Or che c'è egli
Da far per esser pronti?

ASPALASCO.

Già il parlare
Non toccherà, il sappiamo, a niun di noi.

MUISCO.

Nò certo; che fra Eschine e Demostene
Non mancheran parole.

COIRISCO.

Affededdiána,
N'avran portate tante da assordire
Tutta quant'è la Persia.

ARGIROPIO.

Ma pel nostro
Decoro, e più per quel di Atene, or tutto
Non istà sol nel favellar: molt'altre
Cose anco v'è...

ESCHINE.

Cospetto, se ve n'ha!
Quel che direm fia un nulla: l'ambasciata,
Pria che gli orecchi, persuader de' gli occhi:
E certo con voi cinque sudicioni,
Come vo' siete, e' non mi par negozio
Di presentarmi d'Oratori io Capo
Al Monarca più splendido del Mondo.

MIOSCO.

Eccoci, già ci siamo: in una sola
Notte, che t'hai dormito in questa reggia,

Tu già favelli, e fingi, ed opri, e aduli
Più che Persiano schiavo.

MUSCO.

Udite Greco!

ASPALASCO.

Ateniese udite!

COIRISCO.

Ch' ha 'gli detto, eh?

ONISCO.

Gonfie servili puzzolenti frasi.

MIOSCO.

Io, d' Oratori Capo....

MUISCO.

Io presentarmi
Al Monarca più splendido del Mondo.

ARTOPIO.

E il: Con voi cinque sudicioni: or dove
Lo lasciate?

RAFEO.

Anche quella era pur frase
Da rilevarsi.

COIRISCO.

Splendido, ... Monarca, ...
Del Mondo? poh, l' è grossa. Non è egli
Costui quel piccinino Lessandruccio
Fi' di Pippo?

MIOSCO.

Sì, giusto, di quel Pippo,
Che imparò poi quanto pesasse Atene.

ESCHINE.

Pazzi, stolidi...

ARGIRUNTO.

Or mira temerarj!

FASAGO.

Perchè venitci, stù lo disprezzavi?

ARTOPIO.

E in che guisa venirci! non si sa eh,
Quanto tu raggirasti, e schiamazzasti,
E persin quanta vacca regalasti
Del tuo carnajo al popolo per farti
Scerre or qui l'un de' Dieci?

CORISCO.

E s'io non fossi
L'un di voi Dieci, io, sì (ch' io in somma poi
Qualcosa i' l'ho di mio) tutti pezzenti
Voi, che il poder v'avete nella lingua,
L'areste fatta la bella ambasciata.

NAFEO.

E la si fa davver con voi più bella.

ARGIRUNTO.

E' son venuti per pappar.

ARTOPIO.

Pappare,
Trincare a uffa, ed arpeggiare.

ESCHINE.

Oh, appunto:
Questo tasto dell'arpa... A bella prima
V'ho da dir, che l'avete fatta brutta
Per una notte sola che ci foste.

ONISCO.

Chi, noi?

ESCHINE.

Si troveran, si troveranno in somma
I nappi; eh, sì; per or finiamla. Intanto
Via su, tutti lavatevi, e codeste
Barbacce disuntatevi, e unguentatevi
Un pocolin que' capellacci. Or questa
È Corte in somma, e fate di apparirvi
In guisa tal, che non si rida a scherno
Di Atene eccelsa nostra.

SCENA III.

DEMOSTENE, ESCHINE, ONISCO, MIOSCO, MUISCO, ASPALASCO, COIRISCO, RAFEO, ARGIROPIO, ARTOPIO.

DEMOSTENE.

Cittadini,
Or guasto è il tutto, ed oggi, non più tardi,
L'ambasceria riparte per Atene.

ESCHINE.

Inascoltati noi dal Re?

DEMOSTENE.

Siam noi,
Che veder nol vogliamo.

ARGIROPIO.

Oh nuovo pazzo!
Or perchè ci venimmo?

DEMOSTENE.

Noi venivamo

Per favellare ad uom guerriero, e Greco,
Non per veder d'Asia un Tiranno.

ESCHINE.

In somma,
Greco o Tiranno, egli è quel ch'era jeri:
Ed io stesso ad Antipatro pur dianzi
Parlai: mi assicurava egli dentr' oggi
L'udienza dal Re.

DEMOSTENE.

Ma ti diss' egli,
A quai patti s'avrebbe?

ESCHINE.

A patti? nulla
Parlò di patti: l'udienza, disse;
E a noi darassi, come a tanti e tanti
Altri esteri Oratori.

DEMOSTENE.

A parer tuo
Con tutt' altre città dessi in un fascio
Por anco Atene?

ESCHINE.

Or che vuol dire il fascio?
Quai gingilli son questi? Parla chiaro:
Saperlo anch' io pur debbo. Or cos' è stato?

DEMOSTENE.

Un po' più Greci, sì, siam noi di te;
Nè, qual ch'ei siasi, un uomo, un mortal uomo,
Non mai noi Greci, no, prosterneremci
Ad adorarlo.

I CINQUE ORATORI DEMOSTENICI.

Prosternarci noi?

Noi Greci a un Re?

ESCHINE.

Tal cerimonia al certo
Greca non è: ma al par di me v' è noto
Anco, in quali acque or si ritrovi Atene.

ARGIROPIO.

E abbiam, cred' io, la scelta, o d' adorarlo,
O di buscar de' calci nel sedere.

DEMOSTENE.

Vigliacaccio, tai sensi!...

RAFEO.

Vigliaccone
Tu stesso il sei: va, va; ti conosciamo
Già fin da Atene...

ARTOPIO.

E come! quando è in pubblico,
E lontano dai Re, 'gli abbaja quanto
Tre mastini: in privato, e in Corte poi
Faria ben altro che adorar.

RAFEO.

Gli è pronto
Sempre a leccar, sol che vi sia un po' d' unto.

ONISCO.

Temerario...

COIRISCO.

Bugiardo...

MIOSCO E MUISCO.

Dagli in testa,
Coirisco, tu che gli stai presso.

ESCHINE.

Or via,

Zittite: or nella reggia d' un tiranno
Non traspiantiam le sacrosante liberi
Contenzioni del nostr' almo Foro.
Per poco chiasso, che noi qui si faccia,
Ci manderan satelliti e bastoni,
Contro a cui vana l' eloquenza vostra
Riuscirebbe. Zitti.

RAFEO.

Gli è anche vero.
Ma intanto or noi rimetterci per via?...

ARGIROPIO.

Colle trombe nel sacco?...

ARTOPIO.

Oibò, oibò:
Non partiremo, no.

RAFEO.

Dopo pur tante
Ladre fatiche...

ARTOPIO.

E sì stentata e lunga
Stradaccia...

RAFEO.

Ora sul dosso ai maladetti
Cammellacci...

ARTOPIO.

E se n' è fatta anche poca
Su l' asino?

ARGIROPIO.

Ed a piedi? i' v' ho lograto,
Oltre i sandali, almen due suola pelle.

ONISCO.

Oh, in questo poi, benchè noi d' altra setta
Ci professiamo dalla vostra, in questo
Concordiamo anco noi perfettamente
Con voi tre citti d' Eschine.

MUISCO.

Mercè
Al bel Capone dell' Ambasceria,
Re Demostene, sì: gli è vero, vero:
Oh questa poi non te la meniam buona.

MIOSCO.

E' se li è messi in tasca, in tasca sua,
I quattrin del viaggio. Sappiam bene,
Che dieci mine il giorno ti son date
Pel trattamento nostro.

COIRISCO.

E n' avrà spese,
A dir di molto, quattro.

ASPALASCO.

Sì davvero:
Oh pur male, pur mal ci hai fatto stare
Così a cavalcature....

MUISCO.

E a pasti?....

COIRISCO.

E a letto?
Come cani.

MIOSCO.

E mirate bel corredo,
In che siam giunti qui. Ci fan partire
All' impazzata; e diconci: „ Fidatevi;

„ La Repubblica, a tutto penserà,
„ A mogli, a figli, a casa; non occorre
„ Confondervi; partite su' due piedi;
„ Non vi mancherà nulla."

COIRISCO.

Or lo proviamo,
La buona mamma di nostra Repubblica
Qual pensier di noi pigliasi....

ONISCO.

E' sto nostro
Buon tutor di Demostene risparmiaci
De' be' quattrini.

MUISCO.

Orsù, con questi nostri
Be' pallj di traforo andremo in Corte?

DEMOSTENE.

S' io vel dissi, già 'l dissi, che oramai
In Corte più non v' andiam noi: se andavasi,
Vi avrei benone rivestiti tutti.

MIOSCO.

Le son chiacchiere. O s' abbia, o la non s' abbia
Quest' udienza dal Monarca, a noi
S' ha un po' a prestare anco udienza, a noi,
A questa nostra pelle, che coperta
Vuol essere.

MUISCO.

Sì, sì; vesti, e quattrini,
E cibaria, e ronzini: o che altrimenti
Svergognerenti in faccia a tutta l' Asia
Da quel ladro che sei.

ARGIROPIO. (1)

Davver ci godo.

DEMOSTENE.

V' arete tutto, via: zitti, ven prego.
Ecco il chiaro Aristotile, l' onore
Di Grecia....

MUISCO.

Il pedagogo del Tiranno?....

DEMOSTENE.

Udiamlo: egli è per noi; ci reca al certo
Egli una qualche novità.

SCENA IV.

ARISTOTILE, DEMOSTENE, ESCHINE, GLI OTTO ORATORI.

ARISTOTILE.

Demostene,
Or se' tu, di', quell' uom di grido e senno,
Quell' uom di stato e d' eloquenza, ond' odo
Grecia tutta eccheggiare? un tal omone,
Far tu cotai scenate e bambinate,
In Corte or tu del gran Conquistatore
E dell' Asia e del Mondo?

DEMOSTENE.

Oh be' quesiti
Or tu mi fai! Perchè?... Risponderotti.
E tu, sei tu quell' Aristotilone,
Quel grand' emulo tu del divin Plato,

---

(1) Ad Eschine.

Pianta esotica in Corte, ove pur degni
Sì bene abbarbicarviti? e, scordandoti
D'esser Greco e Filosofo, or pur osi
Con sì insolente fasto a noi proporre
Di adorare un uom Greco prosternandoci,
Come tu il fai vilmente?

ARISTOTILE.

Come tutti
L'han fatto, il fanno, ed il faranno. In somma,
La Corte è Corte; ed ogni Corte ha gli usi
Proprj suoi: nè siam or quì in Grecia noi:
E quest' uom Greco è quì Monarca; e impera
A più che venti Grecie. Or l'Asia tutta
Sogghignerà in veder quattro Grecuzzoli
Star ritti innanzi a chi l'ha vinta, e a cui
Si prostern' essa quanta ell' è.

ESCHINE.

Gli è chiaro,
Che dessi quì discernere il Macedone
Greco Alessandro dal Persian Monarca.

MUISCO.

L'uom dal tiranno...

MIOSCO.

Che non è mai uomo.

DEMOSTENE.

Zitti ora, zitti.

ARISTOTILE.

E tanto più fa d'uopo
Distinguer ciò, quanto in effetto poi
Non per se stesso Alessandro or pretende
Questo barbaro omaggio (anzi egli primo

Il deride.), ma il vuol pel Mondo intero;
Che spettator si sta.

DEMOSTENE.

Ma e noi non siamo
Qui debitori a Grecia tutta, e all' inclita
Libera Atene poi massimamente,
Del suo e nostro decoro? ah no, mai, mai...

SCENA V.

CLITO, DEMOSTENE, ESCHINE, GLI OTTO, ARISTOTILE.

CLITO.

Sì calmi un po', si calmi la facondia
Un po' del gran Demostene.

ARISTOTILE.

Oh, che arrechi
Tu, Clito, agli Oratori?

ESCHINE.

Oh, Clito? ei l' intimo,
Ei la pupilla è d' Alessandro. Udiamlo.

CLITO.

Gran luminari di Filosofia,
Sì, Clito anch' ei, l' onor di Grecia sua,
Quant' ei più può, difende. Io già vi reco
Più che speme, certezza, che Alessandro
Vedervi vuole, e accoglervi qual debbe
Greco Greci. Già un alto mezzo termine
Si va studiando, per cui salvi sieno
(Come suol dirsi) i cavoli e la capra.

DEMOSTENE.

E fia ver? grande onore al Re verranne,
E anco non punto a te.

OLITO.

Dunque apprestatevi
All'udienza pure; e io me fidate;
Ch'io, per quanto pur faccian contro a voi
La Regina Rossane, ed Efestione,
Ed altri ed altri, io sol ve la do vinta,
E voi vedrete il Re. Lasciovi; in breve
Farò sapervi il tutto.

ARISTOTILE.

Anch'io son teco.

SCENA VI.

DEMOSTENE, ESCHINE, GLI OTTO.

DEMOSTENE.

Udiste? davver dunque or preparatevi.

MUISCO.

Andiamo: almen laviamoci...

GOIRISCO.

Laviamoci,
Sì eh, già che voi non ci rivestite.

ESCHINE.

Assisterovvi, andiamcene. (1)

---

(1) Escan tutti nove.

SCENA VII.

DEMOSTENE.

Assai bene
La m' è riuscita questa scena doppia:
E a mia gloria avrò aggiunto util non poco.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ALESSANDRO, EFESTIONE.

ALESSANDRO.

Tant' è: s' io t' ami, Efestione, tu il sai:
Ma in questo affar da te dissento; e avranno
Da me udienza gli Attici Oratori.

EFESTIONE.

Troppo i' son certo, che dal Signor mio
Mai non dissento, io no; soltanto io dico,
Che Oratori, a cui Capo è il velenoso
Autor delle Filippiche, non parmi
Possa accettarli di Filippo il Figlio,
Senza far quasi a un tanto padre oltraggio.

ALESSANDRO.

Quant' io più in alto di mia gloria stommi,
Tanto più (non tel nego) or mi solletica
Il piacer di mostrar coll' onorarla,
Quant' io dispregi la insolente Atene.

EFESTIONE.

Li vuoi tu ammetter dunque.

ALESSANDRO.

Non v' ha dubbio.

EFESTIONE.

E ai temerarj patti, che gli onori,

Che l'Asia tutta a te tributa, or soli
Te li nieghin costoro?

ALESSANDRO.

Ancor ben certo
Questo non è.

EFESTIONE.

Ma non t'irrita, e stomaca
Lor petulanza stolta?

ALESSANDRO.

Mi fa ridere,
Poichè si appoggia a sì deboli forze.

EFESTIONE.

Ma chi ti stima e onora, non ne ride.

ALESSANDRO.

Odi, Efestione amato: noi siam tutti
Greci, e scienti per Filosofia
Di questa sciocca e misera commedia,
Che chiamiam vita; e l'adorar dei Persi
Non vuol dir più, che il salutar dei Greci.

EFESTIONE.

All'amico Efestion ben può Alessandro
Far tal discorso, sì; ma è bell' e ito
Un Re di Persia, se ai Persiani il dice.
Si sa da un pezzo (eppur non tutti il sanno);
Codeste buffonate di ogni Corte
Le sono il pan de' sciocchi: ma gli sciocchi
Son mezzo il Mondo, e poi du' terzi e mezzo
Della metà seconda. Or, poichè dunque
Tu vuoi pur recitar sì alta parte
In questa vita, che commedia nomi,
Tu non ne puoi recitar due, che fanno

Tra loro a' calci, il Re, e il Filosofante.
Io, che in Persia ôr t'adoro, e salutavati
Già in Grecia solo, io 'l ver del par ti dicô;
E in Persia e in Grecia, intrepido, fedele,
E al par di te Filosof' io.

ALESSANDRO.

Togliendomi
Teco dunque ogni maschera, vo' anch' io
Manifestarti in me il mi' omicciatolo,
Qual sotto scorza dell' Eroe mel porto.
Dorrebbemi or, che gli Attici Oratori
Senza avermi nè udito nè ammirato
In Atene tornassero: confessotì,
Emmi lusinga dolce il far vedermi
Da una città sì garrula e ingegnosa
Nel fasto immenso di Signor del Mondo.

EFESTIONE.

E saresti or sì credulo da credere,
Ch' essi venuti fosser quì per irsene
Poi non uditi?

ALESSANDRO.

La jattanza lieve
Ateniese, la conosco: un verbo
È il prosternarsi, che ripugna or forse
Più alla lor lingua che ai ginocchi loro;
Ma pure...

EFESTIONE.

E il vil Demostene, io 'l conosco;
Ne so i raggiri; e sua venale e finta
Indole so: se in Babilonia ei venne,
Ei sa il perchè ci venne.

Qual s'io pur fossi in Macedonia.

EFESTIONE.

Pregoti,
Che un altro po' sospenda sol, fintanto
Ch' io abbia con Demostene a drittura
Parlato due parole, ovver per mezzo
Di nota a me persona terza, ond' io
Tosto il pensier suo schietto or ten riporti.

ALESSANDRO.

Facciasi: questo non può nuocer: dunque
Tu pur sospender puoi, Statira, un poco,
Fin ch' ei ritorni.

EFESTIONE.

Io volo, e a voi risposta
Recherò chiara in breve.

SCENA III.

STATIRA, ALESSANDRO.

STATIRA.

Strano parmi,
Che un tuo verace e ammiratore e amico,
Qual si vanta Efestione, or non consuoni
Meco nel bel desio di maggiormente
Onorarti.

ALESSANDRO.

Efestion discerne acuto:
Ei può ingannarsi, è un uomo: ma ben certo
So, che ingannare ei me nè il può, nè il vuole.
Suoi detti udremo. Non già ch' io ritrarmi
Di mia parola voglia, ove pur tali

Ragioni incontrastabili non fossero,
Per cui tu pure al par di noi convinta
Rimanessi del no.

SCENA IV.

ANTIPATRO, STATIRA, ALESSANDRO.

ANTIPATRO.

Signor....

ALESSANDRO.

Ben giungi,
Amato nostro Antipatro, ben giungi.
Ebben, che facciam noi di questa gaja
Decina ambasciatorica d'Atene?

ANTIPATRO.

Non è più dubbio (dicono) che aversi
Debban oggi udienza.

ALESSANDRO.

Alla Persiana,
Od alla Greca usanza?

ANTIPATRO.

All'Alessandrica,
Dal magno Re ch'or sei.

STATIRA.

Ma in nessun conto
Dicon voler piegarsi all'adorarlo.

ANTIPATRO.

Chi vi dice tal cosa? A lungo or dianzi
Parlai con Eschine io, che mi diè conto
Esattamente d'ogni cosa; e dissemi,
Che le Tribù adunate giá in Atene

Agli Oratori dier comando espresso
Di adattarsi ad ogni uso, e di acquistarsi
Del Re la grazia ad ogni costo.

ALESSANDRO.

Or dunque
Come va, che Demostene lor Capo
Fa il diavolo pur tanto? Ei perfin disse,
Ch' entro quest' oggi se ne ripartivano,
Se il prosternío non togliesi.

ANTIPATRO.

Due bindoli
Io li tengo ambedue. Già il sappiam tutti,
Quale insolente e vil canaglia a un tempo
Siensi costoro, e *subdoli armeggioni*.

STATIRA.

Ma il Capo vero, in somma, egli è Demostene;
Non Eschine: e Demostene lo disse
A lettere di scatola; Che mai
Non si prosternerebber essi ad uomo
Nessuno, e ch' al bisogno se n' andranno
Senza udienza pria. Ma frattanto
Tu del tuo impegno abbi memoria, o sposo:
Alle mie stanze io torno; ivi ti aspetto
Coll' esito finale.

ALESSANDRO.

Il saprai tosto.

SCENA V.

ALESSANDRO, ANTIPATRO.

ANTIPATRO.

Ell'è pur, sì, la gran genia, costoro:
In men d'un giorno, ch'e' ci stanno, han messa
Sossopra già tutta la Corte: in due
Già son divisi i Grandi nostri: e Clito
(Il crederesti?) quel tuo eletto Clito
Volendo or pizzicare del Filosofo
Apertamente ei spacciasi per essi.

ALESSANDRO.

Gli è una pece codesta, che si appiccica,
Vogli o non vogli. Omai l'audace Atene
A Grecia tutta ha preso il sopravvento;
Come si fa? con lor chi punto punto
S'impaccia, non può uscirne puro mai. –
Ma già torna Efestione.

ANTIPATRO.

E mai nol vidi
In sì giojoso aspetto.

ALESSANDRO.

Fauste nuove,
Certo, or ci reca.

SCENA VI.

EFESTIONE, ALESSANDRO, ANTIPATRO.

ALESSANDRO.

Ebben, di' su; nel mio
Parer venisti omai tu pure?

EFESTIONE.

Omai
Tutti in Corte saremo un parer solo.
A convertirti, e a un tempo a farti ridere,
Vengo or con fatti.

ALESSANDRO.

Oh, che scopristi?

EFESTIONE.

Cose
Da commedia davvero. Meretrice
Non l'ha Corinto, nè la più sfacciata,
Nè la più vile e astuta di codesto
Repubblicon Demostene. Indovina,
Se il puoi, come, con chi, qual cosa, e quando,
Impasticiasse raggirando.

ALESSANDRO.

D' uopo
Fia 'l somigliarlo per indovinarlo.
Di' su.

EFESTIONE.

Tu il sai, che tra le molte ancelle
Di Statira una Greca havvene, nata,
Educata in Atene.

ALESSANDRO.

La Pornuccia?

EFESTIONE.

Codesta appunto. A bella prima ei l'ebbe
Annusata il buon bracco di Demostene;
E, in segreto abboccatosi con essa,
L'ha indotta tosto a rivolgere affatto
In lor favor Statira.

ANTIPATRO.

Ma Statira
La non li stima un fico...

EFESTIONE.

Per se stessi,
No certo; la li-sprezza, e se ne ride:
Ma tosto quel davver libero ingegno
Dell' eccelso Demostene ha saputo,
Che, ancorchè Greca, l'altra tua consorte,
Rossane, odia di cuor l'Ateneria,
E quindi è avversa agli Oratori: ei subito
Presa al balzo la palla indi ne trasse
Occasíon di porre in forte impegno
Per gli Orator Statira, che vuol sempre
Nero aver ciò, che vuol Rossane bianco.
Ecco tutto il segreto.

ANTIPATRO.

Oh veramente
Grandíoso incidente!

ALESSANDRO.

In buona dose
Ei v' è il burlesco.

EFESTIONE.

A modo! se alle mani
Di quel loro Aristofane veniva,

Come ei l'avrebbe in sale attico molto
Cucinato un tal fatto!

ALESSANDRO.

Eh sì; di casa
La vi sta in Corte la Commedia anch'essa,
Benchè finora la Tragedia sola
V' abbian pescata i facitori. - Ormai,
Lasciam le barzellette. Segui or dunque
A narrarmi l'affare.

EFESTIONE.

Io la Pornaccia
Dunqu' ebbi a me: la interrogai; mi disse
Più ch'io saper volessine. Fatto è,
Che a Pornuccia Demostene, a Statira
Pornuccia, e a te Statira, han preso impegno
Di vender fanfalucche. Persuaderti
Ha promesso Statira di offerire
Tu a Demostene in don talenti dieci,
Pur ch'ei si pieghi ad adorarti, ei Capo
Coi be' suoi nove figli.

ALESSANDRO.

Oh bella! oh bella!

EFESTIONE.

Dei quai talenti dieci uno a Pornuccia
Ne ha promesso Demostene per mancia;
E gli altri nove ei gli ha promessi a se.
Farà po' intanto creder egli al volgo
Degli altri Ambasciatori, e ad Eschin' anco
(Se il pur potrà) che fatte gli hai tu fare
Minacce tali e contro Atene e contro
Loro stessi, ch' ei s' è, pel ben di Atene,

Rimosso dal suo libero sublime
Duro proposto; e adoreranno.

ALESSANDRO.

Oh razza!

ANTIPATRO.

Vedete epico birbo!

EFESTIONE.

Eh, non stupitevi:
Gli è stile ognor di codesti impostori
Di libertà plebesca, mille volte
Più vili e schiavi ch' asini di Persia.

ALESSANDRO.

Ben, bene; almen ne caverem noi dunque
Le risate, a veder fin dove giungano
Di sì fatto novello liber' uomo
Le virtudi e i talenti.

EFESTIONE.

Oh sì, sì: lieve
A noi sarà farlo in qual più vorremo
Rete incappar.

ALESSANDRO.

Come di mezzo v' entra
Quattrini, è facil ch' io mi sbizzarrisca:
Spasso pigliarmen voglio: e' fian ben spesi
Nell' abbassar l' orgoglio di sì fatti
Insettacci. Anco Clito, già ch' ei pende
Per costoro, anco Clito or può giovarmi
Per ingannarli, ove da me s' inganni
Primo ei stesso.

ANTIPATRO.

Gran prò farai tu in Corte
Ai buoni omai nell' appurare i rei.

SCENA VII.

ARISTOTILE, ALESSANDRO, EFESTIONE, ANTIPATRO.

ARISTOTILE.

O venerato e amato Signor mio,
Cui pur mi ardisco a un tempo nomar figlio;
Vengo...

ALESSANDRO.

Deh, quanto ora opportuno giungi,
Dolce mio pedagogo! un tuo consiglio
Ai nostri aggiunto assai ci gioverà
Per porre omai un termine al risibile
Pettegolezzo di codesti stolti
Oratori d'Atene.

ARISTOTILE.

Oh, tutta notte
Non ho chius'occhio; e m'andai ruminando,
S'io troverei pur qualche mezzo termine
Lodevole, onde a tutti salvar tutto.
E pien di gioja or vengo a te, che parmi
D'averlo di certissimo azzeccato.

EFESTIONE.

Sottil sarà il ritrovo.

ANTIPATRO.

Un tal Filosofo,
Sciente al par del vero e della Corte,
Ei sol può appien lor due diversi dritti
Riaffratellare.

ALESSANDRO.

Narralci; nè punto
Mai dubitar, ch'io non ti creda in questa
Come in tutt'altra cosa.

ARISTOTILE.

Or dianzi siamci
Accapigliati quasi per la barba
Tra Demostene ed io, raziocinando
Su questa maladetta adorazione.
Ignoranti e ostinati, non distinguono,
Le cose, i tempi, i nomi: e'son tai pazzi,
Che par lor debba staccarsi la testa
Nell'inchinarla ad un altr'uomo. Io quindi
L'ho pensata così...

ALESSANDRO.

Sentiamo.

EFESTIONE.

Io sto
Ad occhi e bocca e orecchi spalancati.

ARISTOTILE.

Che in bel mezzo dell'elmo il Re si appiccichi
Tutta armata e con l'egida una bella
Pallade maestosa. Egli, sul trono
Adagiatosi intanto, introdur fa
Gli Ambasciatori all'udienza. Questi
Tosto all'entrar si veggon balenare
Su gli occhi i rai della splendente Diva
Dall'elmo sfolgorante: essi prosternansi,
Ed inchinando al suol la testa quasi,
Pur destramente sfuggir fanno in su
I supini lor occhi. Ecco in qual guisa
Solo alla Diva e non al mortal uomo

Slanceran l'atto dell' adorazione.

ALESSANDRO.

Portentoso è il compenso. Ma vo' agginngergli
Io 'l corollario. Tu in mio nome al Capo-
Demostene prometti, che, facendo
Essi così, come tu li atteggiasti,
Finita la funzione a lui la Dea
Largheggerà poi tosto una ventina
Dei bei talenti.

EFESTIONE.

E non di quei d'Atene.

ANTIPATRO.

Di be' talenti Dárici.

ARISTOTILE.

E il credete
Ciò, che si spande or di costui, ch' egli abbia
Il core alquanto tenero per l'oro?
Mi par difficil, che un tant' uomo...

ALESSANDRO.

Aggiungivi
Sempre l'offerta: non guasterà nulla.

ARISTOTILE.

Conchiuderò dunque così...

EFESTIONE.

Ma spicciati;
Pria ch'a trenta o quaranta non ascendano
I talenti che prima eran sol dieci.

ALESSANDRO.

Fisso è così. Conchiudi or con Demostene
Tu, mio padre secondo. E noi frattanto
Pomposamente ad onorar pensiamo
La Maestà del Pepolo di Atene.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Vestibolo della gran Sala d' Udienza.

ANTIPATRO, ESCHINE,
GLI OTTO ORATORI.

ANTIPATRO.

Eccovi in luogo, ove l'intento vostro
Infra brevi momenti appien fia pago.
All' andar che farà rapido in su
Questo telone or calato, ad un tratto
All' augusto cospetto troveretevi
Del Monarca dell'Asia. Quì di faccia
Sul suo trono il vedrete circondato
Da numerosa ed abbagliante Corte. -
Ma che osservo? tenuta or non m'hai, Eschine,
Tu la parola, qual me l'impegnasti.

ESCHINE.

Oh, di che mai?

ANTIPATRO.

Già ti passò di mente?
Non t'eri tu impegnato di produrceli
Questi tuoi socj in tutt'altro corredo,
Che a funzion sì augusta si addicesse?

ESCHINE.

Pesta, ripesta, io mi vi son sfiatato:
Qualcosetta si è fatto, ma sì breve
Fu il tempo, e son costor sì renitenti...
E in somma poi lor pregio non dev'essere
Il Zerbino.

ANTIPATRO.

Ma pure un pocolino,
Parmi, ci corre tra il Zerbino e il Porco:
Quanto alle vesti, poco già m'importa,
Perchè in persona già ci vien da se
Il gran Maestro delle Cerimonie,
Che con talari vesti splendidissime
Da capo a piedi or li imPersianerà.

COIRISCO. (1)

Allegri; un po' ci rimpannuccieremo.

ESCHINE.

Tanto meglio così.

ANTIPATRO.

Ma come poi
Farà Contenzinacche per tor loro
Le gran zaffate e d'aglio e di cipolla
E di peggio se v'ha, ch'ei mandan fuori
Anco a bocca turata?

ESCHINE.

La Repubblica
V'ordina, o Cittadini, che durante
Quest'udienza, quanto più potrete,
Vo' ritenghiate il fiato.

---

(1) Ai Compagni.

ANTIPATRO.

E la gran puzza
De' piedi e ascelle, che mi ha già ammorbato?

ESCHINE.

Certo, i profumi usati non son questi
Di niuna reggia: ma che ci ho io colpa?
Io, per me, non ho sito addosso.

ANTIPATRO.

È vero;
Tu sei lindo. Ma tutti quest'altri Otto...

ARGIROPIO.

Adagio un po' con gli Otto; che noi tre
Non sitiam certo.

ANTIPATRO.

Ebben, quest' altri cinque
Dovevi a forza nell' acqua tuffarli.

ESCHINE.

L'udite voi? Cittadini Oratori?
Questo pulito General del Re
Si duole anch' egli del fetor, che spira
L'ambasceria vostra. Non voleste
Darmi retta a niun conto; ecco poi, come
Si scomparisce.

ONISCO.

E se l'odor di Atene
Al pulitino General non piace,
E' può turarsi il naso. Ben si sa,
Ch' e' son due odori, Babilonia e Atene.

ARGIROPIO.

Che vuo' tu dir, ch' ei sia di legge nostra
Il puzzicchiare? al pari e più di voi

Non siam noi tre d'Atene?

ARTOPIO.

Havvi tai stupidi,
Che l'altezza dell'animo e dei sensi
Credon riposta nell'unto e bisunto.

ANTIPATRO.

Oh, di voi tre mi piace alquanto più
E il discorso è il contegno: e voi sarete
(Che vel mertate) infra costor distinti.
Almen con voi l'uom vi si può affiatare.
Traetevi in disparte.

COIRISCO.

Sì, appartateli;
Che son di voi più degni che di noi.

ANTIPATRO.

Che insolenti...

ESCHINE.

Dispregiali. - Ma ecco
Il Capo lor, cui più che a me dan retta:
La lor baldanza ei la rintuzzerà.

SCENA II.

DEMOSTENE, ANTIPATRO, ESCHINE, GLI OTTO.

DEMOSTENE.

Cittadini compagni, oggi l'han vinta
Nel mio cor combattuto e l'amor vero
Dell'alta patria nostra ed il verace
Util suo. Pel ben pubblico piegatomi
Sono agli usi di Persia; ma in tal guisa

Mi vi adatto, che in salvo appien fia posto
Il decoro di Atene.

ESCHINE.

Omai sol resta
Da rivelarci, a norma nostra, il come.

DEMOSTENE.

Il come, l'ho a un puntino sistemato
Coll'ottimo Aristotile.

ESCHINE.

Oh, quest'ottimo
Non è egli più quell'Aristotil, cui
Sì duri veri invidiosi or dianzi
Saettavi tu stesso proverbiandolo?

DEMOSTENE.

Egli è tornato al ragionevol poscia:
Anzi gli è tutto suo, quel ch'or v'udrete,
Ritrovato sagace. Attenti bene. -
All'apparir del trono là, sul quale
Sederassi Alessandro, una raggiante
Effigie sacra della Dea d'Atene
Balenerà ai vostri occhi dal regio elmo,
Di cui campeggia in mezzo. Ancorchè alquanto
Di corta vista io sia, pure avvisato
Del suo apparir sarò dall'alto squillo
Delle reali trombe. Prosternarmi
Alla gran Palla me primier vedrete;
E tosto allor voi dietro me pur tutti
Alla Dea, non al Re, prosternerete vi.

ESCHINE.

Gran cervello Aristotile! felice
Compenso è questo.

DEMOSTENE.

E a modo! è rappezzate
In tal guisa ogni sconcio.

ANTIPATRO.

E viva prova,
O Ateniesi, voi darete a un tempo
Di altrettanto almen esser timorati
Della Dea, quanto liberi.

MUISCO.

Ma quando
Mandata in giù la testa e in su il sedere
No' avremo in faccia a tutta l'Asia, al Re
Chi non dirà, che ci siam prosternati,
Poichè la Palla al Re sta pure addosso?

DEMOSTENE.

Oh, quì vi voglio appunto. A prosternarvi
Già non verrete voi di rospi in guisa
Abbarbicati in terra con la pancia,
Come usan Persi schiavi: no; badiamoci:
Ma da par vostri, con nobil destrezza
Verso il suol piegherete le ginocchia;
E, senza troppo al cielo erger le natiche,
Tuttavia manterrete equilibrata,
Per giuoco di collottola, la testa
Guizzante in su, coi liberi occhi in atto
Di Greci uomini veri.

COIRISCO.

Gli è un bel quadro:
Ma dimmi, in grazia, questo scabro scorcio
Come il potrò far io, che pur mi trovo
Esser pinguetto anzi che no?

MIOSCO.

Va a rischio,
Certo, Coirisco, che in sì bello sforzo
E' non gli sfugga involontario un qualche
Fiatarel per di sotto.

ESCHINE.

Via, porcume:
Non zittirete mai?

ANTIPATRO.

Lasciali dire:
E il faccian anche; a noi fia grato il suono:
Tutto piace di Atene: e omai ci ha avvezzi
A ogni fiato d'Atene e orecchi e naso
Il vostro salso e libero Aristofane.
Fate a comodo or dunque; e a piacer vostro
Applausi tributate al gran Demostene
Con qual bocca più piacevi: farete
Voi bel bordone alla di lui concione.

DEMOSTENE. (1)

Costui mi par, che ci canzoni.

ANTIPATRO.

Oh zitti:
Attenti e zitti; or siamo al buono.

DEMOSTENE.

Oh, oh;
Chi è mai costui, che s'inoltra or sì grave
Con corteggio sì splendido di schiavi?

ANTIPATRO.

Glì è il Gran Cerimonier, Contenzinacche;

(1) Da se.

E viene a porvi all'ordine. Alla cieca
Lasciate pur, ch'ei vi meni a suo modo,
Nè in ciance confondetevi: è tutt'uno;
Da lui passar bisogna. Egli pochissimo
Suol favellare, e il sol Persian linguaggio:
Di Greco nè anche un jota. Attenti, zitti.

SCENA III.

ANTIPATRO, DEMOSTENE, ESCHINE; GLI OTTO, CONTENZINACCHE con vari schiavi, che portano in capo paniere ripiene di vesti, mitre, sandali, cinture, barbe, e capigliature posticce, unguenti, profumi, ec.

CONTENZINACCHE.

Scarpocchà: cornalocà chiribirbenzòlloch. (1)

DEMOSTENE.

Per Minerva, che accenti! Ch'ha egli detto?

ANTIPATRO.

Eh nulla: ei mi chiedea, qual fosse il Capo
Degli Oratori; ed io te gli accennai.

CONTENZINACCHE.

Ah, ah, Musompiccacche.

DEMOSTENE.

Ei mi strimpella

(1) Gli schiavi a tai detti depongono le paniere.

Davver gli orecchi. Ch' ha egli detto?

ANTIPATRO.

Or via;

Non io sto qui per farti il turcimanno:
T' interpetro ancor questo, e poi non più.
Disse, che al muso ei già t' avea azzeccato,
Ch' esser dovevi il Capo tu. Ma in fila,
Or via su, ordinatevi.

CONTENZINACCHE.

Caccoichets.

ONISCO.

Che diavol ci fann' eglino?

MIOSCO.

E' ci vogliono

Spogliare.

ARGIROPIO.

Sì, per rivestirci.

RAFRO.

Oh, vedi

Gran ricchezza di robe!

ASPALASCO.

Rivestirci?

Sì sì; purchè di dosso non ci tolgano
Nulla del nostro.

COIRISCO.

Nulla, no, di dosso

Mi si ha a toglier.

I CINQUE DEMOSTENICI.

No, nulla, no, per Pallade;

CONTENZINACCHE. (1)

Bastonócopor chiccà?

ANTIPATRO.

Cacchì nocchórp. –
Acquetatevi, via: l' ho persuaso,
Ch' egli a voi lasci i vostri cenci sotto.
Sì ben ricopriranveli, che fuori
Nè un miccio di lembuccio scapperanne.

COIRISCO.

Oh così, sì.

MUISCO.

Sarem ben foderati.

MIOSCO.

Mira baglior di drappi!

ASPALASCO.

Oh be' colori!

ONISCO.

Gran ricchezza!

ARGIROPIO.

Gran Persia!

COIRISCO (2).

Non piacevami
Punto, ch' ei ci frugasser nelle tasche.

ESCHINE (3)

Godo in me tanto di veder Demostene
Fra cotai camerieri.

---

(1) Ad Antipatro.
(2) A Miosco.
(3) Ad Argiropio.

DEMOSTENE (1).

O venerande
Ombre de' nostri liberi e magnanimi
Prischi Eroi Cittadini, or perdonate
Questa pur troppo necessaria omai
Prostituzion de' figli vostri.

MUISCO.

Un altro,
Un altro poco a me di quest' unguento;
Schiavo, ehi tu: con chi parlo?

MIOSCO.

E a me un po' più
Dell' acqua nanfa, ehi tu.

ASPALASCO.

Fanno a miccino
A tutto andare.

COFRISCO.

E poi sel ruban essi.

ONISCO.

Oh, che miro? qual roba sfolgorante
Oltre ogni altra costà vi si sciorina?

MIOSCO.

E s' indossa a Demostene.

RAFRO (2)

Ve' ve'
Ricca vesta, che al nostro Eschine....

ARTOPIO.

Uh meno;

---

(1) Mentre lo rivestono.
(2) Ad Artopio.

Men ricca assai di quella di Demostene.

COIRISCO.

Ma, a pett' a quelle dei due Capi, sono
Vil fango, affè, le vestí nostre.

ONISCO.

E noi,
Chi siam noi dunque? non siam tutti eguali?

COIRISCO

Cittadin tutti, sì.

MUISCO.

Io, per me tanto,
Questa mia non la voglio.

MIQSCO.

Ehi tu, *Messere*
Antipatro, tu il di' per parte nostra
A' sto Contenzinacche.

ONISCO.

Ed io, che 'l primo
Son tra gli Otto, vo' forse io questo cencio?

ANTIPATRO.

Eh là voi, quanti siete; or or v'insegno
A favellare in Corte, Mascalzoni,
Son io qui servo vostro? Ogni animale
Ha corpo e capo e coda: ai Capi vuolsi
Altre vesti che a voi.

ONISCO.

Che sogni tu?
Che corpo e coda?...

COIRISCO.

E Capi? be' capucci!
Mani, ugne, artigli chiamali, e non Capi.

ARGIROPIO.

Come, non Capi? briacaccio! il nostro
Eschine è puro egli di man, più assai
Che non di bocca tu.

ESCHINE.

Via, per turare
Codeste lor golacce, to' su tu,
Onisco, la mia roba, e quà la tua.

ARGIROPIO.

Oibò: tieni la tua.

KAPRO.

Che vuoi spogliarti
Per tal genía?

I CINQUE DEMOSTENICI.

Genía?...

I TRE ESCHINESCHI.

Sì, genía,
Rivestirassi il castraporci Onisco
D' Eschine al pari?

DEMOSTENE.

Orsù finiamla, e toste.

ANTIPATRO.

Finiamla sì; se no, se no....

CONTENZINACCHE.

Rochràschal:
Monellocécrouàch.

DEMOSTENE.

Diamin dic' egli?

ANTIPATRO.

Ei vi ricorda, che a codesti schiavi
Vo' avete a dar la mancia,

DEMOSTENE.

Non credeva:
Ben, ben; là si darà lor poi.

ANTIPATRO.

Ma grassa. -
Ora zitti, zittissimi; badateci,
Che il primo che si muove, o parla, o fiata,
Ne toccherà, per Giove. - Eccoli all'ordine.
Contenzinacche vuol che in fila stiate
L'un dreto l'altro: a destra qui, voi cinque;
E gli altri cinque, a manca. È lesto il tutto.
Fiato alle trombe; e in su il telone a volo. -(1)

---

(1) Squillo immenso di trombe; gran confusione e bisbiglio quà e là.

SCENA IV.

All'alzarsi del Telone compariscono: ALESSANDRO in trono fra ROSSANE e STATIRA sedute: in piedi a destra ARISTOTILE e CLITO; a sinistra EFESTIONE ed ANTIPATRO che vi si va a collocare. Di faccia al Re CONTENZINACCHE in mezzo, alla di lui destra DEMOSTENE con ONISCO MUISCO MIOSCO e COIRISCO, a sinistra ESCHINE con ARGIROPIO RAFEO ARTOPIO ed ASPALASCO, tutti accodati l'uno all'altro. Loggiati laterali pieni di Spettatori. Alzato il Telone, e dato da CONTENZINACCHE il segno alle trombe di tacersi, egli si prosterna, e fanno il simile i DIECI ORATORI.

DEMOSTENE. (1)

Magna Pallade Diva, a te prostrati
Pel glorioso Re di Persia invitto
Noi t'invochiamo...

EFESTIONE. (2)

Oh, che gli accade? ei tacesi.

---

(1) Sorgendo.
(2) Ad Antipatro.

ANTIPATRO.

Ei s'è sgomento un poco: addosso vedesi
Tanti occhi: e il gran silenzio...

EFESTIONE.

Oh sì; fia questo.
Meglio è così. Temei, ch'egli alla prima
Si fosse avvisto della celia.

ANTIPATRO.

E quale?

EFESTIONE.

Oh bella! e non *lo* vedi tu in su l'elmo
Del Re, dove doveva esser la Pallade,
Quel Gufo enorme?

ANTIPATRO.

Or sì, lo veggo; oh bello!
L'ali ha spiegate, e all'uditorio ei volge
La coda.

EFESTIONE.

E il sottocoda?

ANTIPATRO.

Oh oh, bellissima!

EFESTIONE.

Zitto; ch'ei già s'è riavuto, e in atto
Sta di aprir bocca.

ANTIPATRO.

Ancor però si perita.

DEMOSTENE. (1)

Gran Monarca dell'Asia, onor del Greco
Nome, al tuo seggio appresentarsi or miri

(1) Con voce da principio mal certa.

Atene in noi per tributarti e onore
E ossequio, e voti, e offrirti anco amistade;
Ove tu non la sdegni. In Maratóna,
In Salamina, e nell'immenso piano
Di Platéa finalmente, assai gran saggio
Del valor Greco ebbe già l'Asia. A tali
Tre vittorie parea, che aggiunger nulla
Mai nol potrebbe umano braccio o senno:
Ma sorge, ecco, Alessandro; e già il Granico,
Ed Isso, e Arbéle, han dato ai Greci il Mondo,
E ad Alessandro i Greci. Altera brama
Omai fia dunque della egregia Atene
L'accomunar (salvi però i suoi dritti)
Con sì fatale Eroe la di lei sorte.
Quindi un favor per bocca nostra implora,
Che orrevol fregio aggiungeria del pari
E a chi donarlo e a chi accettarlo degna.

STATIRA. (1)

Grand'eloquenza egli ha costui! qual garbo
Nel porgere!

ROSSANE. (2)

Gran bindoli! qual misto
Di viltà e d'insolénza!

ARISTOTILE.

Oh bel proemio!

EFESTIONE. (3)

Che diavol sarà egli or questo bello

(1) Ad Aristotile.
(2) Ad Efestione.
(3) Ad Antipatro.

Favor, che a tutti gioveria!

ANTIPATRO.

Sta' zitto:
Già il Re sta per rispondergli.

EFESTIONE.

Sentiamo.

ALESSANDRO. (1)

Atene egregia, e libera, e loquace,
Per bocca or d'un fatale Orator suo,
Con cuor sì schietto e semplice mi espone
Sì modesto parlar, che nulla al mondo
Può Alessandro negarle; apra sue brame;
Si eseguirà col suo piacere il mio.

EFESTIONE. (2)

Quant'è sugoso, e dignitoso, e breve!

CLITO (3)

Quant'è arrogante e fastuoso!

ANTIPATRO. (4)

Bella
Questa commedia.

EFESTIONE.

Attenti; Eschine or dice.

ESCHINE.

Io, quì d'Atene l'organo secondo,

(1) Rassettatosi prima, spurgatosi, e brandita alquanto la testa e l'elmo, su cui si sentono scrosciare le ali del Gufo quasi svolazzanti.
(2) Da se.
(3) Da se.
(4) Da se.

Poco aggiungo al già detto. À me sol basta
Di aver per questi taciti compagni
Schiuso mie labbra a un cospetto sì augusto,
E anticipato pei futuri beni
Grazie ad un tempo e lodi. Alta ed eterna,
Esimio Re, sua gratitudin vera
Ti sacrerà per la salvata intatta
Sua libertà la non mai serva Atene.

ROSSANE. (1)

Non mai serva?

EFESTIONE.

Che favole!

ANTIPATRO.

Impostori!

EFESTIONE.

Serva sempre dei pessimi.

ANTIPATRO.

E tiranna
Dei buoni tutti sempre.

ARISTOTILE. (2)

Oh, come pregno
È il lor dir d'alti sensi!

CLITO.

Ma che serve?
Chi li capisce quì?

ARISTOTILE.

Ripiglia or l'altro.

(1) Ad Efestione.
(2) A Clito.

Saggio accennò, che in ogni punto illesa
Per te fia ognora, eccelso Re, la nostra
Libertà prisca, or l'Orator compagno.
Quindi in nome d'Atene or ti fo noto,
Che, a pieni voti ogni di lei Tribù
Suo Cittadin volendoti, eleggevati
Spontaneamente suo perpetuo e primo
Arconte...

Tutti i Greci ridono, fuorchè Clito.

Oh oh; ah ah; ih ih; uh uh.

Tosto i Persiani tumultuano, non avendo inteso il discorso di Demostene.

Kasrigógh, Kasrigógh?

CONTENZINACCHE. (1)

Catroghigágh.

ANTIPATRO.

Zitti tutti: l'udiste ora il tremendo
Catroghigágh? (2)

ALESSANDRO.

Antipatro, e non taccionsi?

ANTIPATRO.

Signor, chi ha intesa la proposta freme,
E udirla vuol chi non l'ha intesa.

ALESSANDRO.

Ebbene,
Di' al gran Cerimonier, ch'ei qui bandisca,
Che Atene or fammi e Cittadino e Arconte.

---

(1) Minacciandoli.
(2) Seguita, e cresce il bisbiglio.

ANTIPATRO. (1)

Atenachì Schaàk ftiroch Contarche.

CONTENZINACCHE. (2)

Atenachì Schaàk ftiroch Contarche.

Tosto tra i Persiani s' alza un immenso fremito, che rotto ogni argine si risolve in sibili ed urli. I Greci della Corte smascellano dalle risa, e così Alessandro e Rossane. Ma Clito sdegnosamente esce con impeto. Aristotile fa due passi irresoluti con Clito per andarsene, ma immediatamente e con premura ritorna indietro al posto ch' egli occupava. Intanto i Dieci Oratori intimoriti moltissimo si scompongono e fuggono, chi quà, chi là, meno Eschine, che non si muove. Demostene, copertosi il capo della roba Persiana, fugge alla cieca, e nascondesi dietro i pendagli e le cortine del Trono. Antipatro e Contenzinacche a poco a poco riconducono l' ordine e il silenzio, ma non pienissimo.

CONTENZINACCHE.

Catrò, Catrochigágh.

ANTIPATRO.

Zitti una volta,

O che coll' armi...

---

(1) A Contenzinacche.

(2) Al Pubblicó.

ALESSANDRO.

Eh, per quest' oggi è inutile:
Non v' è da aver più bene. Or tutta, o parte,
La dispersa ambasciata raccapezza
Tu, Antipatro.

ESCHINE.

Me trovi, ov' esser debbo.

ALESSANDRO.

Ei sol vi stette immobile.

ANTIPATRO.

Ecco gli altri,
Che a poco a poco tornan, ma sbiancati
Davvero.

EFESTIONE.

Se qualcun cerca il Demostene;
Gli è quà.

ANTIPATRO.

Dove? oh bellissima! gli è avvolto
Della regal cortina infra i pendagli.

ALESSANDRO.

Non temer, no; magno Demostene, esci.
Inaspettato evento ora sturbò
L' Udienza un pochin; ma sacrosanto
Farò osservarli il dritto delle Genti.
Ite per ora, e vi acquetate: al regio
Banchetto poscia voi due Capi invito:
E là mi avrete e Cittadino e Arconte. (1)

---

(1) Si scioglie l' Adunanza.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

STATIRA, ROSSANE.

ROSSANE.

Vane ciance. No, certo, io non mi seggo
A un tal convito.

STATIRA.

E perchè no?

ROSSANE.

Perchè?
Greca ed in Tebe io nata, non mi seggo,
No certo, a mensa io mai con un Demostene
Figlio d'un vil fabbricator di flauti.

STATIRA.

Ma pur mi par, che, dove io mi v'assido,
Io Statira di Dario, ben possa ivi
Seder Rossane, Greca, di qualunque
Grecheria ch'ella siasi.

ROSSANE.

E, se a te
Piace pur d'obbliar e il sangue illustre,
E l'alto tuo decoro, il de' per questo
Obbliar ciascun altri?

STATIRA.

A te non molto

Dunque cal di Alessandro, poich'or tanto
Apertamente osti a sue mire.

ROSSANE.

Calmi
Anzi, ben molto, dell'onor del magno
Vincitor della Persia, a cui pur serbo
Già in questo fianco un prezioso pegno,
Un figlio erede. Io da straniera donna,
Ch' essere ai Greci dee nemica acerba,
Norma non piglio.

STATIRA.

Greca, ove il sei tanto,
Norma dagli anni più infantili avevi
Di adattarti e sederti e conversare
Con ciabattini e conciatori e fabbri
E salumaj e simili lordure,
Non che coi *flautinaj*: che in Grecia vostra
O tali (o peggio) vi primeggian pure
Puzzolenti Magnati; e più si addicono
A te certo, che a me.

ROSSANE.

Dammi tu dunque,
Non di leccarli, di sprezzarli esempio.
Figlia e vedova tu di Semidei,
Vil parte hai scelta, farti or la mezzana
Presso Alessandro del fetor di Atene.

STATIRA.

Qual pute più di Atene e Tebe?....

SCENA II.

EFESTIONE, STATIRA, ROSSANE.

EFESTIONE.

Omai
Voi sole attende il Re. - Ma quai vi veggo
Turbate in viso, irate, paonazze,
Con gli occhi che vi schizzan fuor di testa!
Che fate voi? Che fu?...

STATIRA.

Di già al convito
Io mi starei presso Alessandro, ov' essa
Più ragionevol fosse. Ma Rossane,
Greca, Tebana, di tropp' alto affare
Donna ella s' è, perchè a sedersi scenda
Or con tai vili Ateniesi a mensa.

ROSSANE.

L' onor cedo a Statira, e il passo, e il loco:

EFESTIONE.

Ma il Re del pari entrambe vi ci vuole:
Stanno i due seggi all' un suo fianco e all' altro:
Nè da esentarsen v' è.

ROSSANE.

L' ultimo seggio
A un tal desco fia certo il meno infame;
Ma non ven prendo io niuno.

EFESTIONE.

Ove pur siede
Il Re Alessandro...

ROSSANE.

Il Re? Nol sarà quivi

Sviuazzando ei tra simile genia:
Sarò Regina io non v'andando. Insano
Filosofizzi a suo talento ei là;
Ch'io quì in sua vece maestizzerò.

EFESTIONE. (1)

E non v'è che risponderle. - Ma... dunque...

ROSSANE.

Dunque buon pro vi faccia; e chi vuol, vada.

STATIRA.

Stufo omai di aspettarci eccolo ei stesso.

SCENA III.

ALESSANDRO, EFESTIONE, STATIRA, ROSSANE.

ALESSANDRO.

E così, che si fa? che indugio è questo?
Venir per voi debb'io dunque in persona?

STATIRA.

Non ci vuol niente meno per ismuovere
Questa ritrosa.

ROSSANE.

E non v'è qui da smuovere
Nulla, affè: non v'indugio nè un istante;
Che a bella prima io ve la canto chiara,
Che a nessun conto venir non ci voglio.

STATIRA.

Gli è tanto, ch'i' le prédico, e arrovellomi
Per convincerla, ch'essa a un tal banchetto,

(1) Da se.

Greco tutto, non può nè dee scemare
Oggi il bel lustro di tal Greca donna.

ROSSANE.

Ed io, gli è tanto che l'ho appien convinta,
Che tal Persiana men Donna che Dea
Non può il decoro suo così vilmente
Prostituir fra commensali tali.

STATIRA.

Ed io le aggiunsi...

ROSSANE.

Ed io le replicai...

ALESSANDRO.

Ed io vi pianto bell'e quì: nè omai
Io vi ci voglio l'una più che l'altra.
Rimanetevi dunque.

ROSSANE.

A me due volte
Non farò dirmel: volo alle mie stanze.

SCENA IV.

STATIRA, ALESSANDRO, EFESTIONE.

STATIRA.

Io, per me, pronta ad ogni cenno tuo,
Se mi ci brami, sono...

ALESSANDRO.

Or non più, no.
Pensato ho meglio: assai più filosofico
Riuscirà il banchetto senza donne.
Dunque anco tu rimanti.

STATIRA.

Ma pur io...

ALESSANDRO.

Tant'è.

STATIRA.

Sta' bene. Or ritrarrommi anch'io.

SCENA V.

ALESSANDRO, EFESTIONE.

ALESSANDRO.

Meglio così, meglio d'assai.

EFESTIONE.

D'accordo

Già il porle era impossibile.

ALESSANDRO.

Spalanchinsi

Della gran Sala or dunque omai le porte. (1)
Eccoli tutti i Convitati, e solo
Aspettan me. Ver lor m'inoltro.

---

(1) Allo spalancarsi dalle due parti le ampissime porte comparisce la tavola sontuosamente imbandita, e tutti i Convitati in piedi dai due lati di essa.

SCENA VI.

ALESSANDRO, EFESTIONE, CALANO, ARISTOTILE, ANTIPATRO, CLITO, DEMOSTENE, ESCHINE, CONTENZINACCHE.

ALESSANDRO.

Illustri
Miei Simposisti, ecco al banchetto io vengo,
Non qual Re, qual amico. Non ci avremo
Le Regine altrimenti: ambe impedite
Da domestici affari se n' esentano.
Greco dunqu' io tra Greci or potrò a mensa
Bearmi in filosofica famiglia,
E imparar conversando. Or via, ciascuno
Prenda omai luogo: e tu, Contenzinacche,
Non te l' aver tu a mal, s' io fo per ora
Di gran Cerimoniere or qui le veci.
Paacoúch schouróv. (1)

CONTENZINACCHE.

Schaách pautóbb.

ALESSANDRO.

Nel banchetto de' Saggi altra non evvi
Precedenza, che il merto. A me da destra
Voglio te assiso, o Cálano, gran lampa
Dell' Indico sapere: a manca io voglio,
Dalla parte del cuor, te mio dolcissimo
Pedagogo, Aristotile: al tuo fianco

(1) A Contenzinacche.

Segua Antipatro; e quì dal destro lato
Segga accanto al gran Cálano Demostene:
Tu, Clito mio, sott'esso; e quì alla manca
Di Antipatro Efestione: abbiasi Clito,
Che pur tanto Atenizza, or da man destra
Eschine ei s' abbia, l' Orator secondo:
E finalmente ad Eschine di faccia
Seggasi là Contenzinacche, ottavo.
Eccovi tutti collocati. Or dunque,
Cerémonier, tu batti palma a palma,
E comparisca la servente schiera.

CONTENZINACCHE *picchia a palma, e compariscono i paggi.*

EFESTIONE. (1)

Eppure a me dispiace assai, ma assai,
Che questo filosofico banchetto
Rattempratetto ad esser or non venga
Dalla presenza delle due Regine.

ANTIPATRO. (2)

Certo, noi quì saggi siam troppi; e spesso
Tanta sapienza termina in pazzie.
Ma si mangi: e sarà quel che sarà.

ALESSANDRO. (3)

Ecco: la prima libazione, a Giove. (4)
È fatta ell'è. - Deh qual tripudio è il mio,
Vedermi a mensa infra sì eletto stuolo,

---

(1) Ad Antipatro.
(2) Mentre i paggi servono.
(3) Fattosi riempire il nappo.
(4) Beve.

Non come Re, ma com' uom Greco, e tuo
Caldo discepol, vero di te, cima
Di quanti avrà Filosofi mai Grecia,
Aristotile.

ARISTOTILE.

Oh quali or tu dal ciglio
Lagrime in un di tenerezza e giubilo
Mi strappi a forza! Ell' è (ben dirlo ardisco)
Indole ell' è per certo oltre l' umana,
Tu, vincitor del Mondo, ora ostentarci
Umanità benignità pur tanta,
Degnarti Confilosofo tra noi,
Qual privat' uom, sederti!

ALESSANDRO.

In trono assiso
Visto m' hai, del Monarca uditi a un tempo
I sensi hai tu, Demostene sublime.
Piacemi or quì, recitando altra parte,
Teco espiar quel non mio fasto: ond' io
In familiar sermon teco propongomi
Di fruir l' alto maestoso dire
Dell' Orator di Grecia primo, e primo
Quindi del mondo.

DEMOSTENE.

Unico Re, sol duolmi,
Che appunto allor, quand' io nel fior degli anni
Orator mi potea reputar forse,
Tema al mio dire io non mi avessi allora
La tua virtù, le tue vittorie. Oh quale
Fama, ben altra, io d' Orator m' avria,
Se pur mai pari a tue sublimi imprese

Stati fosser mie' detti!

ANTIPATRO.

Ma spregevole
Tema a te pure il genitor Filippo
Era...

DEMOSTENE.

Nemico egli d'Atene...

ANTIPATRO.

E questo
Mostrarlo forse agli occhi tuoi men grande
Dovea pur mai?

CLITO.

Demostene serviva
Sua patria allor. Beato! ei n' aveva una.

EFESTIONE.

Ma, per servir la patria sua, de' l'uomo
Derider mai vilmente, nè insultare,
Non che i Re, ma quai ch' essa abbia nemici?
Col ferro, sì, combattonsi; ma in detti
Si rispettan dal prode; nè insolente
Mostrasi mai chi con la penna ha il brando.

ARISTOTILE.

Convito è questo in un di senno e gioja,
Non di pungenti motti: e tal, per certo,
È il pensier d' Alessandro. Or ciò ch' è stato,
Più non è: non rimenbrisi. Ove il tace
Primo esso il Re, chi ne de' far parola?

ALESSANDRO.

L' odiosa politica or dia tregua:
E, senza amor di parte, in filosofici
Raziocinj profondi a noi novello

Nettare or mesca il fior del senno vostro
Sì, che a bear l'alma ci venga. Approvi,
Cálano, tu il mio dire? Ma che veggio!
Cálano in tanti studj eccelso atléta,
Dotto ei di Greca e d'Indica sapienza,
Invitato a risponder, muto, immobile,
Fissi al suol gli occhi in lagrime, si sta?

ARISTOTILE.

Taciturna profonda impenetrabile
Malinconía l'opprime. Io già più volte
Mi accontai seco, nè un sol motto ottenni.
Par che a sdegno ei ci prenda. A vil pur tanto
Della Grecia i Filosofi esser presi
Or potrian dai Filosofi dell' India?

CLITO.

Vedi; ei pur tace: ma il tacer suo, pregno
D' alti dettati, appieno io ben lo intendo.
E voi no?

EFESTIONE.

Certo, no. Tu sol sei sempre
L'interprete dei muti.

ANTIPATRO.

Ma ei per se
Non ha d'uopo d'interprete, no, mai;
Che ignorar certamente ei non ci lascia
Mai niun suo ghiribizzo.

CLITO.

Io poco parlo:
Ma troppo sempre, poichè indarno io parlo.

EFESTIONE.

Certo, sublimi tanto son tue chiacchiere,

Che niun di noi le intende.

ALESSANDRO.

Or dunque, Clito,
Poichè pur tace Cálano, e tu solo
Sei la sua lingua, e tutto lingua sei,
Per lui favella or tu.

CLITO.

Chi mel comanda?
Non il Re, ma il Filosofo, ma il Greco
(Vale a dir, liber' uomo) or mel comanda:
Che tal qui sei, s'io ben tuoi detti ho inteso. -
Ma, senza ch'io favelli all' uomo al Greco
Al Filosofo, appien troppo son noti
I pensier del gran Cálano, ch' ei tace:
Il solo Re li ignora.

EFESTIONE. (1)

Gli è impazzato.

ANTIPATRO.

Gli è temerario nato.

ARISTOTILE. (2)

Ardente spirto!
Sempr' io tremo per esso.

ALESSANDRO.

Almen dovresti
Con cipiglio men ispido sfogarmiti,
Se Filosofo sei. Filosofeggisi
Qui umanamente, amenamente.

---

(1) Ad Antipatro.
(2) Da se.

ARISTOTELE.

Oh quanto,
Più ancor che grande, umano sei!

CLITO.

Trovata
L' hai per l' appunto la parola giusta:
Umano: e Umani tutti noi, sua Corte:
E il suo esercito Umano. Di uman sangue
Grondanti tutti, e non mai sazj. Agli Indi
Filosofiche stragi e ceppi e giogo
Noi recammo umanissimi. - Tu taci,
Cálano, sì: ma gli occhi ergi, ed affiggi
Negli occhi miei; mirami in fronte, e leggi,
S' io qui non son fors' io da tanto, e il solo,
Da non tradir gli alti tuoi sensi.

ANTIPATRO.

Oh oh!
Gli ha calzato il coturno.

EFESTIONE.

Eh, gli ha bisogno
Di elléboro a barili.

ALESSANDRO.

Ho un gusto matto.

CLITO.

E non mi dai, neppur col capo, un cenno
Di approvazione, o Cálano?

CALANO.

Ma l' uno
De' Cortigiani d'Alessandro forse
Non sei tu pure, o Clito?

CLITO.

Intende il motto.
Scarso e non degno interprete me credi
Del magnanimo tuo libero cuore:
Ma tu t'inganni. D'Alessandro in Corte
Io Greco stommi, e amico eragli fido,
Fin ch'ei Greco ed uom s'era. Or, ch'ei s'è fatto
Persiano Re despotico, non io
Nè amico più, nè Cortigiano io mai,
Nè (molto meno) a lui mi tengo io schiavo.

ALESSANDRO.

Calano, e voi Filosofi, e guerrieri,
Voi tutti udiste ora i suoi detti? udite
Voi tutti adesso i miei. Placido in volto
Odo insolenti sensi, e con placata
Voce rispondo. Or dite: usbergo è questo
Di mentito Filosofo, o di vero?

ARISTOTILE.

Re vincitor vincer se stesso.... e quale
Filosofo è da tanto?

DEMOSTENE.

A chi in Atene
Libero nasce il dir libero audace
Nuova cosa non è: ma nullo è il pregio
Del libero parlare, ove ad un tempo
Non sia pur veritiero: e qui, per certo,
Non è verace il dir di Clito.

ANTIPATRO.

Aggiungi,
Ch'ella si scrocca l'impudenza spesso
Di libertà il bel nome.

EFESTIONE.

E che la vile
Infame ingratitudine, accecata
Da orgoglio stolto, anch'essa assumer osa
D'indipendenza d'animo la maschera.

ESCHINE.

E il corollario appongovi: che l'uomo,
Che rispettar non voglia il Re, non debbe
Perciò insultar nè provocar l'amico.

ALESSANDRO.

Clito, or tutti li udisti?

CLITO.

Tutti, meno
Contenzinacche; e, s'ei qui lingua avesse,
Scomparirebbe in cortigianeria
Certo a petto a costoro. Ma anche Cálano
Non ha detta la sua. Cálano solo
Disonorar qui se medesmo sdegna:
Ma il suo tacer vi dice: Ch'egli è in Corte
Per mera forza del troppo indiscreto
Vincitor, che il vi strascica; Filosofo
D'opre, Cálano ei l'è; non l'è di nome:
Quel che voi dite, il fa. Non ei plaudente,
Come voi tutti, alla potenza matta
D'ebbro giovin guerriero, a cui voi tutti
La libertà l'onore e il giusto e il vero
E la patria e voi stessi ognor più sempre
Prostituite, vili.

ALESSANDRO.

Or sì, ch'è troppo.

EFESTIONE.

Impudentaccio.

ANTIPATRO.

Or or col brando....

DEMOSTENE.

Oh, brutto

Si fa il convito.

ARISTOTILE.

Io quasi or venir meno

Sentomi...

ALESSANDRO.

Or no, non l' assalir col brando,
Antipatro: gli è pazzo, o *gli è briaco:*
Fuor si cacci; e non altro.

Tosto EFESTIONE, ANTIPATRO, e CONTENZINACCHE *lo spingono a forza fuori per la porta destra della Sala, gridando tutti tre:*

Or fuori, or via
Dal cospetto del Re.

CLITO. (1)

Più vil di voi.

TUTTO IL CONVITO.

Fuori omai, fuori.

ALESSANDRO. (2)

Egli è briaco, o pazzo.
Ma non ci sturbi or ciò il convito.

---

(1) Ad altissima voce uscendo.
(2) Mentre quei tre ritornati ripiglian luogo.

CLITO. (1)

Ahi folle;
Chè dalla schiera dei volgar tiranni
Uscir ti credi...

A questi nuovi detti inaspettati ALESSANDRO *balza in piedi come lampo, e sguainata la spada salta alla porta, dov' era* CLITO, *e lo insegue. Tosto* CONTENZINACCHE, EFESTIONE, ANTIPATRO *gli corron dietro. Rimangono ai loro luoghi, ma in piedi,* ARISTOTILE, DEMOSTENE, *ed* ESCHINE. *Il solo* CALANO *rimane seduto ed immobile.*

ALESSANDRO. (2)

È troppo omai. Farotti...

EFESTIONE. (3)

Seguasi il Re...

ANTIPATRO. (4)

Deh, l' uccidesse!

---

(1) Riaffacciandosi alla porta sinistra.
(2) Inseguendolo.
(3) Correndo.
(4) Correndo anch' egli.

SCENA VII.

ARISTOTILE, DEMOSTENE, ESCHINE, CALANO.

ARISTOTILE.

Ahi, troppo
Pazza cosa pur sempre gli uomin tutti!

DEMOSTENE.

Non era uccello da tal gabbia Clito.

ESCHINE.

Che ne pensi tu, Cálano?

CALANO.

Che siamo
Quì *assai spostati or tutti noi. Ma io*
Sorgo al fine, e risentomi, e men vado
Per non più mai tornarvi. Udrete, spero,
Di me novelle, o Greci Savj, e in breve.

SCENA VIII.

ARISTOTILE, DEMOSTENE, ESCHINE.

ARISTOTILE.

Or quì che farem noi?

ESCHINE.

Quel ch'è da farsi:
Vederne il fine.

DEMOSTENE.

Ei sarà tristo.

ARISTOTILE.

Oimè!
Sento alte strida a noi ravvicinarsi.

DEMOSTENE.

Già il Re ritorna...

ESCHINE.

E fuor di se par quasi.

DEMOSTENE.

Che quasi? ei torna, qual si usciva.

SCENA IX.

ALESSANDRO RATTENUTO DA EFESTIONE ED ANTIPATRO, ARISTOTILE, ESCHINE, DEMOSTENE.

ALESSANDRO.

Ahi misero,
Misero me! che feci?

ANTIPATRO.

Un temerario
Giustamente punisti.

ALESSANDRO.

Oimè, l'amico
Con questa man trafissi!

EFESTIONE.

Amico mai
Non dei chiamar chi ti fu ingrato. Or vieni;
Or t'è d'uopo il riposo: alle tue stanze,
Soffri, ch'io riconducati. (1)

---

(1) Con soave forza lo tira verso l'interno della Reggia.

SCENA X.

ANTIPATRO, ARISTOTILE, ESCHINE, DEMOSTENE.

ANTIPATRO.

Il vedete;
Sciolto s'è questo comico banchetto
Ora in tragico caso. Eccoti il frutto,
Aristotile, il frutto del tuo dotto
Portico, in Corte traspiantato.

ARISTOTILE.

Clito
Mai non fu mio discepolo...

ANTIPATRO.

Il Maestro
Stia nelle scuole: insuperabil sorga
Doppio un muro di bronzo infra i Filosofi
E la Corte ed i Re. Da noi diverse
Bestie voi siete; e abbiam mestier diverso;
Banchetto filosofico-regale
Mostro è risibil, che finisce in pianto.

ESCHINE. (1)

Troppo ei ben dice.

ARISTOTILE.

Ma il saper...

ANTIPATRO.

Tacersi;
Non è da voi, che in chiacchiere vivete.
Da voi, qual per l'un verso, e qual per l'altro;

(1) Da se.

Tutti dan volta infra i sofismi vostri
I cervelli di Corte; utile nullo,
E certo e immenso ne arrecate il danno. –
Chiuso è il Simposio: andiamcene. Risposta
Darà il Re poscia agli Orator d'Atene.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

DEMOSTENE, ESCHINE, e gli OTTO ORATORI, che fanno i loro fastelli.

DEMOSTENE.

Alla più presto, or via; su, su, spicciatevi;
Finitela: tra un'ora s'ha a partire.

ONISCO.

Ser Furia.

ARGIROPIO.

E perchè ciò?

DEMOSTENE.

Perch'è così.
Ma voi, che state arrabbattando or lì
Codesti vostri cenci, affastellateli
Alla peggio, e spicciamola.

ESCHINE.

Ma il Re
Accomiatati ancor non ci ha; quind'io
D'Atene in nome dicovi: Che noi
Non partiam, no, se non c'è imposto pria.

DEMOSTENE.

Che commiato? che Re? non l'hai tu visto,
Ch'egli è impazzato fradicio? Vuoi forse,

Che aspettiam quì, ch'anco a noi ce la suoni?

ESCHINE.

Ma noi quì in somma non ci siam venuti
Nè profughi, nè ladri: ci venimmo
Come Oratori, e tai dobbiam partircene,
Non già fuggire.

DEMOSTENE.

Ell' è bell' e spicciata
La nostra ambasceria, sin dalle frutta
Di quel fatal convito.

MIOSCO.

Gli è di fatto
Dunque, che il Re infilzasse di sua mano
Quel poverin di Clito?

DEMOSTENE.

Vero, e come!

ESCHINE.

Ma se l'è cerco egli da se.

MUISCO.

Tu sei
Ben presto imPersianato, Eschine bello,
Che a un tanto eccesso non rabbrividisci.

ONISCO.

Pensate; a mensa *inschidionar* l'amico...

ASPALASCO.

E disarmato, aggiungi....

COIRISCO.

E ubbriachetto
Per quanto e' dicon tutti.

ESCHINE.

Orsù, le sono

Tutte inutili ciance: se vo' altri
C'eri al convito, or parlereste in modo
Un po' diverso. Chi vuol irsen, vada:
Io, per me, se commiato non mi danno,
Di quì non muovo.

ARGIROPIO. (1)

E neppur noi, per Giove.

DEMOSTENE.

Sta ben; restate dunque: seguirannomi
Questi miei, certo.

ONISCO.

Oh, sì.

MUISCO, MIOSCO, COIRISCO.

Ma non *fra* un'ora.

ASPALASCO.

La roba nostra premeci.

COIRISCO.

A riporla
Per bene e' ci vuol tempo.

MUISCO.

E non vogliamo
Tapinarci al ritorno da pezzenti,
Come al venirci.

MIOSCO.

E tu, Messer Demostene,
Non l'hai tu a far, tu pur, tuo fastelletto?

COIRISCO.

E il valigiotto un pochin più pienotto,
Certo, il rechi al ritorno.

---

(1) Accennando se, e i due Eschinei.

MUISCO.

Ei de' riporvi
Missive assai della Pornuccia.

COIRISCO.

E i venti
Talentacci, che avesti...

MIOSCO.

Sì, per farci
Prosternar tutti ad adorar le natiche
Di quel Dio Gufo...

COIRISCO.

Ove li riporrai?

ARGIROPIO. (1)

Io c' impinguo in udirli.

DEMOSTENE.

Monellacci,
Eccoli quà i bei talentacci: ve'llo,
Il mi' sacchetto, quale il mi portai:
Nemici e amici, a suo piacer ciascuno
Frugare il può.

MUISCO, COIRISCO, MIOSCO.

Sì, sì; non sei sì pazzo
Di recarteli in dosso.

DEMOSTENE.

In fin de' conti
Si vedrà il vero poi. Se quì comprarmi
Qualcun tentò, gli è segno, che qualcosa
Io pur valea: ma il prendere e l' offrire
Son due fatti diversi.

---

(1) Ai compagni.

ARTOPIO.

Oh sì diversi.

ARGIROPIO.

Tanto, che il prender gli è il suo verbo...

RAFEO.

E offrire
L'offende, se un pochin s'indugia il dare.

TUTTI. (1)

Ah àh àh; ih ih ih.

DEMOSTENE.

Bersaglio vostro
Ch'io qui, per Giove?...

SCENA II.

ARISTOLILE, ESCHINE, DEMOSTENE, GLI OTTO.

ARISTOTILE.

Oh, che altercar fia questo?
Che stan facendo? i valigiotti loro!
Perchè ciò?

ESCHINE.

Del banchetto un po' spiaciute
Sono le frutta al nostro Capo: ond'egli
In fretta in furia, pien di terror pánico,
L'ambasceria a staffetta ricondurre
Vuol verso Atene subito.

DEMOSTENE.

Di fatti,

---

(1) Ridono.

Credo Oratori al Re Alessandro, sì,
Ci abbia Atene mandati, non a un pazzo
Micidiario déspota.

ARISTOTILE.

Quant'io
Sul grave eccesso del mio illustre allievo
Pianga e sospiri, non è da pensarsi.
Ma il vedeste anche voi, che a viva forza
Lo provocava Clito sì, che avrebbe
Tratto a sdegno ogni Saggio, non che un fiero
Giovin Re vincitore.

DEMOSTENE.

Or sia che vuolsi,
Questo assassinio ognor ridonda in biasmo
Del precettor filosofo.

ARISTOTILE.

Dolente,
Disperato sta il Re: lagrime a fiumi
Gli escon dagli occhi.

DEMOSTENE.

E il credo pronto, all'uopo,
A ritornar da capo. Oh, nol' vid'io
Stralunar certi occhiacci spiritati
Dianzi a tavola, quando in me fissavali
Terribile? alla larga dai Filosofi,
Che han satelliti ed armi. Io me la batto
Alla più presta: è Legazion finita.

ARISTOTILE.

Mal tu il conosci: il primo eccesso, il solo
Anzi quest'è, ch'ei commettesse mai.
Quindi or sì tu, che gli Oratori tutti

Securi qui, quanto in un tempio sacro,
Riputarvi dovete.

ONISCO.

Eppure or dianzi
Quell' udienza scompigliata, e le urla
De' suoi Persiani schiavi, e il parapiglia,
Che scombujò ogni cosa, le non erano
Poi queste in somma sicurezze tali
Da fidarcisi troppo.

ARGIROPIO.

E il sa Demostene,
Ei, che sonò tosto a ritratta, e dietro
I pendagli del trono accovacciavasi.

RAFEO.

Non così, no, il nostr' Eschine, che un sasso
Nel suo posto si stette.

ARISTOTILE.

Un mero caso
Fu quel bisbiglio improvviso; ne occorre
Rammentarlo oramai. Vi accerto intanto,
Che senza aver commiato nè il dovete,
Nè potete partirvene.

ESCHINE.

Anch' io 'l dico:
Ed io 'l farò.

ARISTOTILE.

Per ora ogni sua cura
L' ottimo Re sta rivolgendo al fare
Stupenda a Clito la funerea pompa;
Tosto ei poscia, son certo, piglierassi
Di voi pensiero; e coi debiti onori,

Previa benigna e dignitosa e giusta
Risposta, accompagnati rimandarvi
Vorrà in Atene.

ARGIROPIO.

Or dunque fa coraggio,
O Demostene, e aspetta.

ARTOPIO.

Or, sì, ti affida:
Ben tu 'l vedi da Clito; che, se al Re
Anco piacesse di accopparti, almeno
Sei certo poi, che in bella pompa magna
Ei ti seppellirà.

RAFEO.

Ben altro; io stimo,
Che senza dubbio ei lo imbalsamerà. (1)

SCENA III.

ANTIPATRO, ARISTOTILE, ESCHINE, DEMOSTENE, GLI OTTO.

ANTIPATRO.

Oh, quì di cuor si ride. - Il Re m'invia
Espressamente, o fior di Grecia, a voi:
Alla facondia Attica vostra, al senno
Sublime-filosofico-fosforico,
Che in voi raggiando ogni alto cuore avvampa,
A quanta ell'è la essenza vostra, in somma,
Alessandro m'invia, perch' i' v' inviti...

(1) Gran risata degli Otto.

DEMOSTENE.

Al banchetto? Mercurio ce ne scampi...

ANTIPATRO.

Eh, no; ben altra eccelsa festa...

DEMOSTENE. (1)

Oimè,

Ch' io palpito...

ANTIPATRO.

Deh, quanto io 'n me già gongolo
Del gaudio vostro. Abbracciami, o Demostene.
Tu Orator, tu Filosofo, tu Libero,
Dall' odioso Antipatro, satellite
D'Asiatico Tiranno, or tu ricevi
Questo *invito balsamico*, vitale
A un vero Omon, qual tu ti sei.

DEMOSTENE.

Quai scede,
Quali scherni son questi? a che il preambolo
Gonfio tanto e ridicolo?...

ANTIPATRO.

Invitati
Or dunque siete, tutti in corpo or voi
(Nè di scansar l' invito evvi alcun mezzo)
Alla più augusta, alla più spiritale
Di quante mai ne fur sono e saranno
Ceremoniose pompe.

DEMOSTENE.

E che mai fia?

---

(1) Da se.

ANTIPATRO.

Quel magno Indico Cálano, quel muto,
Con cui voi desinaste, almo spettacolo,
Il più mai filosofico ch' uom possa
Dare, ei vi appresta; e vi ci vuol presenti
Per far (credo) a voi tutti invidia e gola.

DEMOSTENE.

Quanto a me, poco assai d' esso m' importa:
Nè mi è sembrato egli essere null'altro,
Che un pazzo malinconico.

ANTIPATRO.

Gli è cima,
Egli davver, d' ogni più fina vostra
Filosofanteria. Stomacato
Ei con ragion di quell' orrendo eccesso
Del Greco Re filosofommicida,
Cálano, che una pulce una zanzara
Mai non vorrebbe uccidere, quand' anco
Nel naso o in bocca gli si fosse intrusa,
Cálano umano e mite omai vuol torsi
Di questa Corte, ch' è uno Scannatojo.

ARISTOTILE.

Mirabil uomo!

ANTIPATRO.

Ha risoluto ei quindi
D' ardere il corpo suo qui bell' e vivo
All' uso d' India sua. Già le catasté
Ben impeciate stanno preparate
A riceverlo; ed egli hacci invitato
Col Re sua Corte tutta: ma di voi
Oratori d' Atene espressamente

Fa menzion : che soli voi (diss' egli)
Gustar potrete e intendere e internarvi
In funzion sì misticòsublime.

ARGIROPIO. (1)

Eh, l'ho in tasca.

GOIRISCO. (2)

Ne' in Grecia abbronziam solo
Per me' pelarlo il porco.

ANTIPATRO.

Il Re v'impone
Di trovarvici or tutti. E già a momenti,
Per collocarvi all'onorevol posto
Dovutovi, per voi venir vedrete,
Contenzinacche.

DEMOSTENE.

Il Diavol se li porti,
Contenzinacche, e Cálano, e quant' altri...
Non io per certo assisterò, no mai,
A spettacol sì barbaro.

ONISCO.

Nè noi.

MUISCO.

No certo, no, che non ci assisteremo.

MIOSCO.

Venisse in capo a quel cervel balzáno
Del Re di offrirci mai d'esser partecipi
Anco noi del Calánico falò.

---

(1) Ai compagni.
(2) Ai compagni.

COSMISCO, ASPALASCO.

Oh diancine! gli è vero: è capacissimo
Di ciò codesto pazzo.

ONISCO, MUISCO, MIOSCO.

Alla più presto,
Partiam, partiamo.

ANTIPATRO.

Adagio. Or nol sapete?
Regio invito è comando.

ARISTOTILE.

Da esentarsene
Mezzo non v'ha. Ma non temiate nulla.
Spettacolo anco fia d'istruzione
Per noi tutti non picciola.

ANTIPATRO.

Sicuro,
Per tutti voi Filosofi. Ora forse
V'imparerete ad arder da per voi,
Prima che 'l Re o che il Popolo v'impicchi.

ESCHINE.

Ei dice bene: un buon compenso è sempre
Una catasta impeciata e azzolfata,
Per uscirne ad onore chi ha che fare
Con questo par di bestie, Plebe e Re.

ARGIROPIO, ARTOPIO, RAFEO.

Sì, sì, andiamvi.

ESCHINE.

Di certo noi ci andiamo.

ANTIPATRO.

Eh, verran tutti. Ecco Contenzinacche.

SCENA VI.

CONTENZINACCHE, ANTIPATRO;
ARISTOTILE, DEMOSTENE,
ESCHINE, GLI OTTO.

CONTENZINACCHE.

Filostrifocaiárcho machistárre.

DEMOSTENE.

Sol costui ci mançava.

ANTIPATRO.

Egli è mandato
Apposta or quì per voi. Su via, su tutti
In bell'ordine andatevi sfilando:
La processione chiuderem poi noi,
Aristotile ed io.

MUISCO.

Ma io non lascio,
Io no, così la roba mia.

COIRISCO.

Nè chiuso
Abbiam per anco il valigiotto.

MIOSCO.

Io afferro
Ad ambe man questi miei Lari.

ARGIROPIO. (1)

Affè,
Ch'ei v'han là dentro insaccati i due nappi.

---

(1) Ai Compagni.

RAFEO.

Spicciar non se ne vogliono.

ANTIPATRO.

Orsù, su;

O vi movete, ovver Contenzinacche

Muover faravvi.

CONTENZINACCHE.

Ropalocanchánghiah

ANTIPATRO.

Udistel voi? non v'è qui da burlare

Col gran Cerimoniere.

DEMOSTENE.

Eh: noi ci siamo:

Ballar conviene. Or via, Contenzinacche,

Placati. E voi seguitemi; se no

Ci sarà da aver peggio.

COIRISCO.

Il peggio gli è,

Di abbandonar i valigiotti...

MUISCO.

A questi

Ladri furfanti di servi di Corte.

MIOSCO.

Porteremceli in spalla.

DEMOSTENE.

Gli è impossibile.

E' ci vuol pazienza.

COIRISCO.

Pazienza

L'abbia l'asino: noi, segua che vuole,

Non andiam senza i valigiotti.

CONTENZINACCHE.

Ozzchri.

DEMOSTENE. (1)

Fratelli, per pietà: non lo vedete
'Sto Demonio frenetico? me primo
A malmenar si appresta.

ARGIROPIO.

Poverino!
Già già se la fa sotto.

RAFEO.

E bell'e fatta;
Se non m'inganna il naso.

ARTOPIO.

Oh che visacci
Gli han fatto al suon di quel tremendo Ozzchri.

ANTIPATRO. (2)

E' mi pajon persuasi. Orsù, muovetevi....

(1) Con voce tremula.
(2) Ad Aristotile.

SCENA V.

EFESTIONE, CONTENZINACCHE, ANTIPATRO, ARISTOTILE, DEMOSTENE, ESCHINE, GLI OTTO.

EFESTIONE.

Alto là: sospendete: or di bel nuovo
Si è cangiata la scena. Già il gran Cálano,
Senza mettervi su nè sal nè olio,
Detto fatto, ei l'ha subito conchiusa.
Per l'ora nona era l'invito; e a sesta
Su la pira slanciatosi ei di furto
Ci canzonò noi spettator così.
Ma civilmente al Re però fea dire,
Ch'egli altrimenti non si scomodasse.
A voi, d'Atene liberi Oratori,
Lasciò poi detto, che da lu'impariate
Questa nobil maniera speditiva,
E infallibil, di far voi rimanere
Con un palmo di naso ogni qualunque
Stolto tiranno a voi sovrasti.

ANTIPATRO.

Oh magno
Cálano, in te ben si ravvisa il vero
Non impostor Filosofo! Non volle
Far di coraggio ei vana pompa, no;....

EFESTIONE.

Nè rischiar volle, che il Rè gl'impedisse
Forse il morir....

ANTIPATRO.

Che i Re assoluti spesso
Morir non lascian, se il morir si gusta.

EFESTIONE.

Quindi imparate, o Ateniesi...

ANTIPATRO.

Io temo,
Che non sarem più in tempo di salvarli
Questi feroci petti...

EFESTIONE.

Invasi, ahi troppo,
Dall' esemplo di Cálano sublime.

DEMOSTENE.

Finite pur la canzonella: ch' io,
Per ora almeno, non ho punto voglia
D' imitarlo.

COIRISCO.

Partire, e non morire,....

I CINQUE DEMOSTENICI.

Sì, sì, partire, e non morir, vogliamo.

ESCHINE.

Ma il Re, che impon sul fatto nostro?

EFESTIONE.

Impone,
Che onorati e donati e profumati
Ven ritorniate in patria, dov' egli
Un dì verrà poscia a trovarvi; e là
Su la faccia del luogo, sì, il potrete
Poi far d'Atene e Cittadino e Arconte.

ANTIPATRO.

Sì, sì, in Atene: e ci verrem poi tutti.

E là fia poi, che o voi ci faret' essere
Noi ciarlieri e filosofi, o che noi
Vi farem esser voi soldati e muti.

DEMOSTENE.

Soldati, il fummo; e schiavi, nol saremo.

EFESTIONE.

Basta imitiate Càlano.

ONISCO, MUISCO.

In Atene.

MIESCO, ASFALASCO.

In Atene or si va.

COIRISCO.

Con tutto il nostro.

ANTIPATRO.

Ed anche col non vostro.

ESCHINE.

Ahi trista Atene,
Come abeffata sei!

EFESTIONE.

Nel tempo stesso,
Che il Re m'impon di accomiatarvi, ei pure
Al suo partir si appresta.

DEMOSTENE.

Oimè, per dove?

ESCHINE.

Forse in Atene ei ci precede?...

EFESTIONE.

Or, no:
Ch' ei sconsolato del suo Clito è troppo.
Per ingannare e alleviare alquanto
Il duol profondo suo spingere or vuole

Su l'infida Persepoli il suo esercito;
Nè omai lasciarvi pietra sopra pietra.

DEMOSTENE.

Regio è il sollievo.

ANTIPATRO.

E voi, plebeiucciacci,
Nol fareste potendolo anco voi?
I Pesciajuoli, i Salumai d'Atene
Canzonavan, quand'essi avevan mani,
Per ir frugando a questi e a quelli in tasca?

EFESTIONE.

Eh, tra un Re solo e il plebi-Re nè un filo
Pur ci corre, pel tristo.

ANTIPATRO.

Solamente,
Che il vostro puzzo è stomachevol più.

I CINQUE DEMOSTENICI.

In Atene, in Atene.

ANTIPATRO.

Ite a buon viaggio.

EFESTIONE.

A rivederci là.

DEMOSTENE.

Vadasi alfine.

ESCHINE.

Vadasi, e tosto.

TUTTI GLI OTTO. (1)

Atene, Atene, Atene.

---

(1) Uscendo in tumulto.

SCENA ULTIMA.

ANTIPATRO, EFESTIONE, ARISTOTILE, CONTENZINACCHE.

ANTIPATRO.

Al diavol tutti.

EFESTIONE.

E al Diavol, spero, Atene.

ARISTOTILE.

Li fa esser tali il popolar governo.

ANTIPATRO.

Durato han troppo.

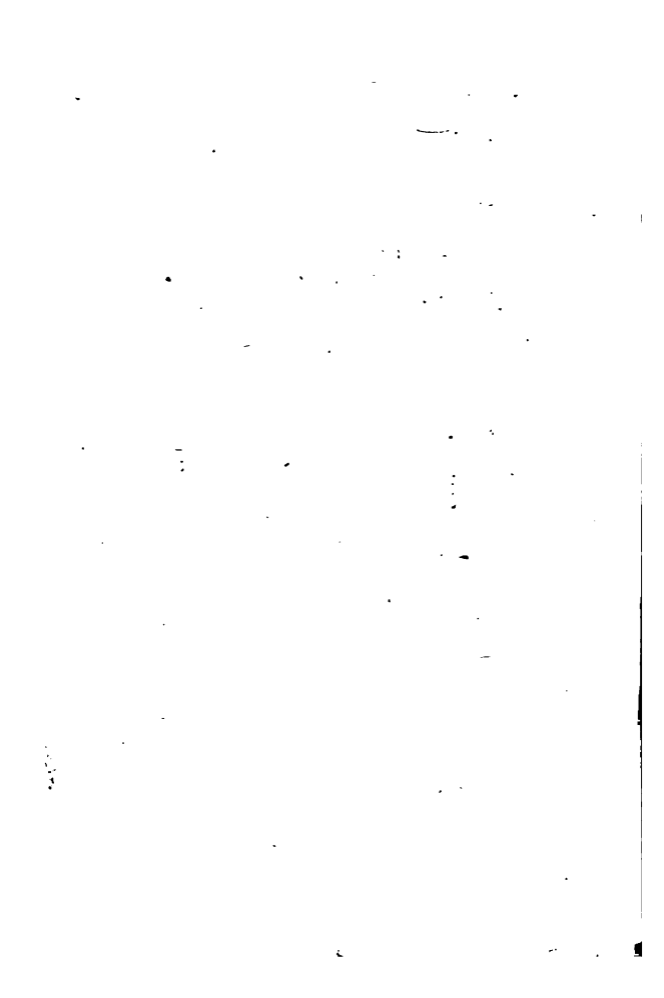
EFESTIONE.

E rei son troppo.

ANTIPATRO.

E TROPPI.

CONTENZINACCHE.

Caccách, muriaccóch, tobbách, loecochàrre.

INDICE.

Piacenza, presso il Del Majno.

RCOLARE SEMPLICE.

o *Sig.*

Livorno 1 *Ottobre* 1807.

onore di parteciparvi, che il savio
di alcuni miei particolari amici, se-
la mia inclinazione, mi ha fatto de-
di erigere una Casa di Commercio.
capitali, e le cognizioni acquistate
anni, in cui ho avuto l'onore di
n una delle principali Case d'Ita-
le ragioni che mi fanno sperare un
in quello, che sarò ad intrapren-

o principale del mio commercio si
n principio alla semplice commis-
en pochi affari per mio conto, ed
ociale. Degnatevi prendere nota
, che in calce, alla quale unica-
rego prestar fede.
te all'occasione favorirmi dei vo-

Sig.

Livorno 1 *Ottobre* 1807.

ıore di parteciparvi, che il savio
ı alcuni miei particolari amici, se-
a mia inclinazione, mi ha fatto de-
di erigere una Casa di Commercio.
apitali, e le cognizioni acquistate
nni, in cui ho avuto l'onore di
una delle principali Case d'Ita-
: ragioni che mi fanno sperare un
in quello, che sarò ad intrapren-

principale del mio commercio si
principio alla semplice commis-
n pochi affari per mio conto, ed
ɔciale. Degnatevi prendere nota,
, che in calce, alla quale unica-
rego prestar fede.
ell'occasione favorirmi dei vo...